

28

Numero 28
dicembre 1995
Lire 12.000

La Tartaruga Edizioni S.R.L.
Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Telefono (02) 6555036
Fax (02) 653007

Lapis

Percorsi della riflessione femminile

**vecchi fondamentalismi,
nuove misoginie**

l'effetto Pechino



Distribuzione
Arnoldo Mondadori Editore

Spedizione
in abbonamento postale 50% / Milano
Trimestrale
Registr. Tribunale di Milano
n. 152 del 29/03/1993

femminismo e psicoanalisi

Brennan - Fraire - Melandri - Ritti

CREDITS EBOOK

Titolo: Lapis - numero 28

1a edizione elettronica: luglio 2013

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Lapis

Percorsi della riflessione femminile

Numero 28

~

Dicembre 1995

Sommario

Credits Ebook.....	2
Fra Sé e l'Altro. Femminismo e Psicoanalisi.....	5
Analisi e sentimenti.....	5
L'enigma di Freud.....	10
Arte del fare, arte del disfare.....	25
Essenza contro identità.....	34
Testi/Pretesti.....	44
Le bambine scrivono.....	44
Scritture di silenzio.....	49
Edizione critica delle mie poesie di bambina.....	60
L'Oltre paese.....	67
Il Sogno e le Storie.....	72
Un toro nell'arena.....	72
Incubare incubi.....	76
I Racconti del Corpo.....	80
Aborto: silenzi e domande.....	80
Ricordare e ascoltarsi.....	84
Proscenio.....	95
Natal'ia Gončarova.....	95
Alice non abita più qui.....	98
Voci e linguaggi delle attrici.....	104
Fili fra teatro e vita.....	107
Gettare luce.....	114
Il Mosaico dell'Identità.....	120
Dal Confine Orientale.....	120
Pechino '95. Prime impressioni.....	129
I nodi della Conferenza Ufficiale.....	135
Così diverse, così simili.....	140
In Lettura e In Visione.....	145
Segnalazioni.....	145
Le Rubriche.....	151
Colophon.....	155
Lapis.....	155

Analisi e sentimenti

di Dolores Ritti

L'esperienza analitica è innanzitutto l'esperienza del legame, ed è la natura di questo legame che dà al materiale portato nella seduta un contenuto psichico e rende possibile il disgelo di nuovi sentimenti e nuovi pensieri. Oggi l'analista non si avvicina più al paziente attraverso un lavoro di scavo che rivelerebbe chissà quale verità sprofondata nel vissuto, ma si abbandona, corpo e mente, alle impressioni affettive che il paziente gli comunica. La sua attività, ha spiegato Bion rivoluzionando la psicoanalisi, è simile all'attività di *rêverie* della madre, cioè alla capacità della madre di pensare per il suo bambino quando questi non è ancora in grado di farlo. E infatti, durante le sedute, è proprio il desiderio di dormire che prevale, una regressione, una posizione silenziosa vicino al sogno. È il paziente che, mal sopportando questa condizione, si è impegnato in discorsi raziocinanti sa bene l'inutilità della sua fatica. Sorvegliare il proprio linguaggio dal divano è sorvegliare l'analista: impresa disperata.

È vero che le cure materne passivizzano il bambino, ma è altrettanto vero che non è possibile la cura psicanalitica senza una resa nelle mani dell'analista. Già Freud aveva visto come il rifiuto della femminilità in entrambi i sessi fosse il peggior ostacolo alla guarigione. Oggi possiamo dire che si tratta del rifiuto della femminilità della madre nella sua attività passivizzante, minaccia di un ritorno alla fusione e impedimento al processo d'individuazione.

Ma quando l'analista non è più la madre della *rêverie*, ma l'altro di un incontro assolutamente originale, cosa succede? Le parole pronunciate e i sogni riferiti, insomma il materiale, assume un'immediata qualità affettiva e un contenuto intenzionale. "Ho portato qui un uovo, di pietra, come quelli che mia madre metteva sotto le galline per farle covare", così dicevo al mio analista. Il sogno era deposto lì come un oggetto, pietra o lusinga per colpire o sedurre.

La parola diventa ponte. E l'oggetto della comunicazione assume a volte una sua bella forma

materiale, all'analista si fanno piccoli doni: un fiore, un libro, un dolce, dove non è tanto il sentimento della gratitudine che è agito, o il desiderio di propiziarsi o sfidare una forza sconosciuta, ma quello di una contraddittoria passione, altrove ricusata o tenuta nascosta. All'analista quando l'attesa è più insopportabile si spediscono lettere, anche se di contenuto incerto o allusivo, o cartoline la cui scelta sarà un supplizio, perché l'immagine dovrà significare assai più di quanto si possa dire. Un'amica si trovava a vagare la domenica mattina come un'anima in pena davanti alla casa della sua psicanalista, e temo che se le chiedessi oggi perché, non saprebbe dirmi nulla di quella follia. Spesso un altro schermo, o più appropriatamente "un oggetto sostitutivo, fragile e pericoloso", viene spinto tra sé e l'analista per sviare un attaccamento troppo doloroso e frustrante. Qualcuno che alla fine o nel corso stesso dell'analisi uscirà senza troppo trambusto dalla nostra vita.

E che dire del fastidio e della delusione di fronte a interpretazioni troppo ridondanti o troppo evasive rispetto al contenuto manifesto di tante domande? "Lei parla perché ha la bocca" era la risposta un po' brutale con cui una paziente timida ed educata come me, reagiva allo scacco di una corrispondenza cercata e negata. Come un apprendista stregone, l'analista suscita delle forze davanti alle quali è costretto a ritirarsi, perché la loro irruzione all'interno dell'analisi diventerebbe un rischio fatale per l'esito della cura. Così come si era ritirato Freud quando ai tempi di Dora cercando una spiegazione dei sogni e dei sintomi che la ragazza confusamente espone, evita di concentrarsi sulla passione che la rende folle. E interpreta una presunta appendicite come una fantasia di parto, dimenticando clamorosamente la febbre alta che l'accompagna. Meglio prenderla da lontano, "quella piccola selvaggia", che non solo si limita a sognare incendi, ma porta bene avanti i suoi propositi di vendetta: il signor K ha pagato con un incidente le sue attenzioni per lei. Dopo tre mesi Dora se ne va, chiudendo bruscamente la sua vicenda psicanalitica. Nei casi successivi, Freud sembra voler riprendere in mano le redini della situazione. E se Dora si lasciava travolgere dalle emozioni, l'uomo dei topi era "una mente limpida e lucida" e le sue erano ossessioni "intellettuali", mentre l'uomo dei lupi, "nel campo logico manifestava un'abilità particolare nel rilevare le contraddizioni e le incompatibilità". Quanto a Schreber, che non era suo paziente, non è il corpo che si strugge in urla, corpo femminile, che viene interrogato, ma la bella costruzione delirante della sua mente.

Qual è la domanda che mi spinge a queste osservazioni? Come è accaduto che tante donne, avvertite delle contraddizioni del pensiero e della pratica psicanalitica, abbiano gettato la loro vita in analisi lunghe, dure, costose, se non avessero provato in quest'esperienza un reale e

profondo coinvolgimento emotivo, se non fosse stata l'analisi anche una promessa di felicità?

Non eventi storici o biografici sono sufficienti a spiegare le ragioni di un così vasto investimento, non la fine delle speranze politiche che sarebbe una spiegazione generosa ma non sincera, e nemmeno la sofferenza o l'evento luttuoso da cui parte sempre una richiesta di terapia. Anche se è vero che siamo state figlie di madri tristi e ammutolite dalla guerra e che ci sarà sempre una bambina depressa a far da scudo a una madre depressa, per cui la nostra generazione, quella della politica e del femminismo fu una generazione malinconica e piena di visioni. Quando iniziai la mia analisi, nei primissimi anni ottanta, qualcuna mi aveva da poco preceduta, altre mi seguiranno immediatamente. Fu quella delle analizzate una comunità invisibile ma forte e operosa. Ci si conosceva, venivamo dalla politica, infelici ma battagliere. E infatti scorgendo il quaderno di appunti che cominciavo a tenere allora e che ho riguardato con un certo tremore per la stesura di queste righe, l'impressione è di una che nonostante il terremoto, se ne sta fieramente in piedi. Le frasi scorrono veloci per eccesso di senso e riempiono fittamente la pagina. È il tentativo di analizzare alcune immagini femminili in cui compiacermi.

Giuditta trionfa su altre: volontà funebre di proseguire sulla mia strada con la rigidità di una testa mozzata. Con patetica tenacia persegua poi una ricostruzione biografica che risale alle più remote vicende familiari: tutto è meticolosamente predisposto per impedire ogni intrusione dell'analista. Difendere il destino della sofferenza, quello è l'imperativo. Ricostruire attraverso la memoria la stupenda monotonia dell'infanzia e il combattimento dell'adolescenza per rimettermi a brillare nella costellazione familiare al posto che è mio. E mi figuro proprio come un soldatino sempre all'erta per difendere la sua posizione e in attesa perlustrazione dei suoi confini. Ma tanto zelo è destinato a subire una pesante demoralizzazione. Un bel giorno annoto che "il territorio è pieno di infiltrazioni velenose. Il dolore vive della fatica di mantenerlo vivo e il soldatino sente nascere dentro di sé un altro, così esigente che vuole per sé tutta la fatica per il suo mantenimento, per la sua sopravvivenza. Una positività pura". La corazza è deposta, mi sento trascinata in una proprietà altrui e la cosa è buona, penso, con visibile sollievo. La scrittura si disfa in struggimento, malinconia, insonnia. Sulla pagina il balbettio del soldatino morente: frasi insensate, penose, sempre più rare. La storia personale non è la storia psichica. Mi chiede un'amica, anche lei partita con il passo falso: "Stai scoprendo?" È un luogo comune e come tutti i luoghi comuni ha la sua forza e la sua giustificazione. Mi viene da rispondere che no, non c'è nulla che non sappia già, la fatica è piuttosto quella di coprire una ferita fin troppo

scoperta. Non la ferita svelata dalla memoria, così sbadata da mandare spesso in pezzi il prezioso materiale "primitivo" tanto necessario alla ricostruzione di Freud: sulla sessualità femminile, "su quell'ambito del primo attaccamento alla madre... grigio, umbratile, arduo da riportare alla vita come se fosse precipitato in una rimozione inesorabile", il femminismo aveva riflettuto con tanto acume e ansia di verità.

Il corpo dello psicanalista è invisibile e per lo più silenzioso, solo una torsione interna mi permette di vederlo e di sentirlo. Il suo non è il comando arcaico della madre ad esistere e a rispondere, ma un'accoglienza che mi fa ritrovare la strada smarrita al mio interno. Si creano nuovi rapporti con la nuova casa, i passi di quella che va e viene sono quelli di un nuovo essere, non più estraneo che arriva verso di sé per un riposo sicuro benché lieve. L'altro che mi accompagna non è l'angelo custode del mio sonno, ma una presenza che reclama attenzione. Forse il prolungamento dell'analisi, o le tranches di analisi, un fatto sempre più frequente e diffuso, è dovuto a questo ineliminabile affetto che si crea nel legame ed è incapace di scioglierlo, più che allo scatenarsi di nuovi traumi o, come più spesso si sostiene, per analizzare materiale rimasto fuori dal precedente lavoro. Ma quanto di indicibile resta fuori dalla comunicazione psicanalitica?

Il movimento della psiche non è fluido e lineare ma confuso e magmatico. "I contorni lineari come quelli del nostro disegno non sono in grado di rendere la natura dello psichico, servirebbero di più aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra come nella pittura moderna. Dopo aver distinto lasciate confluire tutto di nuovo insieme quanto è già stato separato". È lo stesso Freud, che non voleva confusione tra analisi, vissuto e sua rappresentazione emozionale a rendersi conto che la vita psichica dev'essere colta nel suo farsi, più che venire sottratta alla sua preistoria. E non è un caso che trovi poi nella malinconia, quell'impasto affettivo e culturale, quella struttura che va indagata più di tutte le altre perché lì più forte è l'enigma della psiche. Non è la passione paradossalmente al lavoro nella malinconia? Come nella rappresentazione simbolica di Durer, dove una figura femminile alata ma ben appoggiata sulla terra se ne sta sola, la testa reclinata sul pugno chiuso, lo sguardo ardente, fisso su misteriose lontananze. Il dolore diventa desiderio e attraverso il rimpianto, si arricchisce di nuovi oggetti e immagina una nuova creazione.

Il sentimento non è che un passaggio, verso se stessi, nella forma del narcisismo o della stoica indifferenza, oppure una lotta per ospitare nuovi pensieri e perché anche altri rispondano al

sentimento. Eppure l'esperienza analitica, invece di diventare il luogo di una più ardimentosa riflessione per le donne, è rientrata in una specie di accadere biologico e la passione che l'ha nutrita e sostenuta non è stata indagata nel suo piacere e patimento, come se una arcaica vergogna continuasse a ricoprire il corpo della donna sospetto di possessione demoniaca. Non sarà ancora la passione scientifica di uno sguardo maschile che si teme e si desidera per frugare e portare alla luce i segreti femminili, secondo la tecnica dello scavo inaugurata da Freud cent'anni fa? O forse è un inconfessabile rancore che abbandona al silenzio questa esperienza? Rancore per il mancato incontro, per il non avvenuto miracolo: le donne, si sa, sono piene di sogni e di pretese. Le rare che ne fanno riferimento, della propria analisi accentuano l'aspetto di affinamento nella formazione intellettuale, o l'efficacia nella risoluzione di problemi materiali o affettivi drammatici ma contingenti. Ma forse ciò che spiega meglio tanta reticenza è che, all'interno della relazione analitica, viene rivissuta quella passione tanto più esasperata tra madre e figlia quanto più negata, "un amore senza pietà" che si aggrappa al suo oggetto e non lo libera alla riflessione e alla comunicazione con altri. E tuttavia questo attaccamento alle proprie esperienze più profonde e patite, mi sembra una costante del comportamento femminile, come se il segreto del vissuto volesse restare caparbiamente fuori dalla soglia del pensiero, quasi temesse che quest'incontro metta fine a un privilegio.

L'enigma di Freud

di Lea Melandri

Questo scritto, e quelli che seguono di Manuela Fraire e Teresa Brennan, sono stati presentati al convegno "Feminismo y psicoanálisis", che si è tenuto a Valencia, presso la Universidad Internacional Menéndez Pelayo, dal 10 al 14 luglio 1995, organizzato da Giulia Colaizzi per il Dpt. Teoria dels Llenguatges, Universitat de València. Del testo di Teresa Brennan sono stati tradotti solo alcuni stralci.

Il mio interesse per la psicoanalisi ha preceduto l'incontro con il femminismo, essendo legato, innanzi tutto, a una "interiorità" ingombrante divenuta, fin dai primi anni di scuola, orizzonte culturale quasi unico, unica lingua che mi piaceva ascoltare, ma in cui era difficile non vedere segnali preoccupanti di un profondo malessere psichico. La coscienza che l'oscuro travaglio delle vite singole fosse imparentato con la storia, sia pure ancora confusa e dimenticata, del rapporto fra i sessi, è stato il primo significativo passo fuori da quella stanza dei pensieri in cui trascorre ancora gran parte dell'esistenza femminile. Ma chi ha abitato a lungo quel retroterra della vita sociale che è il mondo interno, ha bisogno che anche le nuove strade che gli si aprono davanti portino qualche traccia di quel paesaggio che lo ha incantato e intimorito, da cui ha creduto di trarre sia la sua forza che la sua malattia. Forse, se il femminismo che ho conosciuto all'inizio degli anni '70 a Milano, dove ero appena arrivata portandomi dietro un paese insediato stabilmente nella memoria dei gesti come dei ragionamenti, non avesse avuto uno sguardo attento, incurante dei buoni usi culturali, alle radici nascoste della civiltà, non ci sarebbe stato incontro e nemmeno quell'andirivieni degli anni seguenti, fino a oggi, tra ricerca - studio, scritture personali - e riflessione, progetti collettivi con le donne. Ma la consonanza tra interiorità e storia, che ha caratterizzato il primo femminismo - non solo a Milano -, e che ha avuto la sua espressione più originale nell'"autocoscienza" e nella "pratica dell'inconscio", è sembrata poi eclissarsi all'improvviso come effetto di una svolta "teorica" che aveva a suo vantaggio la persuasività di una

costruzione "perfettamente logica", cartesianamente libera dal "dominio capriccioso del reale". Mi riferisco ai documenti e ai due libri usciti dalla Libreria delle donne di Milano - uno collettivo e l'altro scritto da Luisa Muraro (1) - che hanno avuto largo consenso nel movimento delle donne in Italia, l'attenzione quasi esclusiva dell'opinione pubblica (e delle traduttrici straniere). Le considerazioni che seguono sono il tentativo di far incontrare e scontrare un lungo lavoro di ricerca - in parte solitario, e in cui hanno avuto un posto particolare le letture di Freud, Ferenczi, Elvio Fachinelli, in parte frutto di un lavoro di elaborazione fatto insieme ad altre donne (rivista "Lapis", Associazione per una libera Università delle donne di Milano), o attraverso scritture femminili (la posta dei giornali, le lettere, i diari, ecc.) - con quell'orientamento del femminismo italiano che è conosciuto come "pensiero della differenza sessuale" (per i richiami a Luce Irigaray) o dell'"ordine simbolico della madre" (dal libro di Luisa Muraro).

Prendendo per buona la scoperta di Freud di una coscienza di sé e del mondo che emerge a fatica da un mare di inconsapevolezza, e la sua tenacia nel perseguire a qualsiasi costo la "verità psicologica", ho sempre praticato la *rilettura* come esplorazione sospettosa dei testi, trascrizione di frammenti con l'attesa di vedere nelle pieghe del ragionamento il riaffiorare di un sogno, nell'esaltata diversità tra pensiero maschile e femminile i segni di una millenaria confusione e di un inconsapevole, duraturo scambio di parti. Così non mi ha meravigliato veder ricomparire nelle parole di un femminismo trionfante, certo di aver restituito a un sesso storicamente in "svantaggio" le insegne di un'originaria "grandezza" - primato, governo del mondo -, un movimento analogo a quello che Freud chiama il "rifiuto della femminilità" o l'"enigma del sesso". Ma più che rimarcare la "ripetizione" di qualcosa di già noto, o nel migliore dei casi la "ripresa" (2) di un sedimento antico che cerca nuove soluzioni nel presente, mi sembra importante capire se c'è oggi un punto di vista, *fuori dagli schemi dualistici* - natura/cultura, individuo/collettivo, ecc. - per far luce, almeno in parte, sulla misteriosa barriera contro cui ha urtato la ricerca di Freud, ma anche il generoso sforzo del primo femminismo di recuperare alla storia, alla cultura, alla politica, una materia di esperienza tradizionalmente sepolta, insieme al destino femminile, nell'"altrove" della civiltà.

Nel saggio *Analisi terminabile e interminabile*, Freud nota che "due temi", con "corrispondenze" evidenti ma costretti a esprimersi in forme diverse "a causa della differenza tra i sessi", danno all'analista "una quantità inconsueta di filo da torcere": per la donna l'"invidia del pene", l'"aspirazione positiva al possesso di un genitale maschile", per l'uomo "la ribellione contro la

propria impostazione passiva o femminile nei riguardi di un altro uomo". L'espressione usata da Adler, "protesta virile", gli sembra più calzante per il versante maschile.

"A me sembra - scrive Freud - che fin dall'inizio 'rifiuto della femminilità' sarebbe stato un termine adatto per descrivere questo tratto così sorprendente della vita psichica umana." (3)

Perché si compia il destino femminile - e le "mete biologiche" che vi sono connesse - è necessario che la donna rinunci al "desiderio non esaudito" di "mascolinità", ma, aggiunge sempre Freud, si ha l'impressione di "predicare al vento" sia quando si cerca di "indurre le donne a rinunciare al loro desiderio del pene", che quando si tenta "di persuadere gli uomini che un'impostazione passiva nei riguardi di un altro non significa l'evirazione". Ne deduce che il "rifiuto della femminilità" non può essere che un dato biologico, un elemento del "grande enigma del sesso".

"...dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività. Ed è probabile che sia così, giacché, per il campo psichico, quello biologico svolge veramente la funzione di una roccia basilare sottostante." (4)

Ma dove si arresta la ricerca di Freud, la coscienza femminile che ha appena imparato a scostare dall'individualità concreta di una donna le figure, i ruoli, gli attributi di una remota eredità psichica e culturale, può dare inizio al suo viaggio e scoprire, in quello che era parso un sostrato inattaccabile di roccia, soltanto angoli inesplorati della memoria del singolo e della specie. Quando la "femminilità" non pesa più fatalmente sulla percezione che una donna ha di sé e del suo posto nel mondo, forse non c'è più bisogno di volgere gli occhi altrove; i volti diversi e contraddittori con cui essa è apparsa all'uomo, e a cui una donna ha adattato forzatamente la sua immagine, possono essere guardati e descritti senza paura di impietrire o di essere prese da nuovo incantamento.

La figura femminile che emerge dagli scritti di Freud va a modellarsi quasi sempre su un corpo maschile "evirato", costruita sul negativo di tutte le qualità che avrebbero assicurato all'uomo il suo privilegio: assenza di un pene a cui affidare, sia pure immaginariamente, la possibilità del rientro nel ventre materno, impotenza, passività, perdita, miseria. Altre volte, in analogia coi simboli ricorrenti nei sogni, è il *luogo cavo* destinato a dare "alloggio" al pene e al bambino, a lasciare aperta per l'uomo una via di ritorno. Ma è lo stesso Freud, come osserva Elvio Fachinelli, a svelare indirettamente, nel rapporto con Fliess, come dietro quel "femminile"

modellato su un sentimento d'amore tra uomini, si nasconda la "zona più arcaica dell'esperienza", quel corpo materno da cui potrebbe venire una "gioia smisurata" ma anche "annichilimento" (5). È interessante notare che, mentre nei saggi che riguardano specificamente la sessualità femminile, il destino della donna è visto dall'interno di una comunità di uomini, come l'ombra di una perdita o di una minaccia mai del tutto scongiurata, negli scritti sulla civiltà va a collocarsi invece in quella "preistoria" che resiste alla vita sociale, alle sue pesanti restrizioni, mettendo in campo pulsioni "elementari" ugualmente intense di amore e di odio. È in questa collocazione, dove è esaltato come custode di un modello originario di felicità, luogo di beatitudine e di quiete lontano dalla violenza dilagante nella convivenza 'civile', che il "femminile" mostra, paradossalmente, la sua parentela con quell'altra "natura invincibile", o "roccia basilare", a cui Freud ha creduto di dover ricondurre le pulsioni di vita e di morte.

Nelle prime pagine de *Il disagio della civiltà*, Freud si sofferma a lungo sulla "durezza" della vita, che reca "troppi dolori, disagi, compiti insolubili", contrastando in ciò la tendenza degli umani a "diventare e rimanere felici".

"...sbagliare risposta è quasi impossibile: tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici. Questo desiderio ha due facce, una meta positiva e una negativa: mira da un lato all'assenza del dolore e del dispiacere, dall'altro all'accoglimento di sentimenti intensi di piacere." (6)

Tra i rimedi con cui far fronte al "tormento che possono arrecare le relazioni umane", oltre alla "volontaria solitudine" e al piacere che si può trarre dal lavoro intellettuale e creativo, viene indicato, primo fra tutti perché più vicino all'"anelito originario" di ogni individuo, la soddisfazione "dell'amare e dell'essere amati". I due "bisogni" che stanno a fondamento di ogni forma di convivenza - la "coercizione al lavoro", l'aiuto dei propri simili necessario per sopravvivere, e la "potenza dell'amore" -, sembrano condurre in direzioni opposte: se il primo spinge a entrare in un "circolo più ampio della vita", o a legare gli uomini in "unità sempre più larghe", il secondo, memore di una felicità remota, si assicura che l'uomo possa "tenere presso di sé", nel chiuso di "sentimenti più teneri e intimi", l'"oggetto sessuale" che gliel'ha procurata, cioè la "femmina". Ma, soprattutto, che il privilegio riservato solo al sesso maschile di soddisfare insieme la fame e il piacere, sia compensato, per quanto riguarda la donna, da un bene altrettanto prezioso (o che all'uomo è parso tale): "non essere privata della parte da lei separatasi, cioè il figlio". Il "modello di ogni felicità", su cui vanno a cadere i divieti e le

restrizioni della comunità sociale, emerge dunque da una "preistoria" che si ripropone inalterata, indifferente agli sviluppi successivi della vita del singolo e della specie. Ma quando si tratta di dargli una forma riconoscibile e dei protagonisti, dietro l'avvicinarsi di soggetti diversi - la famiglia, l'amore genitale, la donna - quella che si impone, in parte non vista dallo stesso Freud, è la coppia originaria formata dalla madre e dal figlio maschio. Che l'amore di un uomo e di una donna, nella sua forma più riuscita, "esente da ambivalenze" e dal pericolo dell'abbandono, vada a stamparsi e a confondersi con quella singolare unità di due esseri in uno che, all'inizio della vita, ancora non conosce distacco tra sé e l'altro, è detto ampiamente e a più riprese negli scritti di Freud.

"L'amore felice vero e proprio - si legge nell'Introduzione al narcisismo - corrisponde all'originaria situazione in cui non è possibile distinguere tra libido d'oggetto e libido dell'Io." (7)

Il dubbio che un "rapporto d'oggetto", percezione dell'altro attraverso il confine che distingue la singolarità di ogni essere, si instauri con difficoltà o non si instauri mai, sembra confermata dall'accostamento alla "relazione che un organismo ameboidale ha con gli pseudopodi che emette": un falso distacco, un movimento verso l'esterno che subito ripiega su se stesso.

Se la civiltà si comporta rispetto alla sessualità "come una stirpe o uno strato di popolazione che ne abbia assoggettato un altro", ci si può chiedere quali siano queste "potenti pulsioni" a cui era necessario far guerra, contro cui adottare misure così "severe", da quale "preistoria" venga il richiamo a "segregarsi dagli altri", l'inclinazione a trattenere l'individuo al di qua del suo destino sociale. Il taglio più doloroso che la civiltà opera va a colpire, prima ancora che la famiglia, il legame primo di ogni socialità, quello che ha stretto insieme la madre e il figlio.

"La proibizione dell'incesto è forse la più drastica mutilazione che la vita erotica dell'uomo abbia sofferto nel corso dei secoli." (8)

La comunità sociale degli uomini viene a interrompere violentemente un "rapporto tra due persone" rispetto al quale "un terzo può solo essere superfluo o importuno". La pretesa di trasferire l'esperienza irripetibile dell'unità d'origine nella "relazione tra un maggior numero di persone" urta contro un "qualche fattore molesto" di cui Freud non sa rendersi conto e che finirà per ricondurre, come il "rifiuto della femminilità", a un "sostrato naturale" inattaccabile della "costituzione psichica" degli umani.

"...trassi le conclusioni che, oltre alla pulsione a conservare la sostanza vivente e a legarla in unità sempre più larghe, doveva esserne un'altra, ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primevo, inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte." (9)

Ma, seguendo alcuni passaggi dello stesso scritto, in cui il rapporto d'amore richiama in modo più esplicito la vicenda originaria, non è difficile accorgersi che dietro il sogno di una beatitudine e di una perfetta quiete, lontana dal frastuono della civiltà, si delinea un'ombra di morte, molto simile a uno "stato primevo", "inorganico".

"Al culmine di un rapporto amoroso non rimane alcun interesse per il mondo circostante; la coppia degli amanti basta a se stessa... In nessun caso Eros svela così chiaramente il nucleo della sua essenza, l'intento di fare di più d'uno uno." (10)

Una volta raggiunto lo scopo, "facendo innamorare due esseri umani", l'amore "non vuole andare oltre", tanto che Freud immagina una soluzione grottesca, fantascientifica:

"...potremmo benissimo immaginare una comunità civile che consistesse di siffatti individui doppi, i quali, saziati libidicamente in se stessi, fossero collegati tra loro in virtù della comunanza di lavoro e di interessi." (11)

Forse il sogno di Freud ha radici più estese e più durature di quanto si immagini, dal momento che è ricomparso, in forma analoga, cambiati solo i protagonisti, nella teoria femminista dell'"affidamento", il legame costruito sulla disparità tra una donna e l'altra, per restituire "potenza simbolica" e dare visibilità sociale all'originario rapporto tra la madre e la figlia. Ma il luogo "tacito" e di "spettrale bellezza" che Nietzsche, nella *Gaia scienza*, ha visto scivolare come un "grande veliero", lontano dal furore della civiltà, e in cui ha creduto di ravvisare le donne, "incantevoli e placidi esseri", e insieme a loro il suo "io più felice", tolto dall'incantesimo della distanza, è più turbolento di quanto non sembri.

Amore e odio, spinte aggregatrici e distruttrici, prima di affrontarsi nella vita sociale, attraversano quel primo "corpo mondo" tutt'altro che quieto che formano insieme il figlio e la madre. Che sia il "femminile", nella figura della donna da cui si nasce, a rimanere depositario di un sentimento duplice e contraddittorio di "gioia immensa" e di "pericolo mortale", appare oggi meno enigmatico, riportato dentro un processo di *differenziazione* che ha visto la civiltà dell'uomo crescere sul violento occultamento, e di conseguenza sulla nostalgia, di quel corpo

che, se per un verso *ti dà alla vita*, al mondo, per un altro, può sembrare, agli occhi di un bambino, volerti trattenere *al di qua della vita stessa*.

Insieme alla vicenda originaria - che ha visto nascita e unione sessuale sovrapporsi, confondersi, prendere forma l'una dall'altra - si allontana dalla scena storica quella materialità di impulsi, affetti, sogni che, indagati, avrebbero reso meno oscuro un dominio, come quello tra i sessi, in cui si mescolano inspiegabilmente violenza e tenerezza. L'esperienza femminile e la memoria profonda di ogni individuo, uomo e donna, divenuti forzatamente custodi di questa corrente sotterranea di pensieri, da cui si può sospettare che la storia riceva le sue inclinazioni più durature, si possono perciò considerare a ragione una risorsa incommensurabile di cose non dette, di nuove conoscenze, di cambiamenti ritenuti impossibili. Il campo di ricerca su cui la psicoanalisi ha aperto l'attenzione forse non poteva nascere che dallo sguardo di un uomo-figlio, che ha creduto di cogliere nelle cure di una madre la soddisfazione più piena dei bisogni e dei desideri di entrambi i sessi. Ma restando il punto di vista quello dell'infanzia, o del ricordo mitico della specie, era inevitabile che *origine* e *storia*, amore e civiltà, si configurassero come poli opposti e complementari, come un *prima* e un *dopo* soggetti a inconsapevoli capovolgimenti, sovrapposizioni non viste, inglobamenti reciproci. I *nessi* che li hanno sempre legati insieme, al di là delle apparenti divaricazioni di uno sguardo strabico, quale poteva essere quello di un figlio diviso tra il calore delle madri e la considerazione dei padri, hanno bisogno, per essere visti, di una presa di distanza da entrambi i luoghi della dualità. Il sedimento di esperienza che è parso a Freud "primitivo" e "duraturo", pronto a riemergere con la fatalità degli eventi naturali, potrebbe allora rivelarsi, almeno in parte, come l'esito del dominio storico che, garantendo all'uomo la disponibilità delle sue origini, del corpo da cui è nato, lo ha costretto a convivere con i sogni, gli incubi, le pretese eccessive, le passioni contrastanti della sua infanzia.

Il femminismo milanese, e in buona parte il movimento delle donne in Italia, si muove, nella prima metà degli anni '70, su un terreno molto vicino a quello psicoanalitico e, come era avvenuto nella scoperta di Freud, la *sessualità* e l'*infanzia* - il rapporto originario con la madre e la sua incidenza sullo sviluppo dell'individuo, maschio e femmina -, diventano l'oggetto principale della riflessione, il nodo intricato di rapporti in cui si spera di veder apparire il cambiamento. Ma, per uno di quegli *scarti* con cui la coscienza sembra all'improvviso prendere distanza dalla propria storia, le figure, le relazioni, che sembravano aver dato forma duratura alla vita psichica, non sono più le stesse e, sicuramente, si è dislocato il punto da cui guardarle.

Nel momento in cui la maternità non appare più un destino, e diventa possibile, come alcune scrissero allora, interrogare nella donna il "corpo muto della non madre", le immagini del femminile costruite dal desiderio e dalla cultura storica dell'uomo possono essere descritte, allontanate da sé quanto basta per lasciare allo scoperto non pochi sintomi di "resistenza" a un totale assorbimento. L'"osservatore acuto e tranquillo", che nel racconto di Anna O. "contemplava follie", protetto da una specie di "stato ipnoide" o di "seconda coscienza" (12), diventa nei gruppi delle donne *parola* sottratta al silenzio, alla teatralità del corpo, del sogno a occhi aperti, che comincia fin da allora ad assumere per alcune significati diversi. Dalle trascrizioni di convegni, dai documenti e dalle poche scritture personali di quegli anni, appare evidente che i racconti si aggirano insistenti attorno a una "preistoria" comune, e che la violenza del dominio maschile non può essere vista solo sotto il profilo di un "vantaggio" storico, ma per i segni che ha lasciato, "invisibili", nel modo con cui una donna percepisce se stessa e il mondo. Si parla di "alienazione", di "negazione di sé", di "inesistenza", di una sessualità femminile che non conosce ancora modi propri, e si cerca nella "malattia" dell'isterica il segno tangibile di un "misterioso arresto" che avrebbe deviato l'originario desiderio rivolto al corpo della madre, verso la "chiamata dell'uomo". I rapporti tra donne, che si vanno costruendo nell'assenza fisica dell'altro sesso, non possono evitare che "il presente si carichi di una storia precedente" e che molta parte dello sforzo comune venga indirizzato a ricostruirla "per non restarne invischiate". La fissità al luogo d'origine - "bisogno di nutrire e di essere nutrita", di "amare e di essere amata" -, l'invidia per la sorte del figlio che dalla dedizione della donna vede soddisfatta la sua "fame" e il suo "piacere", là dove la figlia ha sofferto tradimento e perdita, tornano vistosamente a turbare acque che si sarebbero volute tranquille, disposte a favorire una nuova nascita.

La psicoanalisi diventa a quel punto indispensabile e la pratica analitica, che si pensa di trasferire nel movimento delle donne, la possibilità di sottrarre il "sapere della malattia" alla capitalizzazione di pochi, o agli interessi di una istituzione "gerarchica e di potere". In apertura del documento *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne* - appunti, riflessioni scritti da più persone -, si legge:

"Nella lotta per la nostra liberazione troviamo un nodo problematico, la sessualità, il corpo. Se si decide di non passare oltre con trovate ideologiche, è inevitabile/are i conti con la psicoanalisi. Non ci sono tanti modi per elaborare un sapere e rendere possibili delle modificazioni riguardo alla sessualità." (13)

La necessità di analizzare "sogni e fantasie inconscie", nella "difficile ricostruzione delle richieste e degli investimenti che una donna fa su un'altra donna", trae la sua spinta più forte dalla minaccia legata a quel retroterra di esperienza che è stato il rapporto "conflittuale", "angoscioso", "insopportabile" con la propria madre. Se ne vedono i segni nella comparsa, reale o fantasticata che sia, di una "mascolinità possessiva e autoritaria", di "embrionali forme di potere", unita a una "domanda d'amore" o di infanzia che mantiene aperta e insormontabile la dicotomia tra individuo e collettivo, tra sessualità e vita sociale. Ma su che cosa significassero quei tratti di "maschile" e "femminile", aggressività e dolcezza, che venivano a riaprire antiche ferite, a ricordare che la relazione di una donna con la sua simile ha preso forma nello sguardo di un uomo, e che di questo parla la storia ma anche la "scrittura" sintomatica del corpo, le divergenze già presenti in quelle note non erano così chiare come oggi. Ponendo al centro dell'attenzione, e di un possibile cambiamento, la sessualità e i sedimenti più arcaici dello sviluppo dell'individuo - spostamento necessario per vedere ciò che la vita sociale ha cancellato - non si poteva che produrre, di riflesso, una messa in ombra dei riferimenti culturali, linguistici, a cui attingevano le nostre diverse attitudini e conoscenze. La familiarità con Freud o con Lacan, coi linguisti o coi filosofi, restava paradossalmente più "privata" di quanto non fosse l'alfabeto di una lingua comune, più aderente alle radici dell'esperienza, che credevamo di poter imparare insieme.

Nello scritto finale del documento, a proposito dell'"impossibile relazione con la madre", ci sono alcune notazioni che, lette oggi, rappresentano in nuce quello che sarebbe stato l'orientamento successivo della Libreria delle donne di Milano.

"Noi pensiamo la relazione con la madre nel senso dell'ordine simbolico e arriviamo a concludere in un modo o nell'altro che è intorno al pene/fallo che si organizzano i desideri della madre e della bambina."

L'osservazione viene fatta a proposito di una tendenza diffusa, e rivelata da sogni fatti durante un convegno, a idealizzare i rapporti tra donne, con conseguente "censura" sull'aggressività.

"... le donne sono tenere, dolci, si abbracciano, si accarezzano, non fanno l'amore: questa è la donna. Se una esprime direttamente il desiderio o è aggressiva o è 'maschile' ...tagliare fuori l'aggressività ha in sé il rischio di tagliare fuori la sessualità, l'erotismo e quindi appunto paralizzarci nei rapporti per tenere tutto calmo e tranquillo."

Sollevare la pesante barriera che avrebbe interrotto una "capacità di espressione sessuale"

appena abbozzata nel rapporto d'origine, significa percepire "il godimento e il desiderio della donna-madre *a margine* (n.s.) di tutto quello che è stato detto e che anche noi possiamo dire" (e si intende, come viene precisato, "il desiderio della madre per il pene/bambino, il desiderio della figlia di possedere un pene come il padre, ecc.). L'espressione "a margine" fa pensare dunque che esiste già una "sessualità femminile autonoma", che si tratta solo di scoprire. "L'ordine simbolico", di matrice lacaniana, si profila fin da ora come un orizzonte di "senso" separato dall'esperienza corporea e psicologica, che muove la realtà ma lasciandola in qualche modo non toccata. A lato dei nomi che diamo alle cose, e dietro il "manto ideologico steso sulla madre", impulsi sessuali "propri" attenderebbero solo di essere liberati dal silenzio e dalla paralisi.

A questo punto viene meno l'attenzione - che era stato l'aspetto più originale di quella pratica - alla "violenza invisibile", a fantasie e processi inconsci che portano i segni di figure astratte e deformanti - maschile/femminile, attivo/passivo, ecc. -, divenute forzatamente l'essere della donna e dell'uomo, le loro "differenze", il loro rapporto. La critica è rivolta soprattutto alla "tensione ideale", predominante nei gruppi delle donne, che vuole vedere l'"aspetto buono della madre", il volto tradizionalmente "femminile", mentre non sembra far problema guardare, come si legge nel testo, l'"abisso della nostra aggressività". Il polo che si appresta ad eclissarsi, e che sempre più si connoterà di attributi negativi - la miseria, lo scacco, la mancanza - è lo stesso che l'uomo ha visto affacciarsi dalla sua "preistoria", abbraccio tenero e mortale, promessa di quiete e di immobilità, e contro cui ha innalzato la forza del suo desiderio, del suo agire sociale, della sua lingua ordinatrice. Per lasciar vivere rapporti tra donne - una scelta che viene implicitamente data come condivisa da tutte -, bisognava congedare dall'esperienza concreta un "fantasma materno" che appariva troppo legato al desiderio dell'uomo, e che verrà poi ripreso sul piano più distaccato della "teoria" per segnare una originaria "grandezza femminile". Nel momento in cui diventa prioritario per alcune "agire" una socialità tra donne, in cui far rientrare tutto ciò che sembrava prerogativa del mondo maschile, la "pratica dell'inconscio" diventa un impedimento, e così pure la faticosa ricerca di "nessi" tra individuo e collettivo, interiorità e storia, che fu al centro di un appassionato convegno a Pinarella di Cervia nel 1975. La vita psichica, dopo un balzo imprevisto e disorientante nei territori della cultura e della politica, sia pure soltanto sotto il profilo della vicenda dei sessi, tornava a essere il "privato" insignificante di una agguerrita presenza sociale delle donne.

Nella seconda metà degli anni '70, il femminismo milanese si presenta già diviso. Nessuna

potenza nascondersi le difficoltà incontrate nella "pratica dell'inconscio": la spinta a "vivere" rapporti più che "prenderne coscienza", il sospetto di non poter ripercorre l'infanzia senza restarci dentro, la tentazione mistica della parola di "farsi corpo", il riprodursi della polarità tra individuo e legame sociale, che è stato anche il limite storico della psicoanalisi. Ma il bisogno di "far ordine" verrà inteso in modo molto diverso. Il gruppo che si riunisce intorno al tema "sessualità e scrittura", e che confluirà in parte, negli anni '80, nella rivista "Lapis" e nell'Associazione per una libera Università delle donne, si propone di *"rompere con l'anonimato, col mito del collettivo, col silenzio sulle differenze tra donne che scrivono e che non scrivono, che scrivono diari o saggi."* (14)

Se è vero che dal lavoro comune sono emersi *"barlumi di un sapere prodotto dalla lentissima trasformazione di noi stesse"* e dal *"saccheggio dei cento ordini della cultura analitica dell'uomo"*, è necessario anche sottolineare che *"ciascuna ha utilizzato inconsapevolmente le parole che le erano più familiari, data la sua storia e la sua cultura"*. L'esitazione ad assumersi la responsabilità di una scelta personale in questo senso, viene ricondotta alla discrepanza, più o meno consapevole, che si avverte tra sé e un particolare ordine del discorso, al fatto che *"gli scritti apparentemente più femminili e quelli più aspri e raziocinanti"* appaiono ugualmente segnati dalla "violenza", effetto della guerra che si sono fatti da sempre corpo e pensiero. Là dove altre cominciano a vedere "autonomia", "libertà", "godimento femminile", il campo di ricerca che si apriva dall'altra parte aveva presente che non sarebbe stato facile far incontrare aspetti di realtà tradizionalmente contrapposti e sordi l'uno all'altro. Per conservare l'attenzione sulla vita sessuale e affettiva, evitando nello stesso tempo di isolarla e ingigantirla rispetto al contesto storico sociale in cui si è formata, era necessario interrogare, insieme al materiale psicoanalitico, tutti i saperi e i linguaggi che vanno a comporre identità ancora in parte "ignoranti di se stesse". Soprattutto occorre fare di quel luogo concreto, incrocio di eredità biologica, psichica e culturale, che è *l'individuo*, maschio e femmina, il punto da cui tornare a guardare sia le "potenze interne" che ci tengono ancorati alla nascita e all'infanzia, sia gli esiti deformanti che sulla diversità dei sessi hanno prodotto le paure, i bisogni, i desideri e le fantasie di quegli inizi.

Il libro *Non credere di avere dei diritti* (15) esce nel 1987, quando la Libreria delle donne attraverso una serie di documenti si è già conquistata ampio seguito nel femminismo italiano. Benché si proponga di raccontare "fatti e idee" di un decennio (1976-1986), le finalità dichiarate fin dall'inizio lo fanno apparire piuttosto come il manifesto di un nuovo ordine di senso, il "senso

vero" con cui si pensa debbano essere lette le vicende contraddittorie di quegli anni, e ricollocata la nuova socialità tra donne per avere un peso nella vita sociale. Con l'imponenza di un "atto di nascita" o di una "cerimonia" di iniziazione, quella che si affaccia alla storia è, in parallelo con la vicenda pubblica dell'uomo, una "generazione femminile" che ci si appresta ad "esaltare" con "parole e immagini", adeguate alla "grandezza" che sta per portare alla luce. L'ingresso nel mondo, dopo anni di cui si sottolinea a più riprese l'aspetto di "noia", fatica, "impotenza", avviene sotto il segno di un duplice *occultamento*: la riflessione sul corpo scompare proprio nel momento in cui dai rapporti tra donne, visti come "strumento trasformatore", "niente era escluso, corpo, mente, piacere, soldi, potere"; scompare, su un altro piano, la critica a tutte le forme materiali e simboliche del potere e dell'autorità sociale dell'uomo, per consentire di poterne fare "uso" a proprio vantaggio. La diversità tra i sessi non ha più bisogno di essere descritta, tanto meno liberata dalle incrostazioni millenarie che si porta dietro la storia di ogni donna, perché, tra l'appartenenza biologica al genere e la sua acquisizione sul piano del senso, del linguaggio - trascendenti "l'esperienza individuale e la naturalità del vivere" -, si apre solo il vuoto di una casualità trascurabile.

L'intento dichiarato di aprire strade meno faticose per "rimontare quello strano svantaggio di non essere nata uomo", e soprattutto più rapide di quella lunga, interminabile "tela di Penelope" che era stato lo scavo dentro le vite reali per trasformarle, non può che avvalersi dell'*esistente*, procedere per sostituzioni e scambi di parti. Alla donna che ha sofferto di essere confinata nella natura, si offre un "corpo razionale", un "luogo-tempo per situarsi simbolicamente", senza preoccuparsi se la terra promessa ha la "topologia" dei luoghi astratti e mentali della peggior tradizione maschile. Allo stesso modo, quello che era parso come un "male oscuro" e dalle "radici profonde" - la paura della solitudine, la dipendenza dall'uomo, il vuoto d'amore materno -, diventa garanzia di fedeltà, certezza di poter sostituire, all'interno di un neo-nato "patto sociale tra donne", la funzione mediatrice che era stata dell'autorità maschile con quella di una propria simile "che faccia da specchio e termine di confronto, da interprete, difensora e giudice nelle contrattazioni tra sé e il mondo".

L'"antica pretesa di avere la madre tutta per sé", che aveva lasciato inesplorate zone d'ombra nei rapporti tra donne, viene ora impugnata come un'arma contro un destino di perdita e di delusione, come un modo per contendere al figlio l'"accaparramento" dell'amore materno. È difficile immaginare un congedo più radicale ed esplicito di tutto quel materiale di emozioni, pensieri sotterranei, sintomi e sogni rivelatori, che la "pratica dell'inconscio" aveva portato

alla coscienza, sapendo di aver incontrato non la "misericordia" o la "grandezza" femminile, ma un tracciato di storia non scritta, una riserva di sapere e di trasformazioni possibili, per la vita dei singoli ma anche della collettività nel suo insieme. Il modo diverso di guardare all'esperienza personale, la critica di ogni forma di potere e di gerarchia, quell'abbozzo di egualitarismo che era stata la "presa di parola" di ogni donna nei primi gruppi femministi, arretrano e cadono nella dimenticanza non appena si affaccia, mutuata dalla civiltà dell'uomo, una logica competitiva: autorità contro autorità, grandezza contro grandezza, società contro società, un "patto sociale spaccato in due", ma legittimato allo stesso modo da una proclamata superiorità del sesso di appartenenza.

Ben sapendo che non c'è grandezza nel nascere maschio o femmina, e che la madre reale gravita nell'universo dell'uomo, Luisa Muraro offrirà al sostrato biologico e al corpo femminile da cui si nasce il sostegno di un *altro* "inizio", di un'altra "verità" - l'"ordine simbolico della madre", principio logico e metafisico - "*indipendenti*" dal "dominio capriccioso del reale" quanto basta per risolvere felicemente, con l'onnipotenza della volontà e della parola, conflitti apparentemente insormontabili tra pensiero e essere, tra madre e figlia, tra vita psichica e storia sociale.

Perché un'impresa "perfettamente logica", che consegna a una *lingua* astratta e normativa quello che non sembra possa essere cambiato nella vita, abbia avuto l'effetto di riportare un movimento, nato sotto una forte spinta antiautoritaria, dentro la cornice più tradizionale della civiltà dell'uomo, non può essere dipeso solo da stanchezza, delusione, voglia di vincere. L'invidia per il "vantaggio" dell'altro sesso, l'"uso" spregiudicato della disparità, della gerarchia, di tutte le strutture materiali e simboliche che hanno sorretto il dominio maschile - insieme al rifiuto di un "femminile" identificato come "natura opaca e informe" -, non avrebbero di per se stessi avuto un consenso così radicato e duraturo.

Ci sono passaggi, nel libro di Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, che vanno a toccare sentimenti e pensieri che poco hanno a che fare con la "protesta virile".

"La capacità di tessitura simbolica che i filosofi hanno appreso nel rapporto con la madre, non la insegnano e forse non sanno insegnarla. Gli è venuta grazie a un privilegio storico che essi sembrano credere sia un dono caduto dal cielo o un loro attributo naturale. La società patriarcale, nella quale la filosofia si è sviluppata, cura l'amore tra madre e figlio come il suo bene più prezioso. È il focolare in cui ardono i grandi desideri, la cucina delle imprese sublimi, l'officina della legge. Tutto sembra far capo lì.

Se c'è una cosa che io invidio agli uomini, e come non invidiarla, è questa cultura dell'amore della madre in cui sono allevati. Questo è il fondamento pratico, questo è il germe vivo da cui si sviluppano i discorsi filosofici." (16) "Dunque, una struttura c'è, quella del continuum materno che, attraverso mia madre, sua madre, sua madre...mi riporta dall'interno ai primordi della vita. È però una struttura ancora troppo misconosciuta nelle sue caratteristiche originali, che la fanno ponte tra natura e cultura, come nei suoi effetti." (17)

Il sogno d'amore, ricomposizione armoniosa di forze opposte e complementari - natura/cultura, corpo/mente, ecc. - da una "preistoria" da cui sempre torna a fare guerra alla vita sociale, si trasferisce sulla scena del mondo e da lì consegna al desiderio ancora incerto della donna un visione così felice e pacificante da far invidia ad "autori originari" come Bachofen e Michelet. Cambiati i volti dei protagonisti - madre/figlia anziché madre/figlio - e l'orizzonte su cui sono collocati - dalla nascita reale all'astrattezza di un "inizio logico" -, il *punto di vista della "coppia creatrice dell'origine"* resta sostanzialmente lo stesso, depositario di un'unità perfetta, senza conflitti, che nessun uomo e nessuna donna ha mai conosciuto. La "fissità" con cui entrambi i sessi hanno guardato al luogo da cui sono nati, "liberata dalle connotazioni patologiche", appare a Luisa Muraro l'ancora indispensabile perché la vita non sia "deportazione senza termine in un deserto vuoto... dove noi andremmo vagando infelici per quello che abbiamo perduto ma senza neanche il sentimento d'aver perduto qualcosa." (18) Non si chiede se non sia proprio questo nodo, che stringe insieme passato e presente, il bambino e l'adulto, la nascita e ogni altro legame d'amore, a far da sfondo alla volontà di potenza, al desiderio di possesso, come agli affetti "più teneri e intimi".

Note

(1) Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987; Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

(2) Elvio Fachinelli, *Il paradosso della ripetizione* in *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1974.

(3) S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979, vol. XI, p. 533.

(4) *ibid.*, p. 535.

- (5) E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano, 1989.
- (6) S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino, p. 211.
- (7) S. Freud, *Introduzione al narcisismo* (1914), in *Opere*, cit., vol. 7, p. 470.
- (8) S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit., p. 243.
- (9) *ibid.*, p. 253.
- (10) *ibid.* p. 253.
- (11) *ibid.*, p. 243.
- (12) S. Freud, *Opere*, cit., vol. I, p. 104.
- (13) Alcune femministe milanesi, *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, in "L'erba voglio" n. 18-19 ottobre 1974.
- (14) *A zig zag*, fascicolo speciale, Milano, maggio 1978.
- (15) Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, cit.
- (16) Luisa Muraro, *op. cit.*, p. 13.
- (17) *ibid.*, p. 54.
- (18) *ibid.*, p. 57.

Arte del fare, arte del disfare

di Manuela Fraire

L' autoscienza, insostituibile pratica politica della presa di coscienza femminile, si può definire innanzitutto come l'esperienza attraverso la quale la donna ha imparato a raccontarsi, a mettersi in parola, e attraverso questo a pensare se stessa. Questo apparenta l'autoscienza all'esperienza della psicoanalisi denominata non a caso *talking cure* ("cura delle parole") da una delle prime pazienti di Freud, Bertha Pappenheim, anche se le differenze che ci sono tra pratica analitica e autoscienza sono molte e di diverso ordine. Quello che qui verrà preso in esame è quell'aspetto dell'autoscienza e della pratica analitica che ha a che fare con la *narrazione*: sia un paziente in analisi che una donna nel piccolo gruppo di autoscienza, raccontano la propria storia a qualcuno, ed è proprio questo raccontare i fatti della propria vita all'interno di una relazione, che imprime a quei fatti un significato e una direzione diversi da quelli originari. L'atto del narrare è dunque di per sé un atto creativo. L'innovazione o risignificazione della propria storia, e quindi di noi stessi, passa per l'operazione del disfare la trama che teneva insieme tra loro quei fatti per creare un nuovo intreccio. "Non solo i contenuti dei nostri ricordi ma anche la loro organizzazione formale necessitano di essere disfatti filo per filo", dice Freud. Nella relazione analitica la decostruzione del testo (il racconto del paziente) ha la funzione di superare la resistenza al cambiamento che tende a conservare il significato originario del racconto preservandolo dal potere dissolutivo dell'analisi. "La resistenza all'interpretazione non proviene solo dai contenuti, ma anche dall'organizzazione formale... I fili debbono essere sciolti e recuperati l'uno dopo l'altro per poter poi essere riannodati in un disegno diverso." (Lavagetto, *Freud, la letteratura ed altro*).

Raccontarsi in analisi

L'analisi è qui osservata nella sua componente creativa, quasi letteraria, di costruzione di un

testo, ottenuto attraverso l'intreccio delle parole del paziente e dell'analista che ne sono a tutti gli effetti i coautori. Questa nuova creazione mette fuori gioco ogni altra possibile costruzione che utilizzi gli stessi elementi, poiché il suo carattere innovativo è sottolineato proprio dal suo essere percepita dalla coppia analitica, come quella che ha finalmente portato alla luce un significato che nel materiale originario era rimasto allo stato di latenza.

Il fatto straordinario della psicoanalisi è che tale *innovazione* ha come incubatrice il transfert, luogo della *ripetizione* per eccellenza. Questa è la vera insostituibile invenzione di Freud: una relazione che trae il proprio nutrimento dalla coazione a ripetere e da questo fatto ricava la forza per risolvere (solvere=sciogliere) tale coazione.

Costruire e decostruire, fare e disfare, tessere e sfilare, montare e smontare sono alcuni dei modi attraverso i quali indichiamo due operazioni che, solo se prese in coppia, imprimono all'esperienza umana il movimento che ne rivela l'intima vitalità.

Nella relazione analitica dunque la verità va ricercata nel contesto della relazione stessa e non nella veridicità delle parole di questo o di quello. L'analista sa che la sua ricerca della verità non è mai affidata alla oggettività dei fatti e tanto meno alla loro completezza... Gli unici dati che egli ha a disposizione sono gli indizi che i pazienti portano spesso sotto forma di sintomi o frammenti muti di mondi scomparsi. "Il paziente parla; deve raccontare tutto ciò che gli viene in mente. Può rispettare una simile prescrizione o può anche violarla. Può anche mentire." (Freud) Compito dell'ascoltatore analitico resta quello di raccogliere spregiudicatamente tutte le discrepanze (lacune, lapsus, omissioni) di un discorso che crede di dire altro. L'analista è il destinatario del racconto del paziente. Anzi si può sostenere che il racconto è generato dalla situazione analitica. Il contesto è quello della relazione paziente-analista che si gioca sul filo dell'altalena illusione/delusione (in-ludo/de-ludo) connaturata all'uso stesso della parola che sempre elude la cosa la cui mancanza ha generato la parola stessa. La parola reca in sé l'impronta della cosa che designa poiché il suo stesso esistere ci dice innanzitutto che la cosa che il nostro desiderio cerca non è lì. "Un linguaggio che ignora la perdita che lo fa esistere e lo anima, un linguaggio convinto di enunciare il vero non rimanda che a se stesso." (Pontalis) Come dire che non solo l'analista non è nostra madre nei fatti ma neanche nelle parole. La madre naturale come luogo effettivo di soddisfazione dei bisogni va perduta molto presto. Basta un piccolissimo gesto che può durare una frazione di secondo come quello, così consueto, del bambino che con la bocca ancora aperta si distrae dal capezzolo attirato da qualcos'altro

che è intorno a lui e l'illusione è perduta. Quel piccolo gesto temerario come ogni atto che mette in campo un soggetto che prima non c'era è il precursore della parola. Poiché la vera perdita consiste nell'uscire, fosse anche per un istante solo, dal gioco (in-ludo=illusione), che unisce madre e figlio nella convinzione che non vi sia oggetto capace di esaudire il loro desiderio più di quanto già non facciano l'uno per l'altra.

La fantasia sottostante è quella di non aver più bisogno di nulla. Tutto ciò di cui si ha bisogno è già lì a *portata di mano*. Resta da vedere cosa fare della scoperta, amatissima, che mettere le mani sull'oggetto del nostro desiderio, essere cioè guidati dalle pulsioni tout-court fuori del linguaggio, equivale a dare la morte al desiderio. E senza desiderio, si sa, non v'è spinta verso la conoscenza che è vita. La situazione analitica, in quanto fondata sul *come se*, evoca la possibilità di lavorare non sulla perdita definitiva dell'oggetto ma sulla sua assenza. Starobinski dice a proposito della fascinazione qualcosa che illustra la posizione che l'analista viene ad occupare nella relazione analitica per via che gliela assegna in primo luogo il desiderio del paziente e poi il proprio stesso desiderio. Egli dice che la fascinazione "promana da una presenza reale che ci obbliga a preferirle ciò che essa dissimula, la lontananza che essa ci impedisce di raggiungere, nell'istante stesso in cui si offre." "Storicamente, scrive Barthes, il discorso dell'assenza viene fatto dalla Donna: la Donna è sedentaria, l'uomo è vagabondo, viaggiatore; [...] è la Donna che dà forma all'assenza, che ne elabora la finzione, poiché *ha il tempo* per farlo; essa tesse e canta; le tessitrici, le canzoni cantate al telaio esprimono al tempo stesso l'immobilità (attraverso il ronzio dell'arcolaio) e l'assenza (in lontananza, ritmi di viaggio, onde marine, cavalcate). Come dire che l'oggetto che manca al desiderio e lo genera è uno solo, sempre lo stesso: la madre.

Nell'alternanza dell'offrirsi e del negarsi al nostro desiderio e nel riproporsi eterno di questa alternanza sta il segreto, molti sostengono, dell'esistenza umana essendo tale alternanza niente altro che uno scongiuro contro la morte. Rendere l'assenza dell'oggetto amato una "pratica attiva, un affaccendamento... Questa messa in scena di linguaggio allontana la morte dell'altro: un brevissimo momento, si dice, separa il tempo in cui il bambino crede sua madre ancora assente da quello in cui la erede già morta. Manipolare l'assenza vuol dire far durare questo momento, ritardare il più a lungo possibile l'istante in cui l'altro potrebbe, dall'assenza, piombare bruscamente nella morte."

Questo potere assegnato alla donna-madre è sottolineato anche dal femminismo anche se il rapporto della donna con la madre ha la funzione di darsi valore e riconoscimento reciproco.

Mentre il rapporto di cui la psicoanalisi parla si fonda essenzialmente sul binomio grande (madre)/piccolo (figlio), presupposto delle cure infinite di cui la donna deve essere capace. L'impossibile reciprocità sperimentata dall'amore materno è alla base del pensiero femminista. La *libertà dal dover essere donna in quanto madre* sta alla base delle critiche che le femministe fanno alla psicoanalisi moderna.

Non è l'invidia del pene, metafora francamente ormai poco minacciosa e anche molto meno evocativa, il problema, quanto una centralità della figura materna che schiaccia e riduce moltissimo lo spazio espressivo della donna che c'è dietro ogni madre.

Pontalis scrive, sotto la spinta probabilmente di una presenza femminile diversa nella famiglia, nella società, nella cultura e sul lettino dell'analista: "Che cosa ci si guadagna a dire 'il materno' anziché la madre? Il ricorso all'aggettivo sostantivato ci propone un essere neutro, diffuso, senza una destinazione direttamente assegnabile a una persona, a una figura, a un sesso... Il materno depura la madre, scongiora la seduzione reciproca, mitiga il fantasma".

Il fatto che la madre cessi di occuparsi dei figli senza una giustificazione e sia invece self-absorbed, occupata cioè da se stessa, è il punto intollerabile di tutta la faccenda.

Su questo dilemma tra donna e madre resta sospeso il discorso della psicoanalisi e in generale ogni precedente teoria della sessualità femminile.

Raccontarsi in autoscienza

L'autoscienza è quella forma di relazione che agli inizi degli anni '70 le donne praticarono nei piccoli gruppi composti di sole donne. In essi la parola di una donna rivolta alle altre donne ha evidenziato il desiderio di affermazione soggettiva, di auto-identificazione e di rispecchiamento reciproco. Il racconto delle esperienze personali sottratte alla chiacchiera futile e al disprezzo con cui noi stesse avevamo trattato i bisogni affettivi, quando essi facevano capolino nei discorsi cosiddetti seri, diviene da subito il modo delle donne per strutturare una forma di auto-rappresentazione. Primo passo contro la compiacenza verso una cultura delle relazioni spesso fondata sul falso Sé. La richiesta di autenticità che c'è dietro la rivolta femminista non riguarda solo le donne. Essa è infatti anche una grandissima critica ai rapporti di potere che generano mancanza di libertà e tolgono agli individui la capacità di pensare in proprio. Ciò che avviene dentro la singola donna che pratica l'autoscienza è innanzitutto un

posizionamento diverso di fronte alla propria storia che permette di decostruire un punto di vista sul mondo, preteso neutro, ma in realtà largamente conformato sul desiderio e sui bisogni maschili. Anche nel caso dei gruppi di donne il racconto viene stimolato dalla presenza di un ascolto. La differenza, una delle tante, che c'è tra l'autocoscienza e l'analisi sta nella natura dell'autorità a cui si riconosce la funzione strutturante dell'ascolto. Nel caso delle donne infatti l'autorità ad intervenire sulla parola dell'altra viene solo ed esclusivamente dalla competenza che il vivere e lo stare al mondo danno. In ultima analisi, quale che sia il valore intellettuale della donna che ci ascolta e il potere culturale e sociale di cui è provvista essa in tanto è il soggetto a cui è indirizzata la parola dell'altra donna in quanto anche lei quel potere deve esperirlo a partire dal fatto che la sua intelligenza è parte integrante di un corpo di donna e di quello recherà l'impronta.

Verso una teoria fondata sulla sessualità femminile

La *fine del neutro* come luogo ove i due sessi si incontrerebbero a pari merito e opportunità segna l'inizio di un'era del femminismo che va sotto la denominazione di "pensiero della differenza sessuale".

Nel mio ricordo la pratica dell'autocoscienza è stato il primo passo verso il riconoscimento di questa differenza. Di più: è stato il pratico modo attraverso cui quella differenza si è fatta pensiero e pensiero condiviso.

Questa pratica viene talvolta scambiata con lo sfogo, non privo di autocompiacimento, delle donne che parlano alle donne. Per questo motivo molte donne che raggiungono le formazioni femministe oggi sono sospettose nei confronti di questa pratica.

Dall'autocoscienza invece molte donne hanno derivato una capacità, che sopra è stata chiamata narrativa, di cui hanno fatto un potente strumento critico ed ideativo.

Per narrare ci vogliono infatti alcuni presupposti: un proprio ordine interno di priorità anche laddove esso non sia coscientemente avvertito. Non è possibile narrare qualcosa senza una qualche consequenzialità anche se la narrazione non ha bisogno di nessi causali: da una cosa non deve derivarne necessariamente un'altra. Due cose possono essere accostate per pura contiguità. Questa contiguità stabilisce delle aree di significati che non cadono subito sotto il domino della razionalità e perciò arrivano all'ascoltatore per vie meno ostacolate dal

pregiudizio.

Altro elemento della narrazione, forse il più formativo ai fini della strutturazione della capacità di pensare in proprio, consiste nel salto, nello scarto, inevitabile, che c'è tra vissuto e parola. Lo spazio costituito da questo scarto è quello che permette lo svilupparsi di un autonomo processo ideativo.

La narrazione è un modo di conformare l'esperienza risignificandola. Poiché tra noi e la nostra esperienza vi è uno scarto, uno dei modi per superarlo è quello di aggiungere *all'esperienza* fatta con i sensi quella fatta *nel pensiero*. L'esperienza fatta attraverso il pensiero è spesso impedita alle donne dalla impossibilità di pensarsi e quindi di raccontarsi.

Imparare a narrare se stesse vuol dire infatti autolegittimarsi a definirsi fuori dello sguardo dell'altro. A partire cioè dal nostro desiderio e non dal suo. Autocoscienza è dunque il particolare modo di raccontarsi tra donne a partire dalla considerazione che ogni *narrazione* è un *'alterazione* che si opera sui materiali di cui si serve poiché li trasforma attraverso tutti gli stratagemmi che le sono propri. Raccontarsi vuole dire dunque almeno due cose distinte anche se intimamente collegate tra loro nella pratica dell'autocoscienza. La prima è relativa alla possibilità di autodefinirsi, cosa questa che ci ha messo in una relazione modificata con

noi stesse. La seconda è legata al fatto che ci si è raccontate all'interno di una relazione. Questo fatto che appare così ovvio da sembrare naturale, parlo poiché c'è qualcuno che mi ascolta, ha permesso alle donne di aprire lo spazio privato della casa portandovi dentro le altre, i piccoli gruppi si riunivano nelle case, uscendo così dall'area del puro immaginario che ha sconfinato troppo spesso in una sorta di stato allucinatorio che ha sostituito il rapporto con la realtà. Le costruzioni teoriche che si basano su materiali già razionalizzati hanno un loro fascino ed una loro forza, l'intera cultura occidentale si fonda sul mito della ragione, e noi donne ne facciamo parte integrante. Semplicemente esse non bastano, né mai sostituiranno la ricchezza che viene dalla "pratica dell'autocoscienza", complesso laboratorio dove le sensazioni, le emozioni, i rapporti sono diventati, nella condivisione come nella contrapposizione, luoghi di reciproco riconoscimento e in questo senso un gradino irrinunciabile nella strutturazione del Sé.

Donna, madre e oltre

È tanto che giriamo attorno al tema della maternità cercando un nostro modo di rappresentarla

e sempre invece incappando in una sorta di assoluto, che è il desiderio delle donne di fare figli. Oppure il desiderio di ritornare alla madre sia pure collettiva quale può essere il gruppo di donne. Sembra che la relazione tra donne non possa funzionare che secondo il modello madre/figlio. Ma è poi vero?

Abbiamo fatto la fantasia di ritrovare presso le donne la madre perduta con l'infanzia. Ma mentre l'uomo, può illudersi di ritrovare nella donna, nel suo corpo nel quale può rientrare, il luogo materno, la donna che in quel corpo non può più rientrare, deve affrontare una perdita diversa, originale, che ne fa un soggetto strutturalmente differente dall'uomo. Quando alcune femministe affermano: "Anche le donne sono state messe al mondo da una madre. La lotta contro la società patriarcale vuole che diamo forza nei nostri rapporti a quell'antico rapporto nel quale per una donna potevano esserci fusi insieme amore e stima. Nella madre infatti lei aveva, insieme, il primo amore e il primo modello", descrivono una diffusa regressione all'infanzia che è stato un effetto collaterale spesso ostacolante nei gruppi di autocoscienza. Il tragitto delle donne ha talvolta preso la scorciatoia del pensiero simmetrico: nel mondo dominato dall'uomo le donne eleveranno il loro monumento alla madre prima donna per la donna e per l'uomo. Si sbagliano però nel pensare che quel rapporto possa di per sé originare la forza dei rapporti tra donne. Ciò che invischia le donne nei rapporti con le altre è proprio la ricerca costante di un rapporto che, se si desse come possibile, le imprigionerebbe in un'infanzia perenne e quindi fuori della storia. La presa d'atto della irrinunciabile solitudine dell'individuo è il premio, non sembri paradossale, della rinuncia alla regressione. E un premio innanzitutto perché nella sua dolorosità fa sentire forti davvero. Poi perché è solo da una rinuncia all'immortalità, - che altro rappresenta il ritorno alla madre? - che può nascere l'amore per la vita. Un amore autentico fondato sul presente. Cioè sull'unica cosa che possediamo davvero e su cui possiamo operare.

Quando negli anni passati ci siamo interrogate sullo stare tra donne e sulle sue contraddizioni intendevamo mettere in luce la tendenza a fare con le altre corpo unico, che non ammette differenze ma solo lacerazioni. Oggi molte donne chiedono alla relazione con le altre la garanzia di poter stare dentro-fuori, ovvero chiedono allo stare tra donne la possibilità di fare l'esperienza della insiemità e della solitudine, garanti del soggetto e della sua integrità.

Lo sforzo comune, grandissimo, è volto al principio di differenziazione che permette uno spazio riservato del Sé lasciando intatta la comunicazione con le altre. Sembra ormai a molte che le

donne possono accedere all'individualità solo fuori di un sistema di complicità. Da questo si ricava che non vi è alleanza proficua per le donne che non sia fondata sulla solidarietà. Patto questo che prevede una comunità di pari. Pari innanzitutto nel diritto di autodeterminarsi. Fuori cioè dall'economia del bisogno che è quella che rende così indispensabile e anche così fragile però il rapporto madre-figli. Con un paradosso linguistico abbiamo chiamato *caducità generativa* la capacità di essere flessibili e di modificarsi a partire dall'esperienza di non avere un luogo fisico, un corpo dentro cui tornare. L'atto sessuale regala all'uomo l'illusione di ritornare dentro un corpo di donna mentre per le donne questo non è possibile. Per non parlare poi del ciclo mestruale che termina con la menopausa quando una donna è ancora giovane e pienamente vitale mentre un uomo può illudersi di travalicare i limiti biologici accoppiandosi con una donna giovane ancora in grado di *fargli* un figlio... Tutte esperienze che mettono le donne a contatto con ciò che nasce, cresce e muore. Una grande potenziale domestichezza con il cambiamento. Questa capacità femminile è sembrata inconsistente di fronte a quella maschile di dare alle opere un significato universale. Raramente un uomo si sente produttivo se i suoi pensieri non si traducono in qualcosa che è visibile. Quando una donna pensa ha innanzitutto la consapevolezza di un tempo che scorre. Sono due modi differenti, molto differenti, di concepire il rapporto che c'è tra pensiero e azione. Raramente una donna è rappresentata dalle cose che fa. Essa è in quanto esiste. A questo è legato il suo senso di caducità che la colloca potenzialmente anche in una posizione di grande libertà mentale.

Col cambiamento una donna ha timore di perdere un mondo di relazioni e con esse una parte consistente di Sé. Una donna facilmente pensa che il mondo gli sopravviverà anche perché non si sente mai così importante da fermare il corso delle cose. Questo grande fatto la rende meno proterva nei confronti della caducità e più predisposta al cambiamento. Per questo e molto altro le donne sono il naturale soggetto della psicoanalisi sia che occupino la posizione di pazienti sia che si trovino in quella dello psicoanalista.

Come donna e come psicoanalista sento e verifico nella pratica clinica che le differenze sessuali impregnano fortemente i soggetti della relazione analitica.

Talvolta mi sembra di intravedere un possibile innesto delle cose scoperte assieme alle donne in autocoscienza con la mia professione di psicoanalista. Certo l'isolamento, nel quale le psicoanaliste che hanno anche una formazione femminista si trovano all'interno della

comunità analitica, non le aiuta nel processo di confronto ed integrazione delle due esperienze, anche se un crescente numero di psicoanalisti di sesso maschile fa esplicito riferimento alle ricerche condotte in campo psicologico da psicoanaliste e psicoterapeute che riconoscono al femminismo una funzione importante nella loro formazione, oltre che personale anche professionale. Nella clinica non si può che operare con tutte le proprie esperienze sperando che esse non diventino parte di un sistema di convinzioni che non si lascia modificare.

Per concludere dirò che due sono gli aspetti che più legano e al tempo stesso differenziano l'esperienza della presa di coscienza femminista e quella che avviene in analisi: il significato attribuito alla maternità nella costituzione dell'identità femminile e di conseguenza il diverso modo di concepire le mete della cura analitica quando ad essa si sottopone una donna che parte dalla consapevolezza di appartenere ad un sesso che la rende differente in tutto e per tutto dagli individui dell'altro sesso. Neanche il pensiero, anzi soprattutto quello, sfugge alla sessuazione.

La fine del neutro, come principio che permette di accomunare sotto il segno dell'universale, incontra le sue colonne d'Ercole nel pensiero della differenza sessuale che sta declinando il sapere umano secondo due direttrici che rendono la stessa parola "umano" (che come si sa viene da uomo), se riferita indiscriminatamente a uomo e donna, una indebita generalizzazione, che appiattisce ed impoverisce l'esperienza e la possibilità di sviluppo di tutti i viventi.

Essenza contro identità

*di Teresa Brennan **

Se l'analisi dell'identità come costruzione è attualmente l'argomento più forte contro l'essenzialismo (Butler 1990 e 1993), le migliori argomentazioni che portano a riprendere in considerazione questa corrente di pensiero pongono l'accento sull'importanza del senso di identità, o potere individuale, nell'agire politico (de Lauretis 1994, Schor 1994). Sostengono anche la necessità di una base comune nell'identità degli individui impegnati in essa (Fuss 1994, Cornell 1991), di qualcosa di essenziale che sia unificante come avviene tra le donne, le donne di colore, i gay, le lesbiche, la gente di colore.

Paradossalmente, la stessa preoccupazione di un possibile cambiamento politico stava alla base delle prime critiche all'essenzialismo. Ma parte dei problemi presenti nel dibattito attuale sull'essenzialismo sono dovuti all'oblio in cui è caduta la storia di questo concetto nel femminismo degli anni '70. I critici dimenticano che il principale motivo di opposizione al ragionamento essenzialista risiedeva nel fatto che, riconoscendo un'essenza immutabile, esso ne riconosceva l'intrasformabilità. Ciò significa che, anche se attribuiamo alle donne la migliore delle essenze, gliela attribuiamo però permanente. Ci priviamo così di ambiti intellettuali in cui dibattere gli argomenti che ci attribuiscono caratteristiche essenziali a cui rinunceremmo volentieri, restringendo così le possibilità di trasformazione sociale. Queste brevi note indicano come l'essenzialismo è o può essere un alleato del movimento e del cambiamento, ma lo fanno percorrendo un cammino non ortodosso che implica un'idea differente di essenza opposta a quella di identità e di fissità. Questo tipo di alleanza tra movimento, cambiamento ed essenza, anche se deve essere ancora teorizzata, è stata già realizzata poiché alcuni di coloro che sostengono la necessità di riprendere in considerazione l'essenzialismo non affermano soltanto che c'è bisogno di questo concetto per fondare una politica dell'identità, ma si oppongono anche alla fissità dogmatica che ha caratterizzato le

ultime fasi del dibattito.

Mentre alcuni dei primi dibattiti contrari all'essentialismo e altri dei successivi a favore condividono un impegno per la trasformazione, i saggi critici hanno perso gli ancoraggi politici e li hanno sostituiti con punti d'appoggio accademici ed istituzionali.

Scrivere critiche sull'essentialismo è, non più una questione di principi politici, ma solo una identificazione accademica con il post-modernismo, la decostruzione e, oppure (di solito oppure) la psicoanalisi lacaniana. L'anti-essentialismo di Lacan si occupa ben poco del cambiamento del rapporto tra i sessi; sostiene infatti che la donna debba occupare un posto immutabile per dare stabilità all'individuo. Anche se Juliet MacCannel ha messo in discussione l'astoricità del pensiero lacaniano, le posizioni di Lacan sull'immutabilità restano tali.

È certo che la parola "essentialismo" ha permesso ad alcune femministe di riconciliare almeno due delle loro identificazioni psichiche, parti queste della loro identità che sarebbero potute entrare in conflitto. La prima è l'identificazione con un punto di vista apparentemente politico: essere anti-essentialiste voleva dire impegno al cambiamento. La seconda è l'identificazione con un punto di vista accademico-istituzionale: la critica dell'essentialismo ora significa familiarità con e conoscenza di una certa corrente teorica psicoanalitica-decostruttiva che è molto potente e che non si basa né in origine né in pratica sulla critica dell'immutabilità del genere.

Una nota terminologica prima di procedere. Uso il termine 'identificazione' nella connotazione usata da Freud (1921). Le identificazioni sono il materiale di cui è composto l'ego. A sua volta uno dei significati del termine 'ego' è quello di identità a cui il soggetto sperimenta di appartenere. L'identità (userò questo termine nello stesso significato di ego) è formata da differenti (di solito inconse) identificazioni (con il gruppo, i genitori, gli amori, altri individui significativi vivi e morti, con le nazioni, le istituzioni e naturalmente le idee). Tali identificazioni possono essere stabili o transitorie. È questo uno degli aspetti più interessanti dell'identificazione: quando se ne è acquisita la consapevolezza, alcune delle identificazioni inconse possono risalire al livello della coscienza, anche se è improbabile che si rivelino in tutta la loro complessità (poche cose lo fanno).

Tratterò qui di due elementi del processo di identificazione. In primo luogo l'identificazione dipende da una visione percepita o immagine data. Ci si deve quindi identificare con qualcosa

che è già preesistente e che, poiché comunica parte dell'immagine di sé, dipende da questa per la propria identità. In secondo luogo, le diverse identificazioni di cui è formata l'identità devono essere rese coerenti poiché l'identità si deve vivere come coerente. Le identificazioni sono simili alle Fessure dell'io (I-slots) discusse da Spivak (1987, 1994) e Fuss (1994), mentre Freud evidenzia non solo la loro diversità, ma anche la loro capacità di sintesi. Quale che sia il dibattito teorico contro l'identità come coesione, l'esperienza di una identità incoerente non è certo piacevole. Ma tale coerenza ha un prezzo. Ciò significa che le implicazioni spesso contraddittorie di identificazioni differenti devono essere celate; ne risulta spesso un rifiuto a prendere in seria considerazione certe idee, dipendenti da certe identificazioni, nel momento in cui divengono evidenti le incompatibilità logiche. Perciò mentre questo rifiuto crea un'identità stabile, dà origine anche a punti fermi, idee fisse, che rifiutiamo di trattare perché minacciano la nostra stabilità. E la fissità non è limitata solo alle idee incompatibili. La fissità è infatti il prezzo 'strappato' da una identità che dipende dall'identificazione con un altro (persona, istituzione, idee), una non-identità perciò. Non vuol dire che ci si può esonerare dall'identità, ma bisogna essere consapevoli, almeno in teoria, del prezzo che si deve pagare per mantenere l'illusione della coerenza. La tesi che sostengo, cioè che il concetto di essenzialismo sia stato usato per permettere alle identificazioni conflittuali di essere coerenti porta a due conseguenze.

Da una parte presuppone che l'identità venga costruita; in tal senso è anti-essenzialista. Dall'altra afferma che l'(idea dell')essenzialismo è stata usata per bloccare il cambiamento nel dibattito femminista. Altre idee sono state usate allo stesso modo. La Storia, la Metanarrativa, ecc., hanno anch'esse prodotto momenti di auto-inibizione consapevole. Producono punti fermi che, anche se servono da riferimento, impediscono il cambiamento. Ma allora come si cambia? In altre parole, se si dipende dall'identificazione con le idee trasmesse e con altri punti di riferimento personali e sociali, se la stabilità dell'identità dipende da una coerenza artificiale che crea punti di riferimento fissi nel pensiero (e nell'azione), come facciamo a sapere, fare o scrivere cose diverse da quelle trasmesse? Come ci spieghiamo quei momenti o movimenti che sfuggono all'insieme delle identificazioni esistenti?

Come ho affermato precedentemente, voglio iniziare a rispondere alla questione separando due ingredienti chiave della argomentazione a favore dell'essenzialismo: la comunanza e l'identità. Ritengo che ciò che ci fa muovere sia anche ciò che abbiamo in comune e che ciò che limita questo movimento sia l'altro fattore a cui fanno appello alcune tesi essenzialiste: l'identità e il

suo mantenimento. In altre parole, voglio suggerire l'esistenza di qualcosa che, accomunando gli individui, disgrega l'identità e le identificazioni esistenti. Con questa indicazione non intendo dire che l'idea e le sue implicazioni siano state analizzate a fondo, ma che essa potrebbe essere d'aiuto per rimuovere la sclerosi del dibattito attuale.

Ciò che abbiamo in comune è più inconscio ed è presente in tutti e tra tutti gli esseri umani.

Voglio qui dimostrare come questo 'qualcosa' disgreghi l'intenzione conscia del soggetto, l'intenzione cioè che proviene dall'identità consapevole. Farò poi un nuovo riferimento a Freud per cercarvi sostegno all'idea di questa forza inconscia in movimento e spiegare perché debba essere considerata una forza comune.

Scrivendo capita a volte che ciò che finisce sul foglio non abbia niente a che vedere con ciò che si è progettato. Mi si dice che esistono persone che sanno esattamente quello che diranno quando iniziano a scrivere e che lo fanno veramente. Ma queste persone sono individui che potremmo indicare come soggetti perfetti, perfetti nel senso che la loro identità e i preconcetti che la accompagnano non sono stati mai disgregati. Avrebbero qualche difficoltà a riconoscere l'esistenza di qualcosa che possa disgregare la loro intenzione conscia soggettiva. Coloro che hanno sentito di perdere il controllo per lo sconcerto di vedere che il loro argomento si sviluppava in una direzione diversa da quella che avevano previsto, mi daranno più credito. È una situazione nuova, almeno per chi sta scrivendo, ma forse non è nuova per altri che stanno producendo altri scritti, il che fa nascere un quesito interessante: poiché le idee spesso nascono in più persone simultaneamente anche se non esiste collegamento o comunicazione tra le persone coinvolte, allora da dove vengono le idee? L'ego, la propria identità conscia cioè, non si lascia generalmente impressionare dalla questione, specie se è un suo scritto. Ma rimane un problema. Vediamo se la teoria dell' inconscio ci può aiutare in qualche modo.

Negli scritti sulla *Tecnica della Psicoanalisi*, Freud parla del rapporto tra processi inconsci, resistenze e censure imposte dall'ego come di una lotta (1913/143) o di una battaglia in cui "il paziente toglie dall'armatura del passato le armi con cui si difende contro il progredire del trattamento..." (1914/151). Questa lotta metaforica pone un problema. In parte è per l'ambiguità della traduzione inglese che si tende a pensare all'inconscio come ad una identità delimitata e come ad un ostacolo al riconoscimento delle idee e delle percezioni che altrimenti affiorerebbero alla coscienza. La più significativa formulazione metapsicologica di Freud sull'inconscio è *Das Unbewusste* (1915). Il termine tedesco Unbewusste, che è grammaticalmente

un participio passato, significa: ciò che 'non è coscientemente conosciuto' (1915/165 ed. n 1). Il tedesco sottolinea perciò più l'azione della coscienza che non riesce a conoscere piuttosto che la forza dell'inconscio che non vuole passare l'informazione. In Freud, perciò, uno dei significati dell'uso del termine 'lotta' è che i processi inconsci e le informazioni desiderino farsi conoscere.

Tuttavia il senso che più comunemente Freud attribuisce al termine "inconscio" è di ciò che è condizionato dalla repressione. Come ci hanno indicato Lacan e la Klein, reprimere è il modo per mantenere una identità distinta e moderatamente funzionale. Certe idee e percezioni, quelle che sono incompatibili con l'identità del soggetto, devono essere eliminate. Le più note sono i desideri sessuali repressi che cercano di risalire al livello di coscienza e conducono la loro battaglia sotto la forma di sintomi. Freud elenca però altri fattori più determinanti che stanno dalla parte della lotta per la coscienza. Dalla parte della salute, il desiderio di sapere consapevolmente, egli pone l'aspirazione del paziente a liberarsi dalla sofferenza, 'l'amore della verità', la capacità di prendere in seria considerazione le nuove informazioni e la fiducia che il futuro possa essere migliore (1914/152 e *passim*). Non rivela però se queste forze, come i desideri repressi, siano inconsci.

Ma se ci si riflette, il desiderio di essere liberi dalla sofferenza, una visione ottimistica del futuro, la disponibilità a nuove idee e persino il desiderio di sapere tutto - se la bugia è letteralmente una mortificazione -, stanno dalla parte della vita stessa. Penso che incarnino la pulsione di vita, un concetto che Freud non ha ben spiegato, ma solo citato, qualcosa che doveva contrastare la pulsione di morte (Freud 1920). Se una pulsione ci portasse verso la morte, l'altra vi si opporrebbe. Freud riteneva che la morte fosse dalla parte della fissità e della ripetizione. Tagliò corto dicendo che si trovava dalla parte dell'ego anche se il suo ragionamento implicava l'idea che la pulsione di vita fosse nemica dell'ego o dell'identità in altri modi distinta. Il poeta Rilke si è espresso in modo simile. Riflettendo su una forza in movimento calata nel terribile Angelo dell'ispirazione, Rilke, benché esausto, ancora diceva che gli esseri umani sono limitati, che hanno bisogno di essere amati, che sono stanchi, che troppa vita li può uccidere ed altre cose incomprensibili per gli Angeli. Essi sono tuttavia esperti. Fanno esperienze, scrivendo, amando appassionatamente o sostenendo la lotta del trattamento analitico, e queste esperienze sono fattori o forze vitali che Freud riconosceva disturbanti per l'identità esistente. Devono farle, sono dalla parte di ciò che aiuterà a disgregare le convinzioni consce pregresse. Tuttavia non c'è nulla nella pulsione di vita che indichi il suo contenuto

specifico; è una forma di energia che cerca delle occasioni per continuare a vivere. E poiché è in concorrenza con la coscienza, con le idee fisse, non ha nessuna delle capacità di definirsi proprie delle identità fisse, necessariamente composte da punti fermi. Ciò che voglio ora comunicare è che questa pulsione di vita (benché io preferisca indicarla come forza in movimento) è posseduta in comune. Con ciò non intendo dire che sia la stessa in tutti, ma che ha la capacità di mettere in rapporto tra di loro gli esseri umani. Il lavoro di Freud fu fortemente limitato dall'illusione che i soggetti si contenessero energeticamente. Necessitava probabilmente del concetto di pulsione di vita tra gli esseri per poter spiegare la ragione per cui la salute (è un termine suo) di alcuni soffriva, mentre altri ricevevano beneficio da identificazioni con la stessa costellazione sociale: la famiglia eterosessuale. Ci sarebbe riuscito se avesse ammesso che alcune posizioni nella famiglia acquisivano energia per l'attenzione di altri; quelli che ne traevano guadagno avevano meno da reprimere. D'altra parte la repressione non è solo autoimposta; si può essere il ricevente di una immagine inviata da un altro che reprime o fissa. Se l'inconscio non è solo un ostacolo, ma il veicolo di una forza in movimento che possediamo in comune, ne deriva che l'inconscio è sia una pulsione di vita, in quanto corrente energetica di percezioni ed idee disgreganti, sia una serie di blocchi repressi e idee fisse. Come forza in movimento, potrebbe farsi sentire soprattutto in quei momenti di mutamento politico quando le identità distinte (con le loro infinite politiche dell'io ed eterne paranoie) sono sommerse da uno scopo collettivo. Tale annullamento, con tutto il suo anonimato e la generosa follia, segnò l'inizio del movimento delle donne.

Allo stesso modo, oltre ad avere un posto di primo piano nella 'lotta' dell'analisi, l'ottimismo e la volontà di liberarsi dalla sofferenza, che incarna la pulsione di vita, hanno caratterizzato quel movimento. Ma proprio perché motiva qualsiasi movimento che lotti per il cambiamento delle condizioni di vita, la pulsione di vita non può ritenersi specificamente femminile. È un'essenza, nel significato di essenza come essere. In altre parole, mentre è essenziale nel senso energetico-sostanziale del termine, è anche comune a tutti gli esseri. Ma poiché si contrappone alla fissità, è più probabile che si faccia sentire in quelli che hanno bisogno di muoversi per sopravvivere e sono prevalentemente le persone di colore e le donne prive di potere. Esse hanno da guadagnare di più disgregando la fissità dell'identità e delle idee, poiché disgregazione vuol dire redistribuzione dell'energia che permetterà loro di muoversi. Dovrei sottolineare qui, poiché è vitale, che questa redistribuzione non è solo una questione di energia psichica; la fissità psichica è rinforzata in modo massiccio dalle forze socio-economiche che possono rendere quasi impossibile la fuga da un'identificazione mortale senza un

corrispondente cambiamento delle condizioni socio-economiche. L'economia psichica e quella monetaria sono strettamente collegate nell'uso dell'energia come sa bene ogni persona che sia stata disoccupata, per non parlare di quelli che non sanno come fare a sopravvivere. L'ansia economica-monetaria significa che viene data maggior attenzione a quelli che già traggono benefici dalla loro posizione psichica. In scala minore ciò è vero anche per la brama di posizioni istituzionali: ci sono buone ragioni pratiche per identificarsi con certe idee e con i loro sostenitori istituzionali, piuttosto che con altre.

Ma lasciando perdere il pragmatismo istituzionale, rimane ancora il problema psicologico di come emergano le nuove idee. Da un certo punto di vista, non è di facile soluzione poiché tutto ciò che viene dall'inconscio è già circoscritto dalle varie rappresentazioni disponibili. Come sappiamo da Freud, è solo l'*impulso* a sognare che ci viene dall'inconscio. I mezzi con cui *rappresentiamo* l'impulso vengono dal preconcio. I pensieri da cui prende forma questo impulso, il linguaggio in cui si esprime, gli sono forniti dal preconcio (Freud 1900 562). Poiché questo esempio del sogno è illuminante per il problema delle idee nuove, mi ci soffermerò per un paragrafo o due, anche a rischio di una digressione. Qualsiasi sia l'informazione o la forza che nasce dall'impulso a sognare, si può solo esprimere in pensieri che sono stati creati dal soggetto in qualche momento, anche se sono stati poi repressi. Da qui parte delle difficoltà di qualsiasi sistematica elaborazione di idee che dicano una qualsiasi verità sul soggetto, specialmente se il soggetto non le vuole sentire. In teoria l'attività del pensiero è limitata dal fatto che si pensa sempre in termini linguistici ben determinati.

Tuttavia abbiamo la consapevolezza di un *impulso* proveniente dall'inconscio che cerca di esprimersi. Intendo collegare questo impulso alla forza in movimento, alla pulsione di vita. Esso gioca con le varie rappresentazione disponibili per trovare un pertugio tra quelle mortali. Ciò significa che la forza comune in movimento, la pulsione di vita, cerca di esprimersi nonostante gli ostacoli imposti dal linguaggio e dalla censura. Forse l'unico modo in cui può farlo è spostando l'energia su idee differenti; questo spostamento crea nuovi allineamenti che aprono nuove prospettive. Gli spostamenti energetici possono funzionare perché qualcosa che abbiamo appena formulato, di cui siamo vagamente consapevoli o che abbiamo persino sempre saputo, può colpirci con una forza mai avuta prima. Questo concetto di spostamento di energia, come pure tutto ciò che ho detto qui sulla forza in movimento, la pulsione di vita, la sostanza unica di Spinoza, la volontà e la necessità in Nietzsche, in qualsiasi modo la si chiami, può essere solamente dedotto.

Ma è una deduzione 'forte': deve pur essere 'qualcosa' la fonte dell'energia con la quale ci muoviamo e delle percezioni che entrano in conflitto con la visione di sé, degli altri e della realtà costruita dall'individuo medesimo. Possiamo dedurre anche che queste idee percettive non sono immediatamente disponibili alla coscienza. Si deve lottare per averle.

Nel trattamento psicoanalitico, i nuovi pensieri (chiamati professionalmente introspezioni) vengono alla luce quando i desideri legati al passato vengono riportati al presente. Come si riesca a farli nascere nella vita di tutti i giorni è tutt'altra questione; penso però che la maggiore o minore fatica con cui sono conquistati dia la misura di come una data identità si è stabilizzata in idee che la indeboliscono. Perciò il superamento degli ostacoli che si frappongono tra le nuove idee e la coscienza è ciò che fa diventare un lavoro agire, pensare e scrivere. In questo lavoro le idee che emergono rappresentano più la fatica di metterle al mondo che una fonte di autostima. Questo lavoro, e il lavoro è sempre un uso di energia, implica una faticosa liberazione dal peso delle idee imposte, dalle posizioni statiche in qualsiasi contesto relazionale, istituzionale o intellettuale. Spero che a questo punto sia chiaro o abbastanza chiaro il motivo per cui ciò che ho detto prima possa fornire materiale per argomentazioni a favore o contro l'essenzialismo. L'argomento a favore si basa sulla nozione di pulsione di vita, un'essenza dell'essere. Poiché questa essenza disgrega le identità costruite, deve essere disponibile al di fuori dei confini di quella identità, e solo in questo senso è comune a tutti.

Tuttavia questo possesso comune ci fa entrare in una comunità così ampia e vaga come l'umanità in generale (e forse la natura). Perciò la questione diventa: qual è il vantaggio politico di attirare l'attenzione su questa forza comune in movimento? Le varie identità che si costruiscono in relazione a quella forza in movimento non ne usufruiscono tutte allo stesso modo. Quanto siano permesse le percezioni e le idee provenienti da questa fonte comune dipende dalla costruzione che è il fondamento di una data identità. Ovviamente le identità variano in base a ciò che permettono o escludono, ma variano anche rispetto a che beneficio o sofferenza traggono dagli altri tramite ciò che danno o impongono e ciò che hanno da guadagnare rifiutando le imposizioni. Questo processo di sganciamento dalle identificazioni esistenti e dalla loro ricostruzione può significare che effetti benefici del movimento possano essere sentiti intrapsichicamente e intersoggettivamente da coloro che portano il peso della volgarizzazione e della imposizione delle idee.

Gli ultimi punti da svolgere sono semplici, ma necessari. Poiché le identità sono formate da identificazioni, si può giungere alla conclusione che quanto si permetterà di esprimersi alle idee che disgregano un'identità esistente dipenderà dal fatto che una nuova o finora repressa o misconosciuta identificazione concederà loro uno sbocco fino a quel momento precluso. Per esempio, trattando questo argomento in un certo modo dipendo da Freud per una identificazione che mi aiuterà a collocarmi e a sostenere la mia identità mentre scrivo.

Ma l'utilità del risultato finale dipenderà da quanto questo scritto andrà oltre la semplice ricapitolazione e mi libererà da un modo di pensare e di agire vincolante. Naturalmente posso attribuire a Freud idee che non sono sue e così andare oltre il riassunto sfruttando la sicurezza di un nome noto. Ai giorni nostri questo trucco è abbastanza comune. Felman attribuisce parte del suo lavoro a Lacan, Cornell a Derrida, Butler a Foucault ecc. Ma i comportamenti intra e intersubiettivi di questo tipo non sono argomento di questo scritto, eccetto che in un senso: lo spostamento da un'identificazione che condiziona lo spostamento. Lo richiede perché le identificazioni sono anche punti di riferimento. Sono necessari per conservarci relativamente sani e rimanere in rapporto con altri che abbiano punti di riferimento simili. Ciò significa che ci si muove oltre le posizioni esistenti per merito di ciò che possiamo chiamare identificazioni facilitanti.

Il contenuto di queste identificazioni può essere definito essenzialista, ma non serve a spiegare ciò che facilitano. Se un'identificazione concede l'ingresso di idee e percezioni comunemente disponibili a identità che le hanno soppresse o escluse o fornisce un modo di aggirare l'ostacolo dei discorsi che tacitamente negano la loro esistenza, allora quella identificazione è veicolo di movimento politico e intellettuale. Perciò il cambiamento politico non dipende dalla rivendicazione soggettiva 'quella è la nostra/mia essenza o identità', ma probabilmente dal pensiero 'io o noi ci identifichiamo con quello'. Se, pensando o identificandosi in questo modo, si crea una forza in movimento essenziale che è produttiva, quell'identificazione ci porterà più lontano di dove siamo ora. Ed è più probabile che nasca in un movimento politico in cui ci si basi su un punto di identificazione comune ad altri (donne, donne di colore, lesbiche). Tali identificazioni sono in contrapposizione con il senso di unicità di un ego fisso, che si sente minacciato dalla somiglianza con altri ego. Un'identificazione comune disturba le identità che ritengono di contenersi e che non vogliono saperne di unire somiglianze. Ma le identificazioni comuni creano una forza in movimento condivisa solo per un certo periodo di tempo. Queste identificazioni si sistemano ben presto in strutture e acquisiscono certezze che piacciono tanto

all'identità; allora la somiglianza diventa antipatia, la passione paranoia, l'emozione paura. Quindi la 'nostra essenza' non è proprietà esclusiva delle donne o di qualsiasi altro gruppo reale o immaginato. Nello stesso tempo, come ho detto all'inizio, quelli che volevano riprendere in considerazione l'essenzialismo si opponevano alla fissità. In ciò sono dalla parte della vita e di un movimento per il cambiamento. E quindi possibile stare da questa parte senza credere che l'essenza delle donne consista nel dare la vita e nell'averne cura, ed avere qualche simpatia per il modo in cui quell'idea piuttosto nauseante raccoglie il consenso che ha. È una specie di errore di categoria, un modo di affermare che alle idee e alle imposizioni che ci indeboliscono si deve opporre resistenza, che ciò che conta in fondo è vivere.

(Traduzione di Laura Bosisio)

* New School for Social Research. University of New York. U.S.A.

Le bambine scrivono

di Laura Kreyder

Verso la metà dell'Ottocento, le bambine si sono messe a parlare. C'erano sempre state; anzi, pullulavano ma non arrivavano all'empireo del linguaggio. Certo, a volte, venivano rappresentate. Erano graziose in fondo. Tutt'al più, vedendoci la donna futura, qualche uomo pensava ai principi educativi atti a farne una moglie e una madre sopportabili (1). Moglie, madre, amante, l'intellettuale ottocentesco si sente soffocare da quella che lui stesso ha contribuito a creare, la femmina pia e sentimentale, preoccupata di cose di casa, vergine insulsa, genitrice greve, amante esigente. Dopo aver creato la donna ideale dell'amore cortese, poi romantico, che si rivelò fatale, egli se n'è distaccato, e, guardatosi intorno, si è accorto dell'esistenza di un Un oggetto del desiderio. La nostra ava bambina si chiama Sophie (è la compagna dell'educando per eccellenza, l'*Emile* di Rousseau). Ma per l'appunto, è concepita solo come compagna, mentre la bambina amata per sé compare dopo la metà del secolo successivo: è l'Alice di Carroll, la Cosette di Hugo. Un altro scrutatore di bambine è stato Freud. Vi vedeva la stessa cosa di Hugo e Carroll, una grande riserva di seduzione ancora inesplorata. Si sa che principale tappa del suo pensiero è stato il passaggio dall'ipotesi di un vero e proprio abuso sessuale nell'infanzia delle donne nevrotiche a quella di una fantasia di seduzione ad opera delle stesse. Passaggio e crisi documentati nelle lettere a Fliess, salvate e custodite, nonché censurate, da un'amica di Freud, Marie Bonaparte, lei stessa ex bambina grafomane. L'interesse per le bambine, per quanto ambiguo, ha avuto due conseguenze benefiche: ha rivalutato presso i padri la filiazione femminile e ha permesso la conservazione di testimonianze dirette: scritti, lettere, diari, libri di e per le bambine... Così ci è pervenuta, ad esempio, la corrispondenza di Léopoldine, la figlia adorata di Victor Hugo, morta tragicamente poco più che ventenne, come pure gli incredibili quaderni di Marie Bonaparte che suo padre custodì fra le sue carte fino alla morte (e, a sentire la Bonaparte, non fu nemmeno un genitore particolarmente tenero).

Dunque le bambine sono entrate in letteratura. Come sempre, perché un nuovo soggetto appaia sulla scena sociale, bisogna che prima sia stato eretto a oggetto del desiderio. Quando sono state amate, anche se in modo distorto (ma si consideri che, da parte degli uomini, il riconoscere in sede letteraria il loro amore per le "piccole donne" ha immediatamente innalzata la barriera della sublimazione, e quindi del tabù, laddove prima gli abusi sulle minorenni non erano né rilevanti, né rilevati (2)), le bambine sono diventate care, le loro "bazzecole" hanno acquistato un prezzo. Non a caso, l'industria delle bambole conosce la massima fioritura nell'Ottocento. Perché somigliano alle bambine (prima, le bambole avevano sempre fattezze adulte) e perché sono il loro miglior accessorio, costituiscono uno dei feticci d'amore prediletti dagli uomini (3).

Ma chi si è interessato all'intelletto delle bambine? Forse, per primo, Lewis Carroll, che prende in giro la sua Alice, il cui naturale conformismo viene messo a dura prova nel paese delle meraviglie, e la fa ragionare. Si è visto in lei il prototipo della bambina "intellettuale", rispetto a quelle tutto cuore e buone maniere che si sparpagliano nei libri per l'infanzia nella stessa epoca. A nessun altro era venuto in mente prima di "scegliere una bambina come protagonista di un dialogo socratico, per quanto parodico o umoristico" (4). Alice è alle prese con il linguaggio: Carroll ha colto una caratteristica della bambina, il cui forte desiderio di esprimersi con la parola scritta, troverà poi sfogo verso i dodici anni nel diario, ma è già presente sin dai primi anni di alfabetizzazione. Tale fenomeno appare sia nelle autobiografie (in quella di George Sand, come in una recentissima, di cui si parlerà fra poco, di Bianca Pitzorno) che nei documenti scolastici o privati che testimoniano un'attività scrittoria assai precoce, incoraggiata nell'Ottocento come preludio di uno dei compiti sociali specificatamente femminili: la corrispondenza. Parallelamente, alle bambine viene dato un insegnamento delle lingue straniere, come se venisse riconosciuta loro un'attinenza particolare con il campo verbale (ma viene negato lo studio delle lingue morte, il latino e il greco, considerato innanzitutto esercizio mentale). Le bambine possono raramente scrivere quel che vogliono: Mme de Genlis, la più nota educatrice dell'Ottocento, consigliava loro di redigere "estratti" (copiare citazioni), le madri e le governanti dirigono la loro mano mentre scrivono lettere ai familiari, le maestre vogliono descrizioni di stagioni, paesaggi, giardini. Purtroppo, sfuggendo al controllo, riescono a scribacchiare in incognito. E subito cade un luogo comune, quello cioè secondo il quale sarebbero poco capaci di ironia. Gli scritti di bambine non solo sono pieni di parodie, scherzi e giochi di tutti i tipi, ma mostrano un occhio a volte feroce sulla realtà familiare e non, come si potrà leggere nei testi qui di seguito. Bianca Pitzorno, la migliore e

più celebre scrittrice di libri per bambini e soprattutto bambine, racconta proprio un'iniziazione alla parola letta e scritta in *Storia delle mie storie*. Se è la madre che le racconta le fiabe (con uno scopo, farla mangiare, ma la bambina, per quanto affascinata, non cade mai nella trappola; ascolta sì il racconto ma tiene i denti serrati davanti al cucchiaino), è il padre che la rifornisce delle belle agende sulle quali stende i primi romanzi. Per ringraziare un amico di famiglia di averle regalato il suo primo vero libro (e non uno di quei prodotti leziosi per l'infanzia che allora circolavano), scrive una poesia su un bambino, il quale:

Diventato ora è studente ed ha perso il primo dente. Quando poi si sposterà Quanti denti perderà? (5) Gli adulti presenti ridono e deridono la strana ispirazione. Ma Bianca Pitzorno, fedele alla sua infanzia straordinariamente consapevole e ribelle, "diventata ora è scrittrice" e riceve lettere delle sue lettrici: da Arianna Sacerdoti, anche lei fedele alla propria infanzia, che, a dodici anni, non disdegna le poesie scritte a sei e se ne fa la paziente esegeta. Nel "giallo", come lo chiama lei, di questa ricostruzione delle varie versioni di poesie che somigliano moltissimo a quella appena citata della piccola Bianca Pitzorno, è chiara l'ostilità verso la madre. Qualcuno, non si ricorda più chi, le ha ribattute a macchina, forse sua madre. No, è stata la baby-sitter, oppure la segretaria del padre (figure equivalenti ad una non molto stimata madre seduttrice del padre). Le ha manomesse, senza pensare a male, per ottusità. Tuttavia -dopo il moto aggressivo, la riparazione - si deve accorgere, previa attenta analisi linguistica e documentale, che è stata proprio lei stessa a fare i cambiamenti recriminati. Finisce il "giallo" con le scuse alla inesistente segretaria, e una rinnovata dichiarazione di affetto verso se stessa infante. Parole, lingua, silenzio, derisione: questi i termini usati da Luba Jurgenson per parlare della sua infanzia, dove c'è un "padre ignoto" che la madre conosce bene e un "padre finto" per la burocrazia, dove le stesse parole fanno piangere di sera e ridere di giorno, dove con i compagni si prende in giro ogni sentimentalismo ma in solitudine si scrive un romanzo fiume. Questo irrisolvibile iato tra la lingua interna della madre e le parole di fuori diventerà bilinguismo di fatto, una messa in atto salvifica, poiché salva, come lo rivela il sogno, la continuità tra le due lingue, quella intima dell'infanzia (sia essa dialetto, idioletto, lingua vera e propria) e quella sociale, scolastica, del lavoro e delle istituzioni. Questa vicenda di parole evolve in un paesaggio di silenzio, di pagina bianca, il silenzio del sogno, la pagina bianca delle pareti, della traduzione e della scrittura. Nello stesso modo, la parola di Francesca, la piccola scolara mantovana allieva di Maria Bacchi, parola della fiaba, della derisione, dell'enigma interiore, nasce dal silenzio, dal suo essere assorta tra i compagni e non, come si potrebbe pensare, da una facile estroversione. Se è vero che la narrazione moderna scaturisce dal

"romanzo familiare" infantile (6), quando scrivono, le bambine raccontano di una divaricazione tra l'amore ripudiato della madre e quello impossibile del padre, tra una lingua perduta della nutrice e una lingua esorbitante del genitore. In questo senso si può leggere *Lolita*, apparentemente romanzo di una perversione, in realtà saggio critico di storia delle mentalità e analisi diabolica di che cosa sottenda l'amore paterno e maschile. Il libro nabokoviano finisce sul rimorso struggente del protagonista che si accusa di aver rubato l'infanzia di *Lolita* e di non essersi mai preoccupato, tutto preso dalla sua monomania, di quel che lei realmente era e pensava.

Il paradosso è proprio questo: la passione illecita di Humbert Humbert dà una esistenza a *Lolita*. Trasformandosi il desiderio in amore, si produce un'empatia, grazie alla quale ci si preoccupa di quel che realmente l'altro è e pensa. Sono gli uomini che per primi si sono posti la domanda, ma tocca a noi, rivendicando e ascoltando quella scrittura infantile, dare la risposta.

Note

(1) Come i consigli di san Gerolamo a Paula e Pacatula, cit. da Egle Becchi, ne *I bambini nella storia*, Laterza, Bari, 1994.

(2) Così si spiegherebbe quella che una storica, Anne-Marie Sohn, (in "Les attentats à la pudeur sur les fillettes en France (1870-1939) et la sexualité quotidienne", *Mentalités* 3, Imago, Parigi, 1989) chiama, sulla base degli archivi giudiziari, "un'esplosione dei crimini sessuali sui bambini" nell'Ottocento, fenomeno che non riesce a spiegare. Gli abusi sui minorenni non sono più numerosi, ma vengono "visti" e denunciati, donde il vistoso aumento a livello documentale. Infatti, in uno studio sulle "trasgressioni alla morale dominante" nel campo della sessualità nel XIX secolo in particolare nella regione dei Pirenei francesi, un altro storico, per altro citato dalla Sohn. concludeva: "Una relativa tolleranza popolare sembra esistere verso le violenze sessuali maschili, violenze che paiono "immorali" più che "anormali", quindi meno "insopportabili". Eppure, egli rileva un 40% di atti osceni e stupri di minorenni, soprattutto su bambine tra i 6 e i 10 anni (Jean-François Soulet, *Les Pyrénées au XIXe siècle*, Eché, 1987.)

(3) Numerosi esempi, soprattutto ottocenteschi, di tale perversione nella prefazione di Alberto Castoldi alla traduzione del saggio del celebre psichiatra Clérambault, *Stoffe e manichini*, Moretti e Vitali, Bergamo, 1994.

(4) Così la definisce Nicole Savy, in "Cosette, Alice, Sophie", *Les petites filles modernes*, Ed. de la réunion des musées nationaux, Paris, 1989, p. 24. Carroll dunque è stato il precursore di un'idea che ancora affascina, come lo dimostra il successo internazionale del libro di Gaarder, *Il mondo di Sofia*. Che una bambina possa essere un'interlocutrice intellettuale gratificante (perché non affetta da futura sindrome di ribellione contro il maestro) è una ipotesi sempre meno improbabile dalla fine dell'Ottocento in poi: basti pensare a Marguerite Yourcenar, scelta dal padre come allieva prediletta rispetto al figlio maggiore.

(5) Bianca Pitzorno, *Storia delle mie storie*. Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1995, p. 66.

(6) Ipotesi del saggio ormai classico di Marthe Robert, *Roman des origines et origines du roman*, Paris, Grasset, 1972.

Scritture di silenzio

di Maria Bacchi

È il silenzio la strada che conduce a Francesca. Anche quando era molto piccola, all'inizio della prima elementare, offriva al tumulto dei sentimenti e dei conflitti che straripavano dalla classe la risposta del suo silenzio profondo. Eppure, già da allora, il mondo delle parole era il suo mondo. Pur non appartenendo al piccolo gruppo dei bambini che all'inizio della scuola sapevano già leggere, fin dal primo giorno incominciò giochi solitari di lettere e parole dai quali emergeva col sorriso di trionfo di chi ha imparato a padroneggiare un segreto marchingegno e domina un nuovo frammento di realtà. Quando i bambini lavoravano in gruppi all'invenzione e alla scrittura delle prime favole riusciva, con pochissime parole, a governare la rissosità non sempre giocosa dei compagni. In dieci giorni, circa, Francesca ha imparato a scrivere e in un tempo di poco più lungo anche a leggere. Ha imparato da sola, senza che i grandi avessero lo spazio d'intervenire. Così come da sola ha costruito la sua presenza umbratile, ma forte tra i compagni, in un lavoro segreto agli occhi adulti. "Maestra, per favore, stai lontana, dobbiamo giocare", capitava di sentirsi dire da lei in quei primi giorni di scuola. Ed era serissima nel dirlo; la scuola, forse, era il luogo della parola scritta, di quella sola potevano essere testimoni le maestre. L'oralità fluente, imperiosa, libera di Francesca era riservata a piccoli gruppi di amiche in quel periodo; poi fu donata anche a noi e poi, per lungo tempo, si smorzò, impallidì in certi silenzi assorti, in certe solitudini malinconiche che non riuscivamo a capire - né noi adulte, né le amiche e neppure gli amici, uno o due, più vicini al suo cuore - ma che ci attraevano tutti verso di lei, centro muto, vaso chiuso, crisalide pensosa. Marco - giocoso, poco incline al rigore dell'impegno, in continua eruzione - si innamora di Francesca già il primo anno di scuola, vorrebbe insinuarsi nel suo rapporto con Giulia, sua sorella gemella, resta affascinato dalla serietà di questa bambina grande (è nata in gennaio, la prima in classe) e intensa. In terza elementare le dedica questo scritto:

Francesca tu sei un sentimento per me, tu sei sempre buona e io quasi mai, tu sei sempre vicina a mia sorella e quasi mai vicina a me. Quando ti guardo mi vengono le guance rosse e poi rido, tu hai il gusto di una rosa, tu sei dolce come il cuore. Io mi sono affezionato a te perché hai i capelli lunghi, ricci e castani e gli occhi marroni come una cascata di cioccolata. Francesca spesso si innervosisce perché la maestra mi sgrida o certe volte perché mangio le cicche. Francesca è molto calma nel lavoro e lo fa sempre giusto. Tu sei una scrittrice perché scrivi tanto, io quando ti vedo scrivere così tanto sono geloso. Francesca è più vecchia di me, ma mi piace lo stesso.

Poi col cognome della sua amica costruisce questo acrostico *Vincente Isola Gustoso Hotel Innamorato*.

Marco coglie alcuni elementi centrali della personalità di Francesca: il suo essere *isola*, e, per di più *vincente isola*, forte della sua capacità di stare sola pur essendo oggetto di desiderio sia dei compagni che delle compagne; e la sua capacità di farsi assorbire dalla scrittura al punto da escludere tutti gli altri. Ma, come vedremo, la scrittura di Francesca quando non trova il modo di esprimere la complessità del suo pensiero, diventa scrittura muta. Credo che anche dentro, per lunghi periodi, le siano mancate le parole, che il pensiero, il corpo e la lingua abbiano seguito strade diverse e mi pare che la sua ricerca per farli coincidere abbia dato solo al terzo anno di scuola elementare dei risultati in cui anche lei ha potuto riconoscersi. È in terza, infatti, che Francesca parla di sé attraverso le metafore di cui è composta questa poesia: parole per dire un silenzio, calore che brucia i colori, sigilli che chiedono di essere aperti:

Io sono un rosso fiammeggiante, è il mio carattere è il mio cuore che batte è il fuoco che mi ruba tutta l'allegria, che ruba tutto il rosso dentro di me. Io sono un vaso luccicante e chiuso, luccicanti sono i miei occhi, piangono e scendono lacrime che cadono abbandonate, io sono una giraffa chiusa dentro di sé a scuola parlo poco faccio poche coccole alla mamma mi volete aiutare? Io sono una rosa smeraldo occhi che guardano la natura foglie verdi brillanti erba che coccola le erbe più piccole.

"Vediamo il crearsi di una divisione interna quando le bambine giungono a un punto dove sentono di non poter dire o sentire o sapere quello che hanno vissuto, sentito o saputo" scrivono Lyn Mikel Brown e Carol Gilligan (1), registrando la tensione che si creava ad un certo punto del loro dialogo con le bambine sulle quali conducevano la loro ricerca attorno allo sviluppo dell'identità femminile tra infanzia e adolescenza, "Abbiamo imparato a percepire tempestivamente e a rintracciare i modi in cui le bambine lottavano per rimanere in connessione con se stesse e con gli altri; per dar voce, nei rapporti, ai propri sentimenti,

pensieri ed esperienze, per dare prova di quello che Annie Rogers ha definito "ordinario coraggio", la capacità di "esprimere la mente facendo parlare il cuore". La parola scritta permette spesso di superare questo scarto, di ricomporsi nel racconto, forse perché, come scrive Lea Melandri, è "...un terreno più solido: si può considerare un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alle spalle, che vela e lascia filtrare nello stesso tempo. [...] La scrittura, alimentata quasi sempre dalla solitudine e dal silenzio, consente maggiore autonomia dalle attese dell'altro e più ascolto di ciò che si muove al proprio interno". (2) Credo che col disvelarsi rapido delle regole che sottendono la costruzione delle parole, Francesca abbia intuito esattamente questo legame profondo fra scrittura e solitudine, fra silenzio e parola. È così che, a cinque mesi dall'inizio del suo primo anno di scuola, ha potuto rispondere con questo testo scritto alla domanda, aperta e volutamente sibillina,

Cos'è per te lo spazio? Il titolo mi ha fatto venire in mente che un foglio è tutto per me. Tutte le cose sono fatte d'oro perché sono importanti. Una bambola tutta per me, bellissima con gli occhi azzurri; una stanza tutta per me, un bagno tutto per me, una lavagnetta tutta per me. Insomma tante belle robe tutte per me.

Spazio di scrittura e spazi privati: in fondo anche Virginia Woolf ha costruito su questo binomio uno dei suoi saggi più noti. Francesca, a sei anni, sicuramente non ne aveva mai sentito parlare, ma in lei era già forte la percezione di quel che la scrittura può rappresentare, quale ponte, quale ancora di salvezza. È un periodo delicato della sua vita, uno di quelli che comunemente si definiscono periodi di transizione: è entrata da poco nell'istituzione scolastica che con le sue cesure e le sue censure non può non turbarla; sua madre è di nuovo incinta, le nascerà un fratellino durante l'estate e saranno così in tre: lei, la più grande, sua sorella, di un anno più giovane, e un fratello. Dovrà ulteriormente condividere i suoi spazi: a casa è come a scuola, troppa gente e troppo rumore per la sua anima solitaria e per il suo desiderio di ascolto attento. Ma la scrittura è uno strumento nuovo, le permette scorrerie in territori fino a quel momento ignoti, un certo potere sui suoi coetanei -che pur sapendo scrivere non sempre *adoperano* la scrittura per darsi autonomia -, e per di più è un modo per farsi ascoltare dagli adulti. In quei giorni si apre per lei anche un'altra zona franca: ogni lunedì, per due ore, la classe lavorerà divisa in gruppi separati di maschi e femmine. La decisione, concordata tra insegnanti, genitori ed équipe psicopedagogica, dovrebbe permettere ai maschi momenti di libertà limitata da regole decise da loro e valide per loro, e alle femmine (maschi e femmine: partizioni

linguistiche che hanno luogo credo ormai solo in sede scolastica e anagrafica) la possibilità di esprimersi, di parlare e muoversi senza dover ingaggiare lotte sanguinose per la sopravvivenza dei propri desideri di affermazione. Nel gruppo di sole bambine Francesca per la prima ed unica volta esplode in un flusso creativo ininterrotto, in un'oralità giocosa e imperativa che soggioga le compagne e che le insegnanti faticano a contenere; usa la penna come un'amazzone avrebbe usato la lancia, la stessa determinazione a farsi largo nella mischia, passionale ma incruenta. Compone, riuscendo a imporsi su tutte le altre, questo copione per una rappresentazione teatrale che lei stessa poi dirigerà:

C'erano degli uccelli che tutte le mattine andavano in giro in un paese che si chiamava Roma. Un giorno entravano in una casa bellissima tutta lucida, ci abitavano un re e una regina, un re chiacchierone che non smetteva mai di parlare. Un giorno il re si era ubriacato perché continuava a bere vino e andava giù dalle scale a tomboloni e si ubriacava tutti i giorni. Un giorno arrivò un uccello che si chiamava Re anche lui e gli dice: - Caro re, non devi più bere vino perché tifa male, perché sei ancora piccolino (aveva dieci anni) e sei un po' ciccione. Il re faceva ginnastica e la colombina gli insegnò a ballare e ascoltava il rock and roll. Il re faceva ginnastica con quella musica lì. La colombina gli insegnò anche cos'era il buio, di notte quando spegni le luci. Ma lui era sempre affamato di vino e la colombina gli dice: - Ma smetti, tifa male, cadrai sempre a rotoloni.

- Ma mi piace! -

- Hai ragione, quando ero piccola giocavo sempre con il vino, però un giorno mia mamma mi diceva "Fai male a bere il vino, sei ancora piccola."

Ma lei continuava a giocare con il vino.

Poi andò via e gli disse: - Domani tornerò e ti farò ballare il rock and roll, ti insegnerò i ritmi e a ballare nella notte. Il re diceva: - Sono furbo, andrò ancora a ubriacarmi - ma andò giù dalle scale a rotoloni perché aveva bevuto vino rosso che fa molto molto male. La mattina venne la colombina Re, lo fece ballare e gli fece provare la musica rock al buio. Ma lui era così piccolino che andava ad inzuccarsi contro la finestra e quasi cadeva giù. Il re urlò: - Colombina, accendi la luce che cado giù e giù c'è una piscina piena di squali -. La colombina accende la luce e gli dice: - Non preoccuparti, io sono magica, ti salvo se cadi giù, devi imparare bene il buio, anch'io avevo una piscina piena di squali e mia mamma mi ha insegnato a non avere paura. Diventarono amici, il re non ha bevuto più e andavano sempre in pizzeria insieme. (30 marzo 1992)

Questa favola (alla quale le insegnanti hanno contribuito solo per quanto riguarda la punteggiatura) e la sua messa in scena rappresentano un momento cruciale per Francesca, sicuramente il momento più intenso di vitalità ed estroversione che in lei mi è stato dato di cogliere. Penso che in qualche modo il clima più rassicurante del gruppo di bambine e il gioco di specchi che in esso si creava abbiano permesso a Francesca di concludere una tappa della sua evoluzione interiore con un prodotto capace di dar corpo alla sua complessità, un racconto un po' dionisiaco in cui il vino, che scioglie lingua e sensi, fa da oggetto magico per uno straordinario gioco di doppie immagini: il re bambino salvato dalla colombina Re, che come lui ha conosciuto l'ebbrezza infantile di un piacere di/vino, ma anche la paura del buio e l'insidia di piscine piene di squali; la colombina Re che ha potuto godere della guida di una mamma per imparare a muoversi tra le insidie dei piaceri e per superare le paure, ora guida con mano sicura il povero re, grasso e bambino, che nel suo palazzo lucido è solo perché la regina che dovrebbe avere al suo fianco non compare mai. Francesca parla di una condizione umana di separazione interiore, di forzata scomposizione delle differenze, di ruoli che costringono alle appartenenze, di piaceri che diventano pericoli; lei è colombina e re, mamma e bambina e, se il latte si facesse vino, forse si potrebbe dimenticare che il crescere impone delle scelte.

Durante l'estate nasce il fratellino, Francesca torna a scuola quieta e silenziosa come l'avevamo conosciuta, i bagliori dei suoi fuochi di primavera sembrano lontani. In seconda parleremo a lungo della nascita e Francesca risponderà con testi di silenzio come quelli "intessuti di non detto, crivellati di ripetizioni, in cui donne articolano, con la parsimonia delle loro parole e le ellissi della loro sintassi, una lacuna congenita della nostra cultura mono-logica: il dire del non essere" di cui parla Elisabetta Rasy. (3)

Iniziò che il 30 gennaio mia mamma si sentì un dolore di pancia e allora mio papà la portò all'ospedale di Mantova e nacqui e le venne fuori dalla pancia una bambina di nome Francesca. Mi misero in un lettino dove c'erano tanti bambini. Poi, quando ero cresciuta, vennero delle persone, io non sapevo chi erano, dopo andarono via e lasciarono lì un pacchettino con dentro un paio di scarpette e un mazzo di fiori. Dopo l'infermiera mi portò dalla mamma a mangiare il latte. Ogni mattina le infermiere mi cambiavano se facevo la cacca o la pipì. Un giorno, era un lunedì 4 febbraio, finalmente potei andare a casa e vidi tutte quelle persone e pensavo che quelle persone potevano essere le mie nonne o il mio papà e i miei zii o le mie zie. Mia mamma è stata contentissima di avere già una bambina. Io mangiavo tanto e ogni giorno crescevo. Un giorno compii un mese e così andai avanti, compii due mesi, dopo tre, quattro. Ai cinque mesi mia mamma iniziò a prendermi le pappine liquide. Dopo io compii sei mesi, sette mesi, poi compii

otto mesi e poi nove, dieci e undici mesi, poi diventavo sempre più grande e compii un anno e mi presero una torta e mi misero una candolina. Poi io la soffiai e battei le mani e un giorno mio papà mi insegnò a camminare e io potevo giocare, correre e avevo la felicità che mi correva dietro.

Il giorno 30 gennaio compii due anni e sapevo correre sempre più veloce e ancora battevo le mani. L'unica cosa che cambiò erano le candeline, non era più una, ma erano due. Sempre un trenta gennaio io compii tre anni e mi batterono ancora le mani e le candeline non erano più due ma tre e già sapevo parlare e ero ancora più contenta. Sempre di gennaio compii quattro anni e le candeline non erano più tre, erano quattro e batterono ancora le mani e già mi riusciva a vestire da sola e dopo di anni ne compii cinque, poi sette, tra pochi giorni ne compio otto: il 30 gennaio 1993.

Come nelle filastrocche sul tempo e sui cicli della vita ad ogni battuta di mani si volta una pagina e la vita continua con qualcosa in più, naturale e in fondo un po' noiosa. Di straordinario c'è soltanto quel dono grande che il padre le ha fatto: insegnarle a camminare e a correre. Con la felicità che le correva dietro. Anno di transito e di sprofondamento la seconda, tante scritture sulla nascita senza che Francesca riesca a trovare, in pagine e pagine, il modo di scrivere con il corpo e il cuore come tanti suoi compagni e tante sue compagne riescono, su questi temi, a fare: nessun testo rivelatore, nessuna emozione compiutamente espressa, tanto silenzio anche durante le conversazioni in classe e il lavoro di gruppo. Durante le ricreazioni gioca a maestre con qualche compagna e gira intorno a noi donne grandi, riservata e attenta.

L'anno successivo lavoriamo sugli alberi genealogici di ognuno: grandi scenari sociali iniziano a dispiegarsi tra presente e passato, su di essi sull'ordito apparentemente rigido dei dati e delle cifre, vediamo crescere la trama delle vite di nonni e bisnonni, l'infanzia dei genitori, i tempi della guerra e della pace, i mutamenti del vivere quotidiano. La storia favorisce una distanza dalla quale si può scrivere dicendo. E Francesca racconta, racconta della mamma e del papà bambini, ad esempio:

Mio papà nacque il 31 gennaio 1954, Rosa, sua mamma, aveva 44 anni e Umberto, suo papà, aveva 55 anni. Lo chiamarono Lorenzo, come suo nonno. Mio papà nacque in casa. Passarono gli anni e Lorenzo diventava alto e magro e gli piaceva giocare in un fosso; aveva quasi sei anni. Andò a scuola e aveva molti amici. Il primo giorno era molto emozionato, aveva un maestro molto buono che scherzava sempre. Dopo tre mesi mio papà aveva già imparato a scrivere. Portava vestiti vecchi perché era un po' povero. Dopo un po' di anni era un pochino più grande e iniziava a diventargli la voce più da uomo. Dovete sapere che conosceva un bambino di nome Gabriele e restarono amici. [...] Un giorno Lorenzo e il suo amico Gabriele

andavano a giocare in un boschetto dietro casa, dove c'era anche un fosso ricco di pesci. Gabriele voleva prenderne qualcuno: ma aimé il fosso era pieno di fango!!! Gabriele non riusciva più a risalire, anzi la corrente lo trascinava sempre più verso il centro dove l'acqua era più alta. Gabriele aveva bisogno di un aiuto, Lorenzo gli allungò una mano e lo tirò su con tutte le sue forze. Poi per non farsi scoprire dai genitori appesero i panni agli alberi e aspettarono lì fino a quando non si furono asciugati. [...]

I testi sul papà, tutti molto ricchi, vengono raccolti in un libretto suddiviso in capitoli che Francesca titola con abilità di lettrice consumata qual è: *La nascita, Lorenzo va a scuola, Un bambino e il suo cane, Lorenzo salva un amico*. Un lavoro analogo viene dedicato alla mamma; anche qui nascite, scuola, forti legami col proprio cane, avventure nei campi, bagni con gli amici nelle canalette d'irrigazione e persino un gioco un po' pericoloso di piacere e di trasgressione. Sotto il titolo *Mia mamma si ubriaca* possiamo leggere:

Un giorno d'estate, Bruna aveva 5 anni, i suoi zii avevano raccolto il fieno e avevano fretta di andare a casa. Bruna e suo cugino Stefano videro una bottiglia di vino che si erano dimenticati gli zii. Suo cugino Stefano volle assaggiarne un goccino e se ne vuotò un bel bicchierone. Bruna ne bevve metà anche lei. Andarono a casa mezzi addormentati e suo cugino Stefano cadde sulla porta di casa. Sua mamma si spaventò e voleva sapere cosa era successo. Bruna aveva paura di prendere delle sberle. Alla fine raccontò tutto ai suoi genitori e la sgridarono perché lei, essendo la più grande, doveva badare a suo cugino.

Ecco qua il piccolo re e la colombina Re, una reginella campagnola, anzi, che, dopo aver sfiorato il gorgo dell'oblio etilico, mette in guardia la sua bambina dai divini giochi che sono riservati agli adulti. Alla mamma grande, alla sua mamma di oggi, Francesca dedica un testo molto lungo, una di quelle scritture che io interpreto come scritture di silenzio per la scansione ripetitiva che tende a velare gli elementi di mutamento; quasi un gioco, una cantilena in cui il ritmo conta più delle parole, ma nella quale le parole, quando affiorano, valgono il senso di una vita che va protetta nell'ombra:

Al lunedì mia mamma si alza, si siede sulla panca, lava, stira, porta noi a scuola, va a lavorare, ritorna dal lavoro, fa i letti, ritorna di malumore a lavorare perché è stanca, ritorna a casa, prepara la cena stracotta, ci accompagna a letto, ci dà un bacino.

Al martedì mia mamma si alza di malumore perché è stanca prepara la solita colazione porta alla solita scuola le figlie, ritorna col muso al lavoro, ritorna per mangiare un pranzo pieno, ritorna con rabbia a lavorare, viene a casa, prepara la cena, accompagna le figlie a letto col solito bacino.

Al mercoledì si alza mezza addormentata per colpa del lavoro, va in bagno piena come un uovo, la solita scuola dove accompagna le figlie, va a lavorare cotta, ritorna a casa col piatto pieno, ritorna con noia al lavoro, ritorna alla solita casa, prepara il pranzone, accompagna le figlie anche se è stanca, dà un bacino alle figlie.

Al giovedì mia mamma sente avvicinarsi il sabato ed è più scherzosa, accompagna volentieri le figlie a scuola, va con gioia a lavorare, ritorna alla casa gioiosa, va al bellissimo lavoro, fa la cena, accompagna le figlie a letto, gli dà un bacione grosso come il mondo. Al venerdì è tutta contenta perché si avvicina la domenica, accompagna le figlie a scuola saltellando, va al lavoro giocando, viene a casa, ritorna al lavoro scherzando, viene alla bella casa, prepara la cena gioiosa, accompagna le figlie a letto con il solito bacino. Al sabato come un angioletto accompagna le figliollette al catechismo, va a preparare il pranzo come un gatto, va a prendere le figlie, vanno a fare un giro, ritornano, prepara la cena, accompagna le figlie a letto e il bacino è scherzoso. Alla domenica beata va a messa, prepara il pranzo, va a fare un giretto, fa la cena, accompagna le figlie a letto e c'è il bacino.

Francesca segue con preoccupata attenzione sua madre:

Io ho paura che mia mamma sia triste perché va sempre su e giù dal lavoro e glielo chiedo molto spesso di fare la casalinga e lei mi dice che quando mio fratello andrà all'asilo lei lavorerà soltanto di mattina (...) Io adoro quando mia mamma dedica un po' di tempo a prendermi in braccio. Io sono un po' gelosa quando abbraccia mia sorella e mi lascia esclusa. Quando ero piccola mia mamma dedicava più tempo a me, andavamo a fare un giretto in bicicletta [...] spero che quando avrò finito tutte le scuole di tempo me ne dedichi tanto come quando ero piccola [...]

Tempo mitico della prima infanzia, quando con il corpo della madre era possibile una fusione totale. Francesca non ne aveva voluto parlare l'anno prima, quando il tema del nostro lavoro era proprio questo. Ora c'è la storia tra loro, una strada lunga attraverso la quale ha potuto prendere alcune distanze da sé. E poi, in realtà, non è più un amore fusionale quello che Francesca cerca. Inizia a prendere coscienza di sé. Se la sua voce è quasi impercettibile, i suoi testi parlano e dicono di lei, del suo essere bambina, con forza.

Io sono una persona strana, a scuola parlo poco invece a casa faccio tanto arrabbiare e parlo tanto; forse è perché a scuola sono un po' timida, invece a casa mia voglio essere il capo, perché sono più libera. La cosa che mi ha fatto felice è stata quando è nato mio fratello perché mi piaceva conoscere quando giocava e aveva dei piedini piccolini. [...] Mi piace molto essere femmina perché se io fossi stata un maschio a

vent'anni sarei dovuto andare a militare e non mi sarebbe piaciuto per niente; tanti anni fa i maschi venivano mandati in guerra e poi certi venivano uccisi.

Io con le femmine ho un rapporto normale: parlo, gioco e scherzo, lì non sono timida perché le femmine mi lasciano un po' più libera per parlare. Io credo che questa timidezza venga perché ho paura di essere bocciata, invece quando gioco non ci penso.

Mi piacerebbe anche abitare in città perché mi piace molto andare tutte le mattine a comperare cose perché è divertente; poi d'inverno tu sei a letto e senti tutte le macchine che vanno e tu sei a letto sotto le coperte. A me piace molto restare piccola perché così le mamme ti coccolano di più e ti dicono parole dolci che adesso che sono grande non dicono più e anche le maestre ti abbracciano perché ti vogliono bene perché tu sei Piccolino, quando sei grande e hai le gambe lunghe, non puoi neanche prenderlo in braccio perché è più grande della mamma o delle maestre; adesso io divento grande e poi morirò. [...] A me è dispiaciuto tanto quando è morta la mia bisnonna Teresa, è morta nel 1990 e io avevo cinque anni, le ho dato un bacino, poi, quando l'avevano sotterrata, siamo tornati a casa e io sono andata sopra alla tavola a piangere perché non volevo che morisse. Un giorno io mi sono sognata che la mia bisnonna Teresa era venuta sulla sedia della mia scrivania e mi diceva che mi voleva bene e mi cantava una canzone, poi mi sono svegliata e ho visto che non c'era nessuno e mi è venuto il dispiacere nel cuore. A me piacerebbe assomigliare a mia bisnonna Teresa perché ha fatto una vita bella, però certi dispiaceri li ha avuti anche lei; mia nonna dice che le assomigliavo.

La nonna Teresa tra l'altro, ci aveva raccontato un giorno Francesca, da bambina amava scrivere, aveva vinto anche un premio scolastico per il miglior tema, ma non aveva potuto ritirarlo perché - troppo povera - possedeva solo gli zoccoli, accessorio non previsto per le cerimonie ufficiali.

Modelli femminili più liberi e interessanti incominciano ad affiorare anche dal suo passato familiare; negli ultimi tempi anche sua madre, che tenacemente ha lottato con lei per difendere il suo diritto al lavoro fuori casa, viene immaginata come un'alleata per un futuro di relativa indipendenza.

Non mi piacerebbe fare la casalinga perché non prendi soldi e anche perché tutti i giorni ti devi alzare presto per preparare la colazione, devi scopare e pulire il bagno. Devi stare in casa, non vedi la luce del sole e l'aria fresca del mattino, non puoi goder una bella passeggiata a guardare la natura e gli animali. Ti perderesti delle passeggiate meravigliose. Non mi piacerebbe nemmeno sposare un casalingo perché

avrei un marito abituato a stare in casa e se voglio andare fuori a fare un giro lui non ci vuole andare, resterebbe intimidito in casa e tutto pallido con la faccia bianca e triste. Fare la casalinga non mi piace anche perché ti annoi e ti fa stancare come se fossi una prigioniera lasciata soffrire dentro alla casa. Mi piacerebbe avere dei figli ma non sposarmi e intanto che io sono a lavorare il bambino me lo tiene mia mamma, che è vecchia e non va più in ufficio. Da grande voglio fare la maestra di lingua perché mi piace molto fare il dettato, fare i giornalini, le discussioni, i testi e fare biblioteca e anche perché mi piace stare con i bambini, farli divertire e insegnargli delle cose. La mia vita la voglio passare semplice e felice. Alcuni mesi dopo, in una lettera, preciserà meglio il suo progetto: A me da grande piacerebbe far la maestra, perché mi piace insegnare, mi piacerebbe conoscere i comportamenti di tutti i bambini e confrontare che fantasie hanno i bambini in confronto a quelle dei grandi.

Primavera del '94. Sfruttando un pertugio di legge decido di lasciare la scuola e di esplorare la vita fuori dal grembo, che mi è divenuto soffocante, dell'istituzione. L'unico dolore, la paura più grande è lasciare le bambine e i bambini: non ho voluto figli e loro sono stati il legame più forte con quel lembo di infanzia che mi porto dentro e che non voglio perdere; su di loro ho scritto, pensato, parlato; insegnare è stato far ricerca, esplorare e lasciarmi esplorare, nutrirmi e nutrire. Io ed Elida, la mia collega, siamo donne diverse, ma entrambe ci siamo offerte interamente ai loro occhi, abbiamo permesso di sbirciare ogni angolo delle nostre vite; abbiamo accolto in classe madri e nonne in mille occasioni, le abbiamo fatte scrivere, parlare, raccontare, discutere; sono entrate, attraverso l'evocazione delle loro scritture o dei film, donne lontane che hanno lasciato segni durevoli della loro vita; è diventata amica di tutti una amica mia cara, storica e scrittrice, poetessa ed artista, gattologa e siciliana gourmet. Tutte insieme potremmo riaffiorare nei pensieri adulti dei miei bambini rissosi e delle mie bambine schive, disordinarli un po', far cogliere loro quello che Catherine Bateson chiama *"il potenziale creativo di vite disseminate di discontinuità e conflitto"*.

Confortata da questi pensieri comunico alla classe, convocata al completo sul *tappeto della storia* (4), la mia decisione di andarmene dalla scuola e avventurarmi nel mondo senza di loro, di abbandonarli, in altri termini. Promesse e promesse: di incontrarci spesso, di scriverci sempre, di lavorare e di viaggiare insieme di tanto in tanto, di festeggiarci, di piangerci, di invitarci a matrimoni e battesimi, di invecchiare senza perderci. Un ponte di promesse, alcune mantenute e alcune non ancora, per attutire il dolore della separazione. Francesca mantiene le sue promesse e scrive, scrive tanto, mi scrive libri interi di favole, pensieri, racconti, giochi di parole, indovinelli, restituendomi tutto quello che in tre anni le ho insegnato, assumendosi il

ruolo dell'adulta e dando a me quello della bambina che va consolata. La distanza, come sempre accade, fa nascere una scrittura più piena e matura, consente una lucidità maggiore e più coraggio. Nelle sue lettere Francesca precisa meglio i suoi sentimenti nei miei confronti. C'è sì, nella sua prima lettera: *Cara maestra io sento la tua mancanza, mi ricordo quel giorno che c'eravamo messi sul tappeto e tu ci hai detto che dovevi andare in pensione: ho sentito nel mio cuore un dolore perché avevo iniziato a starti più vicina e perché mi eri simpatica [...]*

Ma c'è anche, in un libretto che mi invia alcune settimane dopo, un acrostico che mi suona come uno straordinario, affettuoso viatico, non privo di lucida severità: *Maturi Allegra Riuscendo a Innalzare il tuo Amore che Brucia Amicizie Condizionate Come Hai fatto Insieme a noi.*

"Da questo lavoro traiamo la potente convinzione che l'esistenza di rapporti di risonanza tra le bambine e le donne sia determinante per lo sviluppo delle bambine e la salute psicologica delle donne" (5). Saprò mai ringraziare abbastanza Francesca?

Note

(1) Lyn Mikel Brown e Carol Gilligan, *L'incontro e la svolta*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 14.

(2) Lea Melandri, *Le scritture di esperienza delle donne all'incrocio tra interiorità e storia*. (Testo della lezione tenuta a Mantova all'interno del corso "Corpi docenti, corpi discenti" organizzato da Proteo e Gruppo7)

(3) Elisabetta Rasy, *La lingua della nutrice*, Edizioni delle donne, Roma, 1978.

(4) Di questo luogo del mio fare storia con la classe parlo in *Generazioni*, (AA.VV.) Rosenberg & Sellier, Torino, 1993 e in *Un curriculum per la storia* (a cura di Ivo Mattozzi), Cappelli, Bologna, 1990.

(5) Brown e Gilligan, *op. cit.*, pag. 17.

Edizione critica delle mie poesie di bambina

Presentazione di Bianca Pitzorno

di Arianna Sacerdoti

Ricevo moltissime lettere dalle mie lettrici. La loro età varia dai sette ai quindici anni, con qualche strascico di sedici/diciassettenni che proseguono un colloquio iniziato quando erano più giovani. Circa due terzi di queste bambine e ragazzine dichiarano l'intenzione di voler fare, da grandi, il mio stesso lavoro, cioè la scrittrice.

Nella maggior parte dei casi si tratta di un vago proposito per il futuro, nato dall'entusiasmo per la lettura recente e dall'alone "romantico" che ancora circonda la figura professionale dello scrittore. Qualcuna delle mie corrispondenti però ha già cominciato a misurarsi con impegno e costanza con la parola scritta, al di fuori (e spesso in opposizione) dei compiti scolastici.

Arianna, nella prima lettera che mi scrisse, a dodici anni, (nel 1992) dichiarava senza esitazioni "essendo io stessa una scrittrice ho ritenuto importante scriverti", e più avanti "ma passiamo alle cose che ti ho mandato e alla mia bibliografia". Una bibliografia ricchissima, che comprendeva fra l'altro "undici diari e un testamento". Come assaggio della sua produzione Arianna mi aveva mandato racconti, testi teatrali, articoli per un giornalino di taglio ecologico, e questa "edizione critica" delle sue prime poesie. Nella lettera, e in un'altra lunghissima che mi mandò in seguito (le due lettere erano, fra tutto il materiale, i suoi testi più maturi e vivaci, i più originali, non legati ad alcuno stereotipo, come, inevitabilmente il resto della sua produzione) Arianna raccontava la sua "formazione letteraria ". Aveva cominciato a scrivere spontaneamente verso i cinque anni, senza alcun incoraggiamento adulto, toccando poi "tutti i generi letterari possibili". Dai sei anni ai dodici aveva letto moltissimo, praticamente tutti i testi per bambini e ragazzi pubblicati in Italia, senza però sconfinare mai, nonostante gli inviti dei genitori, nella letteratura per adulti, a parte un "Signore degli Anelli" di Tolkien lasciato a metà. In prima e in seconda media aveva frequentato un corso pomeridiano di "verbo-creatività ". A scuola aveva un

insegnante di lettere che proponeva alla classe in modo stimolante la letteratura classica, riuscendo a interessare sinceramente ragazzini undici/dodicenni alle differenze fra il Tasso e l'Ariosto.

Bianca Pitzorno

1. Poesie di bambina 1985, '86 o '87

La Luna

La luna si sveglia di sera dopo le sue ore di sonno, con le stelle accanto a lei è felice come gli dei.

Nota: Rido e mi commuovo davanti a poesie come questa, scritte credo nell'86, ma forse nell'87 o nell'85: quando io, cioè, avevo cinque, sei o sette anni. È una poesia: non un metro libero ma una specie di ninnananna. Allora non sapevo che il mare, la luna, la notte avrebbero popolato le mie poesie: ma noto che questa era come una introduzione a quelle poesie che poi scrissi nel 1991 e che scrivo tuttora.

Il bambino allo zoo

Un giorno un bambino andò allo zoo e con il babbo e la mamma fece una bella nanna. Un pappagallo lo svegliò mentre la mamma gli cantava la ninnananna. Su un dromedario si svegliò, e con il babbo e la mamma andò in gabbia spaventato!

Nota: Questa è invece una poesia che credo non stupida ma infantile. Sempre lo stesso giro di rima: mamma-nanna-ninnananna. Due volte "svegliò" e un finale bizzarro. Bella però come valido esempio di "poesia di bambina" perché lo è comunque e soprattutto. E come mai il bimbo andò in gabbia col babbo e la mamma?

Il treno

Su paesi e su città eccolo stanco che va ma appena c'è una stazione ride di gioia ogni vagone.

Nota: Questa è davvero graziosa. È anche ben ritmata, e comunque l'idea è originale. Rileggendo ieri questa poesia – che come le altre ho scoperto in vecchie carte – mi sono tornati in mente i versi: mi doveva piacere molto, quando ero piccola. Credo che l'abbia scritta pensando a varie cose: a un libro della Walt Disney in cui Paperino aveva un trenino molto piccolo e Cip e Ciop non ricordo più che dispetti gli facevano; al cartone animato sempre di

Walt Disney chiamato "Dumbo", che iniziava appunto con il treno del circo; ai viaggi in treno che facevo ogni estate per raggiungere Alassio, in Liguria. Comunque mi piace - sempre ricordando che la scrissi attorno ai sei anni, naturalmente.

La lampada

Chi fa luce la sera? La lampada di luce leggera: questa luce è così brillante che mi addormento in un istante.

Nota: Questa è una poesiola senza dubbio contraddittoria ma in fondo graziosa: la luce della lampada è leggera o è brillante? Non mi posi, allora, questo problema, essendo solo preoccupata di fare rima. Simmetricamente sono versi errati: quei "leggera" e "brillante" sono stati erroneamente staccati dal resto della frase. Ma in fondo sono errori perdonabili per una bambina così piccola...

La ninnananna

La ninnananna è bella perché la canta mia sorella, sotto le lenzuola io sto mentre la ninnananna mi cantò.

Nota: Eh sì, la grammatica non sapevo neanche dove fosse di casa, allora. Mi accorgevo, ricordo, che rileggendo la poesia qualcosa non andava: mia madre mi fece notare l'errore, ma io non sapevo che era tanto grave e, cosa ben più seria, come fare rima? STO è difficile, metterci OHIBÒ o PERÒ non va, allora meglio lasciarci "cantò", che non è poi così brutto... Atroce dilemma questa poesia! Però insomma ero piccola, e poi è bello vedere i cambiamenti, gli errori e via via col tempo anche i miglioramenti di lessico e di stile delle mie poesie.

La macchina

La macchina ha un motore come me! Oltre il motore lei ha una grande comodità!

Nota: Allora non ero un'ambientalista ma una gran pigrona però riflessiva: l'uomo ha un corpo che si muove e che quindi ha un motore, anche la macchina si muove e, questo si sa, ha un motore pure lei. E allora cosa manca all'uomo che la macchina può vantare? Ma la comodità, naturalmente! Però son dell'avviso, ora, che la più grande e potente macchina che esiste è l'intelligenza umana.

La lana

La coperta è di lana di cotone può anche essere, ma se fa freddo dovete aver la coperta di lana. La lana più bella è anche più snella.

Nota: Questa mi sembra quasi una poesia-caricatura. Da crepare dal ridere: senza punteggiatura: senza senso: ancora quel dover far rima per forza negli ultimi due versi: senza praticità: non esistono coperte di cotone. Divertente e creativa, difetti da ridere e comunque bella perché insensata. Nessun commento particolare per lo stile: lo chiamerei metro libero della fantasia e del nonsense. E questa era l'ultima poesia della raccolta... So che avrei riso, a sei o sette anni, dei commenti fatti oggi, nel 1992: non mi convinco di aver mai scritto quelle poesie, in un tempo lontano e felice, dolcissimo nella mia infanzia che non rimpiango né disprezzo.

2. Un mese dopo. Nuove scoperte su "Poesie di bambina"

Oggi, 24 febbraio 1992, ho scoperto in vecchie cartelle le *autentiche* poesie di bambina, scritte e illustrate da me: e diverse in alcuni passi. Ritengo utile ricopiarle qui integralmente, perché con molta probabilità quelle trovate precedentemente e copiate qui le avevo riviste verso gli otto-nove anni oppure me le aveva riviste qualche adulto. Erano difatti battute a macchina: le avrò dettate a mia madre o alla mia baby-sitter, non lo so, fatto sta che alcune sono diverse da come sono realmente - da come, cioè, le ho trovate oggi. Alla raccolta trovata qui mancano *La luna* e *Allo zoo*. Ho scoperto invece l'anno esatto in cui le scrissi: 1986. c'era scritto sulla cartellina che le custodiva. Avevo cioè sei anni.

La ninnananna

La ninnananna è bella perché la canta mia sorella, lì c'è l'uomo nero che mi terrà un anno intero! Nelle lenzuola io sto mentre la ninnananna mi cantò.

Nota: Due versi in più. L'uomo nero è riferito alla ninnananna che fa: *Ninnananna ninnaò, questo bimbo a chi lo do, se lo prende la befana, se lo tiene una settimana, se lo do all'uomo nero, se lo tiene un anno intero*. Ecco che si svela dunque a che ninnananna (cantatami spesso, allora, da mia madre) mi riferivo nei versi. Non avevo, a quanto ricordo, paura di quest'uomo nero che sentivo sempre nominare ma che non sapevo chi fosse. Non credo perciò di avere scritto questa poesia temendo questo personaggio che credo buono come la Befana citata prima.

La macchina

Nella macchina c'è un motore come me! Oltre il motore lei ha una grande comodità, ogni settimana lei va per la grande e immensa città.

Nota: Devo ammettere di non sapere la vera posizione dei versi: in questi fogli "originali" non andavo mai a capo ma continuavo a scrivere tutto su di un rigo. Tre versi in più, comunque, che non capisco perché tralasciai nella copia battuta a macchina; con queste nuove "testimonianze" su questo gruppo di poesie inizio a scorgere e a organizzare la successione di eventi che lo caratterizzarono. Credo che le poesie di bambina numero 1, quelle trovate cioè per prime, furono battute a macchina da una delle segretarie idiote dello studio medico di mio padre. Era una ragazza poco brillante e intelligente, poverina, non aveva le idee molto chiare sulla lingua italiana. Avrebbe potuto, nel batterle a macchina, aggiungere frasi o parole che lei riteneva più adeguate, senza tener presente che se erano poesie di bambina così dovevano rimanere. È solo un'ipotesi questa della segretaria, magari sono stata io stessa a rivederle, però lo credo improbabile.

La coperta (e non *La lana* come ho sempre saputo).

La coperta è di lana di cotone può anch'essere, ma attenti perché c'è freddo dovete avere lana, la lana più bella è anche più snella!

Nota: E qui casca l'asino. Solo i primi versi e gli ultimi sono come nella prima versione: qui è più sgrammaticato il tutto, ho anzi tralasciato alcuni errori (essere, lana). Questa è forse la poesia più bambina di tutte: più commovente per me, perché si rispecchia l'ingenuo errore dell'infanzia; più divertente - per lo stesso errore infantile - da leggere e rivedere. È comunque molto inverosimile che nel ricopiare queste poesie le abbia modificate: ho imparato a usare correttamente la macchina da scrivere solo verso i dieci anni e mezzo, e da allora mi sarei ricordata se avessi ricopiato queste poesie. Che inoltre sono state tra vecchie carte su un armadio da anni.

È un giallo appassionante la storia di *Poesie di bambina*.

La lampada

Che cosa fa luce la sera? - La lampada di luce leggera -questa luce è così brillante che mi

addormenta in un istante. *Nota:* Anche qui dei cambiamenti: in tutti i versi tranne che nel terzo. È come se ci fosse una domanda: e il secondo verso è la risposta. E nel primo verso "che cosa" invece che "chi". E poi la luce "mi addormenta": non sono io che mi addormento, è la lampada.

Il treno

Su paesi e su città eccolo stanco che va, ma appena c'è una stazione ride di gioia ogni vagone.

Nota: Solo questa è "integrale", ritengo però di averla scritta in quattro versi, e non sei: difatti la rima, come ho notato ora, è AABB. E se devo scomporre BB e fame quattro versi anziché due, devo farlo anche con A A. Quindi: o otto versi o quattro. Visto che in queste mie originali non sono mai andata a capo ma ho scritto tutto come se scrivessi una prosa, chi me le ha battute a macchina avrà inteso AABCBC secondo me scorrettamente. Va quindi ritenuta, secondo me, questa la divisione giusta dei versi. Si conclude il secondo capitolo di *Poesie di bambina* - 1986. Spero di trovare altri "documenti" per arricchire questo mio lavoro dedicato al pensiero passato - e sempre vivo - di una persona che ha sete di poesia.

3. Nuove scoperte. La seconda versione di "Poesie di bambina"

Sono passati pochi giorni da quando ho terminato il "secondo capitolo" su *Poesie di bambina*. Adesso ne aprirò un terzo. Rimettendo ancora in ordine delle vecchie carte ho trovato una pila di fogli in una cartella: il mio primo libro di poesie. Quattordici poesie di bambina più l'indice. Molte sono uguali a quelle del primo capitolo; altre sono simili. Sono state scritte, credo, da me verso gli otto anni, massimo nove. Per risalire all'anno esatto consulterò alcuni miei quaderni delle scuole elementari e confronterò le calligrafie con quelle dei versi. [Seguono le poesie, la cui versione ricalca generalmente quella battuta a macchina. Quindi esiste una prima redazione a mano eseguita a sei anni; una seconda, sempre a mano dopo due o tre anni; dalla quale è stata tratta una terza, dattilografata.]

Commento conclusivo

Credo che chi ha letto questo mio "lavoro" sulle poesie che scrissi anni fa si sia un po' annoiato. Ogni poesia ha difatti avuto doppio commento, e tre versioni di parecchie poesie possono non interessare. Non può mancare, però, una conclusione a quello che ho definito un "giallo": sono stata io a scriverle e riscriverle e aggiungere e togliere questo e quel verso. E dovevo essere davvero coraggiosa, poiché non riesco mai, adesso, a riscrivere una poesia. Posso cambiarne

uno, ma non rivoluzionare tutti i versi! La segretaria idiota perciò mi perdoni: e così la mia figura bambina, che vive ancora, lo sento, nei versi.

L'Oltre paese

di Luba Jurgenson

Nata a Mosca nel 1958, Luba Jurgenson vive in Francia dal 1975. Lavora in campo editoriale, traduce (Oblomov di Ivan Goncarov, Nina Berberova...) e scrive romanzi tra cui Le soldat de papier (Albin Michel, 1989).

Il testo che pubblichiamo è stato scritto per la raccolta Une enfance d'ailleurs (Belfond, 1993), a cura di Nancy Huston e Leila Sebbar che hanno chiesto di parlare della loro infanzia a 17 giovani scrittori di lingua francese, accomunati dal fatto di esser nati e cresciuti "altrove", in un altro paese, in un'altra cultura, spesso in un'altra lingua, prima di approdare in Francia, "terra d'esilio e ormai di scrittura".

Mai avrei potuto immaginare di sognare ancora in russo, né peraltro in nessun'altra lingua, credevo che le pagine trattenessero le parole agglutinate, le conservassero per sé, e che i sogni fossero muti. Credevo di far l'andirivieni per tutta la mia vita tra il sogno e una traduzione non del tutto simultanea, asincrona. Ho dovuto svegliarmi in mezzo a un sogno la cui immagine, per ciò stesso, si è aperta come un uovo à la coque iniziato: un recipiente stretto, un calice - ma quando si dice calice, uno vede una grande coppa, e questa era minuscola, benché infinitamente profonda per un ricordo che conteneva, che elaborava istantaneamente in mia presenza, recipiente colmo di parole, ma le parole tracimavano uscivano come un lungo nastro formicolante di caratteri che bisbigliavano, nastro di cui solo la parte mediana sarebbe stata infilata nel calice mentre le estremità scivolavano fuori dai due lati, srotolandosi con un rumore leggero e asciutto; i caratteri all'interno cambiavano forma e senso. Sarebbe stata solo un'immagine se non avessi aperto l'occhio in quell'istante - l'occhio del sogno, s'intende, e l'orecchio del sogno -, e non avessi sentito con precisione l'inizio e la fine di una frase, le parti del nastro rimaste fuori dal calice, pronunciate in francese, mentre il mezzo era in russo, eppure la frase rimaneva una sola, e le parole russe si ritrovavano modellate nella sintassi

francese, o viceversa, non so.

La lingua del sogno era dunque sopravvissuta a quella della scrittura. La lingua del sogno avrebbe potuto essere quella della vita di tutti i giorni, o in anticipo su quest'ultima, già assorbita dal silenzio, presentimento della scomparsa delle parole messe in immagini - ma non era nulla di tutto ciò, era prima e dopo e in mezzo, nel calice, segreta, la lingua dell'infanzia nascosta, che si mostrava solo per diventare altra.

Sono divisa dalla mia infanzia, a intervalli regolari, da questo stesso filo tagliente e invisibile che, in altri momenti, mi ci lega. Ho già raccontato tutto, e quanto sto per raccontare non è che una ripetizione. Tuttavia, man mano che passano gli anni, la ripetizione si tinge di un colore particolare, ruggine, come quelle vecchie fotografie che talvolta ci sorprendono con una perfetta nitidezza, e non il grigio pallido delle immagini di oggi.

Faccio le smorfie davanti allo specchio. Faccio smorfia dopo smorfia, non posso più fermarmi. Bisognerà chiamare il medico per arrestare il flusso di smorfie, perché una si è aperta da qualche parte e non sono più capace di contenere il bisogno di sformare, sgualcire, stropicciare il mio viso e anche, quando chiudo gli occhi, la luce che dall'interno si depone sulle palpebre e si allarga in cerchi rossi e neri, come se i miei occhi fossero trasformati in prugne moltiplicate all'infinito.

Non posso contenere il mio bisogno di asimmetria, di unilateralità, di squilibrio, di vertigine, d'incompiutezza. Solo coloro che camminano con le stampelle mi paiono aver trovato il senso dell'orientamento, tutti gli altri s'impaludano lentamente nella sabbia di un'esistenza che vedo mutare lungo gli anni attraverso le finestre: prima le finestre che si aprono a livello dei piedi, quelle dei seminterrati moscoviti popolati da gente vecchia quanto quelle case sghembe, dal soffitto così basso che probabilmente deve rannicchiarsi, accentuando la gobba ereditata dalla vecchiaia; poi le finestre sazie dei palazzi di periferia che da lontano lasciano vedere un abat-jour, identico da una finestra all'altra, variano solo il colore e il numero delle lampadine. Mi metto a zoppicare per far finta - finta di che? - e scopro che quando si zoppica le cime degli alberi agli stagni dei Patriarchi si mettono a muoversi secondo il ritmo della testa e di tutto il corpo, trascinato, con tutta la città, in un'avventura saltellante.

Periodicamente mi portano dall'oculista. Sto sempre sul punto di portare gli occhiali, ma ancora non li porto. Prima, è lo strabismo, ma si correggerà da solo. Poi sarà la miopia, ma

viene dichiarata passeggera. Ho una sola diottria all'occhio destro, ma si sistemerà. Una consultazione di oftalmologi si riunisce per discutere il mio caso: non ci vedo niente, ma non mi trovano difetti della vista. Durante settimane, mi mettono gocce di atropina, non posso leggere in classe e sono obbligata a recitare a memoria i testi che mia nonna mi legge ad alta voce. Le pupille dilatate sono ferite dalla luce riflessa dalla neve, poi velate dalla nebbia emanata dagli oggetti diluiti. Un medico privato prova a spiegarmi che i miei disturbi alla vista sono provocati dalla pubertà, ma non osa dire la parola pubertà, usa formule, come "quando una bambina diventa ragazza", ecc.

La sensazione che vorrei raccontare ma non posso, scompare appena si veste di parole. Si nasconde qua e là, nel verde appiccicoso delle foglie dei pioppi che hanno abbattuto in cortile, e nei generosi ammucchiamenti di oggetti che coprono la discarica dove giochiamo e d'inverno si trasforma in una montagna di neve. Ci salgo su con il mio paio di sci sulla spalla, accanto a un'amica attrezzata, anche lei, con un simile paio. Ecco che mi vuol passare davanti. Dico: se lo fai, mi suicido. Nel proferire queste parole, ne sento il ridicolo. Le ho sentite in bocca a mia madre, so che arrivano alla fine di una lite e zittiscono la nonna. Cosa vuol dire? mi chiede la mia amica. Non so bene, ma credo voglia dire uccidere se stessi. Ucciderai te stessa? Cosa vuoi che me ne importi?

L'esame d'ingresso alla scuola francese consiste in due prove: contare fino a dieci e recitare una poesia. Per l'occasione, ho imparato una poesia di Kipling che comincia con questo verso: non ho mai visto la lontana Amazzonia. Si tratta del fiume, naturalmente. Ci sono anche parole sulle bestie straordinarie che si trovano in abbondanza in Brasile. Mia madre pronuncia "Amazzonia" (in russo, Amazonka), calcando sulla "n", stirandola, e in questa "n" allungata, preceduta da una "o" chiusa, lunga anch'essa, presagisco un paese a colori, mi vedo scendere lentamente il letto di un fiume sotto le acque accarezzando con le mani forme animali fuggitive verde-azzurro. Neanche mia madre ha mai visto l'Amazzonia, né un altro paese al di fuori della Russia, e si lascia andare, mentre imparo la poesia con il suo aiuto, a fantasticare sul Brasile. Ma so che non sogna il Brasile, bensì la Francia. Vorrebbe andarci. restarci, ma non si ha il diritto di dirlo. La recitazione va bene, mi chiedono dove sta l'Amazzonia. Dico senza esitare: in Francia, e corro fuori con il sentimento di aver tradito la mia famiglia.

Mia madre non si è uccisa, nemmeno io mi sono uccisa, siamo sane e salve, abbiamo traslocato in un nuovo appartamento a casa di dio; adesso per andare a scuola attraverso sconfinati

terreni nevosi o fangosi, che lungo gli anni si popolano di grandi palazzi identici. Invece di suicidarmi, mi metto a ridere. Di tutto. È la fine dell'infanzia? Ricordo benissimo due rivelazioni, vicine nel tempo: un racconto non obbligatoriamente finisce bene, e si può ridere anche di cose gravi. Succede press'a poco all'età di undici anni. Un giorno, un'amica comincia a declamare con enfasi un passo del Conte di Montecristo che mi piaceva particolarmente, quello in cui la fidanzata del conte, che nel frattempo ha sposato il peggior nemico di lui, viene a pregarlo di non uccidere suo figlio in duello. Questo brano che avrò letto cento volte, a dir poco, e che mi sembrava la quintessenza del tragico, tocca all'improvviso il ridicolo puro. Quasi quasi sto per offendermi, come se qualcuno mi prendesse personalmente in giro, ma tutto a un tratto mi metto a ridere con lei, una ridarella, non posso più fermarmi.

Una nuova faccia della realtà s'intravede. Dal solenne al risibile, c'è solo un passo, lo supero, passo continuamente dall'uno all'altro, derido tutto, comprese le opere immortali degli autori che ci vengono insegnate a scuola e che amo, la sera piango leggendole, e la mattina le prendo in giro con gli altri, siamo una generazione insensibile, quanto spezza il cuore dei nostri maggiori, in noi suscita solo il riso. Allora, io che ho cominciato un'opera interminabile, un romanzo fiume che mi terrà occupata tra gli undici e i sedici anni, smetto momentaneamente di scrivere per dilapidare il capitale di seriosità accumulato durante gli anni. Non si prenderanno in giro le cose superficiali, dalle quali comunque si è distaccati, ma, dal più profondo, l'eroe della storia, il quale diventerà solo più patetico.

Per lasciare l'Unione Sovietica con un visto per Israele, bisogna avere una autorizzazione del padre. Sono nata da padre ignoto, e secondo mia madre, non è il caso mischiarlo alla nostra storia, perché non vorrà mai firmare una simile carta. Al ché, me ne trovano un altro, che già sta in Israele, e che accetta di dire che sono sua figlia. Nel breve curriculum che redigo all'intenzione del servizio dei visti, scrivo alla rubrica "padre": "Nata da padre ignoto. Il padre finto (invece di "padre adottivo") compagno Tizio." Grazie a Dio, mia nonna rilegge.

Ho l'impressione, ripensandoci (all'epoca, naturalmente, non ci penso neanche, accetto, anche se a malincuore, di essere trascinata da vari medici per tentare di delucidare le cause della mia incapacità ad essere come gli altri, correre, respirare, vedere e muovermi come loro), ho l'impressione che l'asimmetria di cui soffro nasce dal fatto che è assente la cornice della fotografia color ruggine sulla quale mi si vede in quel periodo, e che la storia che racconto è una storia finta, più facile da raccontare altrove in una lingua di adozione.

Niente mi può impedire di supporre, in quel periodo, che esista un universo sul quale la parola non abbia più presa. Le parole si rarefanno, come l'atmosfera, man mano che ci si arrampica verso quello che si vuol dire. La materia intorno a noi sembra così inconsistente, la vernice bianco-grigia usata per dipingere rozzamente i nostri palazzi e i nostri negozi vuoti - tutto quel paesaggio di neve seminato qua e là di figure alla ricerca di viveri e di bevande - è così fragile, aderisce così male alla tela che basterà un colpo di spugna per cancellarla. Allora, anche le parole fuggiranno, lasciando vuote le pareti della nostra esistenza. Si può anche affermare che la materia è una realtà oggettiva: in certi momenti privilegiati, sento il tessuto della lingua sfaldarsi lasciando indovinare una zona di silenzio un po' più in là. Ignoro ancora che è vero il contrario: mancano le parole perché sono state spese tutte per confezionare la materia. La materia del sogno. Il sogno silenzioso allinea le parole di un'infanzia alla quale sono mancate, per dire la sensazione precisa che la vita nascente ha risvegliato in sé e la derisione contenuta alla fonte di questa vita.

Un toro nell'arena

di Carmela Fratanonio

Visitando la mostra su Ebla, a Trieste, mi soffermo davanti alla statuetta di un toro androcefalo. Alta appena 4 cm, racchiude in legno oro e steatite, il pensiero magico delle prime civiltà. Il corpo accovacciato è d'animale, il volto d'uomo, con una lunga e arricciata barba nera: l'immagine soprannaturale unisce ciò che in natura è diviso, come fanno a volte i sogni. Questo idolo, io lo conosco. È presente, insieme a decine d'altri simili, nel mio zoo fantastico, come se i millenni non fossero passati. Comincio a capire la passione dei primi indagatori della psiche per l'archeologia: sotto gli strati del tempo, si trovano oggetti che materializzano i fantasmi dei nostri sogni. Ai tori androcefali, emersi dalla Siria e dall'oblio, pongo la stessa domanda che alle figure oniriche: "chi sei? cosa vuoi dire?". Quasi sempre, come si addice agli idoli, non rispondono - ma a volte lasciano intendere, sfuggire qualche cenno.

Come la protagonista di "Zoo di vetro" di Tennessee Williams, si può restare a guardarli, spostarli ogni tanto di posto, togliere loro la polvere. Chissà che un giorno non aprano bocca. Gli animali sono scomparsi dalle città. Cani, gatti, canarini, tutto quel che ne resta. In città di mare come questa, certi giorni di freddo e fame i gabbiani stridono, roteando nei cortili interni dei caseggiati; il loro verso suona così inumano che pare un allarme.

I piccioni sporcano, e così anch'io, come i miei vicini, ho trovato il sistema per cacciarli: basta inclinare la grondaia e perdono il loro nido. Quando si legge Derattizzazione, ci si ricorda con disgusto che esistono i topi sotto le nostre case. Che altro? Ah sì, d'estate le zanzare, qualche farfalla della sera, le vespe, i granchi sulla spiaggia, le meduse, il solito squalo avvistato in lontananza.

Un bambino dei nostri tempi potrebbe vivere anni senza vedere un animale dal vivo. Che meraviglia se l'animale si prende la rivincita sulla civiltà, occupando lo spazio dei sogni e delle

fobie? I nostri antenati ne facevano un idolo d'oro, lo offrivano in sacrificio agli dei. La prima immagine che la razza umana ha disegnato è una scena di caccia, nella grotta di Alta-mira. Quei graffiti, incisi col segno ingenuo dei bambini, erano il tentativo di tenere a bada la bestialità, riconoscendone la potenza.

Io non posso sopportare la vicinanza di un animale, né tanto meno il contatto. Dove c'è un cane o un gatto, io devo scappare.

Non so bene il senso di questa fobia, ma a occhio e croce direi: due animali, io e lui, sono troppi in una stanza. Mi fa spavento dell'animale, ciò che mi spaventa in me - l'aggressività, la voracità, l'istinto. La sua presenza mi dà una specie di vertigine, come se l'intelligenza si bruciasse in un istante e desideri innominabili uscissero dal controllo. Così, non mi resta che fuggire: nella lotta per sottomettere l'istinto alla ragione, sento che sto per perdere.

Un teatro ancora vivente di questa lotta tra natura e cultura, è la tauromachia. Teseo, che stana il minotauro in fondo al labirinto, è il mito più suggestivo di una vittoria contro il mostro che abita in noi. In *Bella di giorno* di Buñuel, il loro viene chiamato rimorso. Mio padre aveva un sogno ricorrente. Traversando la piazza del paese, all'alba, per alzare la saracinesca del suo bar come d'abitudine, veniva bloccato da un toro e inseguito intorno al monumento, finché per l'affanno si svegliava. Un giorno, trovò davvero un toro (forse solo un montone) sfuggito a una mandria, davvero fu rincorso intorno al monumento, finché qualcuno riuscì ad immobilizzare il toro. Da allora, non lo sognò più. E io, degna figlia, desidero andare a Pamplona, San Sebastian, Valencia, e assistere a una corrida. Proprio io, che sbianco alla vista del sangue e vomito davanti alla violenza fisica. Ma mi aspetto, da quella "tragedia in tre atti" come la chiama Hemingway, una rivelazione. Dove altro potrei vedere (vedere con gli occhi, dico, non con la mente) la lotta tra figura umana e animale, tra forza selvaggia e astuzia dell'intelligenza? E vedendola, forse, mi potrei liberare di quel dissidio tra parti inconciliabili che non riesco a conciliare. Il toro e il torero, quel loro strano duello e corteggiamento insieme, sono entrati in me anche attraverso il cinema. Mia madre mi portò a vedere, da bambina, *Sangue e arena* e per me fu una delle prime intuizioni d'un concetto oscuro come "destino d'artista". Il torero era qualcuno che avrei voluto essere, che aveva una vocazione e compiva qualcosa di straordinario grazie al talento. Fin dagli abiti sontuosi, si definiva eccentrico rispetto alla norma. C'è bellezza nella corrida: coreografia, esibizione, calcolo, orgoglio e sfida. E, soprattutto, una bellezza commista con la vita. "Un'arte del momento, come il canto e la danza", dice Hemingway in

Morte nel pomeriggio; e già allora, senza aver letto Hemingway né molto d'altri, inclinavo ad un'arte fatta col corpo, piuttosto che con l'astratto.

Li ho visti, i tori, dal treno Madrid-Avila. Aprile, eppure cadeva la neve, l'altopiano mutava in deserto con massi isolati e sterpi solitari. In controluce, nel bianco turbinante nell'aria, si stagliarono le sagome immobili dei tori, neri, possenti, dislocati più in alto, più in basso tra loro. La commozione derivava dalla bellezza della scena, ma andava a sommuovere tutti gli animali vaganti nel mio buio psichico: rimorsi? La bellezza della corrida, dice Hemingway, "è quel baleno in cui uomo e toro formano una figura sola". Sì, quella. Come un miracolo, in cui il diviso si riunisce e potesse fermarsi lì, prima della spada tra le scapole del toro o delle corna che sollevano l'uomo. La morte è un prezzo troppo alto per la bellezza, ne sono convinta. E un prezzo troppo alto comunque, anche per la bruttezza.

Andando al lavoro presto, certe mattine, vedo (e non vorrei vedere) un furgone davanti alla macelleria, all'incrocio tra via Ginnastica e via Gattéri. Uomini bianchi, macchiati di rosso, trasportano quarti di bue più grandi di loro. E altri, quarti o mezzi, pendono dai ganci all'interno del furgone-frigorifero. Questo è il nostro cibo quotidiano!

I miei tori rimorsi, le mie corride millenarie, sono certo più splendidi di una realtà dove, di nascosto, ogni giorno, le bestie vengono portate al macello. Dove, ogni pollo o gallina viene sgozzato prima di finire sulle nostre mense. E nessuno ci pensa, perché non si può pensare a queste cose. Ma io *ci penso*, per fortuna non sempre. A che occhi devono avere gli animali quando capiscono. Agli uomini addetti, quando ripetono i supplizi (una mazzata sulla testa? una lama? un bidone per le viscere?).

Che schifo, già. Ma lo schifo è che queste cose esistano e si censurino dalla mente, senza cercare un modo di coniugarle con il resto: e, che cultura è quella che cancella gli aspetti materiali del vivere? Nonostante i sogni, sono realista. Non riuscendo ad essere vegetariana, compro la carne al supermercato, così mi fa meno impressione. Sono un essere debole, un animale carnivoro. Ma, almeno, non firmo petizioni animaliste, davanti a una bella bistecca.

Il mio desiderio di assistere a una corrida e il significato catartico di tale lotta uomo-animale consiste nel poter estromettere, simbolicamente, la bestia che è in noi, "tagliare la testa al toro" come si dice. Ma si sa che tagliare teste, oltre che indelicato, è un pessimo sistema per risolvere le situazioni.

Uccidere il mostro non serve a nulla: da qualche altra parte, in un'altra forma, si risveglia più incattivito di prima. Anche Teseo, dopo aver ucciso il minotauro, fu perseguitato da lutti e dolori. Anche "prendere il toro per le corna" non è una soluzione, ammesso ci si riesca. Un rapporto di padronanza rischia ogni momento di rovesciarsi nel suo contrario, e il toro soggiogato (l'istinto imprigionato) tenterà di soggiogare noi. Il toro, scalpitante nella sabbia del nostro inconscio, bisogna lasciarlo stare: amarlo, crederci. Assorbire un po' in superficie la sua forza selvaggia, perché l'animalità crei spazio nella nostra angusta ragione.

Incubare incubi

di Maria Nadotti

Fantascienza, fantapolitica, horror. Hollywood e i suoi generi, ogni volta che hanno avuto bisogno di far leva sull'inconscio e sui meccanismi più arcaici della paura, si sono rivolti al mondo animale e ai suoi succedanei. Saccheggiandone, proiettivamente, il potenziale di minacciosa, spaventosa alterità.

Fine degli anni Cinquanta, avrò avuto sì e no otto anni. Quando annottava, a farmi precipitare in un ululato di terrore bastava che mia sorella, di poco più grande di me, digrignasse i denti e rovesciasse le palpebre degli occhi. Imitazione casalinga evidentemente efficace dei crudeli indiani scorticatori e dei misteriosi mostri spaziali che affollavano le mie immagini ipnagogiche e travestivano di nero i nostri comuni scenari domestici. La mia era una famiglia che al cinema ci andava spesso. La sera, il pomeriggio, il fine settimana. Anche due volte al giorno. Un'abitudine più materna che paterna, a suo modo liberatoria eppure rigorosamente controllata. Bene accettati gli western, i film di cappa e spada, i gialli, le commedie, i cartoni animati, la fantascienza, i film di guerra. Purché made in Usa, targati Hollywood, cioè 'democraticamente' e 'puritanicamente' garantiti. Al bando gli intrecci sentimental/adulterini, gli amori inquieti e adolescenziali, le pellicole europee in genere e italiane in particolare. E, a caratteri cubitali sul libro nero degli interdetti, le opere di Charlie Chaplin e Orson Welles che, in pieno clima di guerra fredda e di caccia alle streghe d'importazione, erano evidentemente considerate nient'altro che propaganda eversiva, ideologici luoghi di crisi del prediletto e monodimensionale modello occidentale. La loro stessa tecnica cinematografica - come ho capito poi - doveva insinuare infatti qualche dubbio sulla rocciosa absolutezza dell'interpretazione che del mondo, in quegli anni, la macchina hollywoodiana andava producendo e diffondendo, in patria e nei paesi satelliti.

Ricordo come fosse adesso quella che deve essere stata la mia iniziazione cinematografica. Dovevo avere circa tre anni. Insieme a mamma, nonna materna e sorella, mi ritrovai immersa nel buio senza ombre di *Peter Pan*, il cartone animato disneyano ricavato dalla favola triste di James M. Barrie. Fu una vera *débâcle*: qualcosa mi terrorizzò a tal punto che mi ritrovai scossa da singhiozzi irrefrenabili tra le braccia soccorrevoli e non troppo inquisitorie della nonna. In fuga precipitosa verso la luce, via da quelle immagini feroci di punizioni e abbandoni, di coccodrilli pronti a sbranare e mutilare, di esseri umani ridotti a parti di sé e in lotta per la supremazia.

La mia generazione, cinematograficamente parlando, è cresciuta così, convinta che in ogni intreccio che si rispetti - e forse nella realtà - ci siano sempre un buono e un cattivo. Che il cattivo faccia di tutto per avere la meglio sul buono - di solito attentando a quanto vi è di più sacro, casa, terra, patrimonio, donne, famiglia, valori -, ma che il buono, appunto perché tale, abbia comunque l'ultima parola.

Ogni storia insomma non sarebbe altro che una temporanea incrinatura, destinata a rimarginarsi riportando personaggi e situazioni nell'alveo rassicurante e sostanzialmente inalterato dell'ordine precedente. Il mondo adombrato da tale logica narrativa non prevede contraddizioni né disequilibri di lunga durata. Non ammette, soprattutto, il principio della differenza e la possibile coesistenza di modi diversi di essere, pensare, sentire, reagire. Il racconto, di necessità, non può che essere lineare: inizio, centro, fine. Vale a dire: equilibrio iniziale, sua rottura e successiva serie di prove per ristabilirlo, lieto fine.

Va da sé che chi spezza l'idillio iniziale deve essere eliminato o convertito. Egemonizzati intanto, noi spettatori bambini e adulti, a un sistema di rappresentazioni autoritario e semplicistico, regolato da un punto di vista all'apparenza imparziale e invece ferocemente tendenzioso. Come dimenticare lo storicamente scorretto Ovest di celluloidi popolato di irrepreensibili giubbe blu e "pellerossa" selvaggi? O i tanti sottomarini a stelle e strisce lanciati contro i "musi gialli" del Pacifico? O gli infiniti western monorazziali e monosessuali, abitati da cowboy di sesso rigorosamente maschile e di pelle invariabilmente bianca?

Per forza una macchina dei sogni che ha fatto tanto radicalmente piazza pulita del diverso e delle paure che ad esso si accompagnano, esorcizzandoli per via di delirio d'onnipotenza o diniego e costruendosi un improbabile mondo totalmente autoriferito e barricato su se stesso, non può poi che ritrovarsi a fare i conti con il non detto, con il rimosso. E il rimosso, come

nell'attività onirica vera e propria, non può che prendere la forma inquietante e incontrollabile del totalmente altro da sé - animale, mostro, creatura delle tenebre, virus, scheggia impazzita delle ingegnerie biogenetiche, uovo primordiale, *révenant* - e, nello stesso tempo, del totalmente speculare. È il sogno farsi incubo.

Gli esempi non si contano, dalla prima alla seconda versione de *Il bacio della pantera* (J. Tourneur, 1942; P. Schrader, 1982), da *Invasion of the Body Snatchers* (D. Siegel, 1956) al ciclo di *Alien* (R. Scott, 1979), *Aliens* (J. Cameron, 1986) e *Alien 3* (D. Fincher, 1992), da *Il pianeta delle scimmie* (F. J. Schaffner, 1968) a *Lo squalo* (S. Spielberg, 1975), da *Jurassic Park* (Spielberg, 1993) a *Virus Letale* (W. Peterson, 1995).

Il copione, pur con ampie variazioni sul tema, è sempre lo stesso: siamo in pericolo. A rischio è la nostra stessa sopravvivenza, di individui e di specie, e l'agente della nostra potenziale distruzione è qualcosa che ci sta molto vicino, che forse noi stessi abbiamo contribuito a creare, che probabilmente già ci abita. Noi, gli umani, siamo il luogo d'incubazione del nostro incubo e della nostra disfatta. Contro la nostra volontà e spesso senza neppure esserne consapevoli, ospitiamo ciò che ci nega e che ci annullerà. Lo alleviamo, lo accudiamo, senza riconoscerlo per ciò che è, senza ammetterne o volerne vedere la *divergenza*. E quando, finalmente, ce ne rendiamo conto, l'unica strategia che sappiamo elaborare è quella della guerra, dell'annientamento, del *mors tua, vita mea*. Strategia cieca, ineluttabilmente destinata a far coincidere strage e autosacrificio, espulsione del corpo estraneo/nemico e immolazione di sé. Nell'immaginario cinematografico classico il concetto di tolleranza non è contemplato, né sono previste ipotesi di convivenza, diciamo così, multietnica o multiculturale: possiamo coabitare con il mostro, con la bestia o con lo straniero che è in noi, solo proiettandolo all'esterno e non dandogli tregua. Perseguitandolo, dominandolo e isolandolo. Ribadendo così la nostra presunta purezza. Vale per le scimmie portatrici del virus letale del film omonimo come per quelle del virus di Ebola e per chi lo ha incubato, per i dinosauri/femmina di *Jurassic Park* come per le mostruose madri primordiali o futuribili del ciclo di *Alien*.

Affinità Feline

Quand'ero piccola mi interessava moltissimo cosa pensava la gente di me. Adesso mi interessa sapere cosa io penso degli altri.

Quand'ero piccola avrei voluto essere un gatto, libero di andare e di restare, osservatore

silenzioso, capace di eludere con garbo le carezze. Adesso vorrei imparare dal mio gatto a sollevare e spingere la testa sotto la mano, rispondendo alla tenerezza con rime di rosario che ritmano il piacere.

Quand'ero piccola pensavo che i miei genitori non mi amassero affatto, occupati com'erano a farmi diventare una persona diversa da me. affannati a rincorrermi nelle fughe, sgomenti se rifiutavo i loro regali. Adesso ho imparato uno sguardo gattesco di calma e remota condiscendenza; non ci sono più offerte che mi vincolano alla gratitudine.

Quand'ero piccola il mio naso mi preoccupava; avevo paura che i buchi crescessero con me e diventassero enormi. Sorvegliavo col pensiero tutti i miei buchi perché non entrasse niente di peloso e cattivo. Il gatto mi ha tranquillizzato: il suo naso restava piccolo e i suoi buchi erano sempre puliti. Adesso che il mio pelo è liscio e denso vorrei arrivare a leccarlo prima di assopirmi sul divano. Vorrei avere sempre un gatto vicino come maestro di amore, di amore per un uomo, per un genitore, per un amico. Amore è una parola grossa, un gatto ci insegna a usarla con leggerezza, percorrendo senza enfasi o sforzo la via delle consuetudini intime. A un gatto si regala l'amore, perché non lo vogliamo diverso, perché non siamo gelosi se gli altri lo ammirano, perché i nostri sguardi si incrociano a lungo senza imbarazzo, perché non ci sentiamo abbandonati se va a passeggio da solo, perché ci chiede carezze con discrezione ma sembra ragionevolmente felice sia con noi che senza di noi. Non sempre uno si innamora a prima vista - in tutti c'è quel sereno riserbo che incanta e mantiene le distanze - ma poi ci si ritrova ad amare proprio quello, quello che il caso ci ha messo accanto.

Adesso non vorrei più essere un gatto. Accetto l'allegria e la stanchezza di essere una donna mortale, in una qualunque sera d'estate.

Valentina D'Urso

Aborto: silenzi e domande

di Gabriella Favati e Giuseppina Fregoli

"Se... fosse possibile a ciascun sesso non solo scoprire le proprie leggi e rispettare quelle dell'altro, ma anche condividere con l'altro i risultati delle proprie scoperte, ecco che ciascun sesso potrebbe svilupparsi appieno e migliorare qualitativamente senza rinunciare alle proprie specifiche caratteristiche. " (1)

Virginia Woolf

"... se non cerchiamo di creare quel clima politico che spinga gli uomini ad avere una diversa considerazione di ciò che sta a cuore alle donne, ci troveremo con donne che continuano a tormentarsi e si adattano alle incapacità degli uomini. " (2)

Judy Housman

Abbiamo conosciuto Anna alla Casa della donna di Pisa qualche mese fa. Lei, insieme a qualche amica, desiderava coinvolgere le donne della casa in una qualche iniziativa per l'8 marzo, che controbilanciasse l'ormai vuota retorica delle mimose. C'era in lei, come nelle altre giovani donne, un desiderio di visibilità, di ripresa di parola che ci ha molto rincuorato. Anna era anche alla ricerca di uno spazio dove poter riflettere a partire da sé, dove, prima di parlare della 194 o della legge sulla violenza sessuale - di muoversi, cioè, nell'attualità - si potesse approfondire il vissuto personale, senza eludere, ancora una volta, il nodo della sessualità, del rapporto reale tra i sessi, cioè tra i corpi di una donna e di un uomo. Forte era in lei il desiderio di confrontarsi con altre donne su un'esperienza ancora bruciante, un aborto da lei voluto e che, pur elaborato in parte, le aveva lasciato dentro tanti nodi e interrogativi irrisolti. Accogliere questo suo desiderio, è stato per noi fare spazio a un nostro bisogno. C'è stato poi un incontro con Lea, a fine marzo, e il suo sprone a non lasciar cadere questo desiderio ci ha messo in moto.

Ci siamo così trovate in sei donne, di generazioni diverse (Anna 25 anni, Michela 26, Elena 30, Giuseppina 48, Luciana 45, Gabriella 52), a fare autocoscienza, come ai vecchi tempi. Abbiamo voluto iniziare subito con il racconto delle nostre esperienze. Insieme al racconto orale è venuta la scrittura - i testi che seguono raccolgono le nostre memorie. Pochi incontri, ma intensi e ricchi di spunti. "Già il raccontarmi, l'ascolto delle altre - diceva Elena, dopo il primo incontro (3) - mi ha trasformato, ha come cambiato le mie esperienze di aborto", al di là del racconto, grande la voglia di approfondire, tanti gli interrogativi emersi. Pur nella diversità dei nostri vissuti - per alcune l'esperienza è stata liberatoria, quasi felice, per altre segnata dal dolore e dalla colpa - abbiamo trovato tanti aspetti comuni. Questi vorremmo enucleare. L'aborto è stata per tutte una scelta etica. Diverse le motivazioni dell'eticità, ma indubbio il valore che ognuna gli ha attribuito: la rivendicazione dell'aborto come gesto di responsabilità, non solo verso se stesse, ma anche verso l'essere che deve venire al mondo; per le meno giovani tra noi, che hanno fatto l'esperienza dell'aborto negli anni '70 e '80, ritrovare la madre, aprire con lei un dialogo nuovo e avvicinarsi alle donne. Quasi che il riconoscersi donna debba passare attraverso un'esperienza del corpo che unisce alle madri. Il restare incinta come segno di fecondità, che ancora la donna cerca come prova della sua differenza sessuale, nel difficile percorso della propria identità. Ricorrente anche il riconoscimento che una donna sente quando resta incinta, anche se non vuole un figlio e già pensa che abortirà. Nodi, questi, sui quali continuare a pensare, e per i quali non si può non interrogare l'inconscio. La centralità del corpo in tutta la vicenda della gravidanza, anche nel caso in cui questa venga volontariamente interrotta, è un altro aspetto che ognuna ha sottolineato: l'attenzione a quello che accade quando il germe di un'altra vita vive in te e da te dipende, il miracolo che ogni nuova nascita rinnova e insieme l'intreccio vita-morte che è esperienza psicologica profonda di ogni donna, sia che diventi madre, sia che scelga di non diventarlo. L'importanza di essere presenti e partecipi nel momento in cui si compie l'aborto, e dunque il rifiuto dell'anestesia, quasi per tutte, non come scelta della sofferenza (ancora una volta la donna vittima), ma come bisogno di consapevolezza, legato alla padronanza del proprio corpo, che noi donne solo da poco e con fatica stiamo imparando a conoscere.

La differenza generazionale non l'abbiamo avvertita tanto nell'esperienza dell'aborto in sé, quanto nel diverso desiderio di partecipazione all'evento dei giovani uomini, rispetto al distacco mostrato dagli uomini delle generazioni precedenti. Una difficoltà che alcune di noi hanno voluto sottolineare è il desiderio dell'uomo di non essere escluso in una vicenda nella quale la donna si sente protagonista. In particolare Anna e Michela, le più giovani tra noi,

hanno sofferto della difficoltà di trovare risposte alle domande dei compagni sull'esperienza che loro stavano vivendo. L'aborto ha segnato l'infrangersi di quella comunicazione totale alla quale erano abituate, e nella relazione è avvenuto un mutamento, sul quale Anna e Michela ancora stanno lavorando. Anche dal loro disagio è emersa la necessità di trovare parole per uscire da quell'antico silenzio che copre non solo la vicenda dell'aborto, ma l'esperienza della maternità nel suo farsi (4). Finiti i racconti, recuperata la memoria, ci siamo imbattute in nodi ancora intricati, sui quali ci sembra che tanto lavoro ancora ci sia da fare.

Questi alcuni degli interrogativi emersi: - Perché una donna resta incinta, pur non desiderando il figlio, la figlia?

Che cosa passa attraverso il figlio, la figlia, o l'immaginazione del figlio, della figlia?

Perché un uomo mette incinta una donna?

Che legame c'è tra sessualità, sensualità e maternità?

In che rapporto sta la sessualità col sogno d'amore?

Quali contraddizioni comporta la piena espressività del corpo femminile?

Come non mortificare questa espressività, che include anche la ciclicità del desiderio?

Perché tutta la responsabilità della gravidanza continua a pesare sulla donna? Perché non rispettare il sentimento che una gravidanza può essere indesiderata? Quanto c'è di condizionamento culturale nella gioia della gravidanza? Perché ancora tanto silenzio copre il vissuto corporeo e psicologico di una donna nel periodo dell'attesa, nell'esperienza del parto e in quella dell'aborto? È a partire, a ripartire da queste domande che vogliamo continuare la riflessione nel nostro piccolo gruppo e magari aprirla ad altre donne che ancora hanno a cuore l'autenticità di una parola che scava dentro i propri silenzi.

Note

(1) Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 244.

(2) Judy Housman, *Mothering, the Unconscious and Feminism*, in 'Radical America', vol. 16, n. 6, novembre-dicembre 1982 (la traduzione dall'inglese è nostra).

(3) Elena ha potuto partecipare solo al primo incontro e ha preferito rimandare la scrittura della sua esperienza.

(4) Il libro di Emma Baeri, *I lumi e il cerchio*, Editori Riuniti, Roma, 1992 ci ha accompagnato nella nostra riflessione e resta una miniera ricchissima per il lavoro di approfondimento che intendiamo continuare.

Ricordare e ascoltarsi

di Gabriella Favati, Giuseppina Fregoli, Luciana Piddu, Anna Rappazzo

Solo io in quella sala

Era la prima volta che vivevo una sessualità appagante. La prima in cui ero riuscita ad espellere da me i sensi di colpa della sessualità di mia madre, il suo controllo, le sue paure, la sua invadenza, le sue fobie. Per molti anni aveva cercato, inconsapevolmente, ne sono certa, di impedire che vivessi una qualsiasi forma di sessualità. Per questo mi aveva trasmesso un rapporto morboso con la contraccezione. L'apparente apertura con cui nella mia famiglia si parlava di sessualità, aveva sempre avuto per me, una nota stonata in sottofondo ed i rari racconti di una sessualità vissuta, lasciavano intravedere una passività totale ed un altrettanto totale mancanza di soddisfazione. Così fu la mia. E nei pochi momenti di irrazionale piacere, una successiva vergogna mi aveva travolta fino a "farmi rinnegare l'esperienza.

Mi ero vergognata da subito quando mi aveva 'scoperta' un vicino di casa mandato a cercarmi da mia madre; mi aveva scoperta per mano o abbracciata al primo ragazzo che mi aveva attratta ed io avevo negato l'evidenza tanto a mia madre quanto a me, fino a non riuscire più a guardare in viso quel bambino che tanto d'istinto mi aveva scossa. Lo sdoppiamento tra un'emozione che vivevo ed una razionalità che mi impediva di continuare a sentire, mi ha posseduto finché non ho conosciuto Marco. Nata solo d'istinto e solo come attrazione pienamente, finalmente solo fisica, si è trasformata poi in amore ed allora, questa sessualità finalmente liberata e felice, è tornata ad essere controllata dalla mente e dal sogno d'amore frustrato di mia madre. Quando questo è successo io sono rimasta incinta.

Ho vissuto l'esperienza con estrema consapevolezza, ho assaporato i piaceri di una gravidanza che trasformava il mio corpo, la nausea e l'appetito ad essa indissolubilmente legati. Ho deciso subito di abortire e forte del mio ateismo e femminismo militante, ho preordinato con tranquillità ogni momento precedente al giorno dell'aborto: la scusa per restare fuori a dormire, i vestiti da indossare (comodi e larghi come prescritto). Il giorno dell'aborto lo

ricorderò per tutta la vita, i volti delle ragazze che erano con me, ma non i volti dei loro compagni. Solo adesso lo realizzo, per quanto mi sforzi quei volti maschili rimangono avvolti nell'ombra. Era il 16 settembre. Avevano saputo che ero incinta mia sorella Elena, ovviamente Marco, e solo due amiche, le più antiche e diverse da me, una delle quali cattolica praticante, con la quale ho litigato e difeso la mia scelta fino a farla piangere. Ed anche questo è stato bello. Quella mattina a Pontedera ci siamo incontrate per le scale. Eravamo tutte diverse, ma tutte avevamo nello sguardo una sorta di vuoto.

Due di loro erano senza compagno e questo all'epoca, mi fece tristezza. Una delle due non parlava neppure l'italiano, stava accoccolata in posizione fetale e comunicava attraverso un sorriso dolcissimo.

L'altra era accompagnata da un'amica molto bella e rassicurante, fu l'unica degli accompagnatori che potè restare in ogni momento. Delle altre che restavano una non aveva vent'anni, la faccia spaurita ma determinata, rincorsa da un fidanzato ingombrante e visibilmente a disagio. Una donna sposata, la più tranquilla e questo, non so perché, mi sembrò normale. L'ultima invece metteva il panico a tutti, è stata l'unica a rompere il clima di calorosa sorellanza che si era creato tra noi la mattina. A lei non ho più pensato fino ad oggi.

Ci siamo avvicinate l'una dopo l'altra all'ecografia e poi in sala operatoria, e tutte, tranne una appunto, hanno rassicurato le altre, anche quella bimba piccina, l'unica uscita sul lettino e non sulle sue gambe.

Nel mio turno ho voluto sentire tutto: se qualcosa doveva succedere dentro di me, che io vivessi coscientemente tutto. Il mio corpo mi è stato vicino come non mai. La paura, certo, e un po' di dolore, ma c'ero solo io in quella sala, non c'era nessuna perdita di un figlio. La mia scelta era serena (così mi sembrava). La sera stessa uscivo con degli amici, dei quali solo due l'avevano saputo e per di più il giorno stesso. Io ero tranquilla, un po' indolenzita ma distesa; nell'aria invece si respirava un'atmosfera cupa. Mi erano venuti a prendere in due, cosa strana, erano protettivi fino a diventare melliflui. Cercai subito di raccontare, per me era importante comunicare il tumulto di quella giornata. Non riuscii, qualcuno inventò una bugia ad un'amica che chiedeva perché ero così sbattuta, o meglio perché sembravo claudicante. La voce di Michela ("ha preso una storta") sovrastò la mia ("ho abortito stamattina"), e lei ironizzò sulla mia sbadataggine. Tornata a casa ho fatto il pianto più disperato di tutta la mia vita, un'angoscia profondissima e senza obiettivo. Partii per un incontro scout importante. Prendevo

le gocce ogni quattro ore, la sera ero distesa su un divano, stavo male. Un dolore acuto di contrazione, ma sentivo il mio corpo reagire, mi sentivo tantissimo.

Non vorrei aver usato uno stile troppo romanzato, ho cercato di essere il più possibile sincera. Da qui vivo una frattura di cui ancora non riesco a scrivere.

Anna Rappazzo

Note autobiografiche

Per tanti anni ho vissuto male gli aborti che avevo fatto. Così male che alla visita ginecologica, alla domanda "quanti parti?" rispondevo sicura, alla successiva domanda, "aborti?" rispondevo "due" convinta che il tremore della voce denunciassero manifestamente alla mia interlocutrice la mia bugia.

Avevo un senso di ansia e temevo che il ginecologo potesse scoprire da qualche indizio del mio utero una qualche anomalia che mi mettesse con le spalle al muro, finalmente smascherata nella mia bugia. Per anni ho cercato di immaginare il viso che i miei bambini non nati avrebbero avuto, ma per quanti sforzi facessi, riuscivo solo a focalizzare volti senza lineamenti, fisionomie vuote e terrificanti. Quando Diego era piccolo e aveva qualche problema dentro di me ero convinta che quella era la punizione per i bambini che io, cattiva non avevo voluto. Così è stato per Giulia, colpita da piccola da una tremenda polmonite. Non potevo fare a meno di pensare a una sorta di nemesi che mi ero ben meritata. Oggi, grazie anche all'incontro con Emma, so per certo che ho fatto bene e sono contenta della mia capacità generativa.

Se avessi portato avanti tutte le gravidanze avrei oggi 7 figli e credo che non ce l'avrei mai fatta a tirarli su, perché trovo faticoso a volte il lavoro e la cura e l'attenzione interiore che richiedono Diego e Giulia: il nodo vero della maternità è per me fare spazio dentro di me a quelle persone che sono i miei figli. Sono contenta, dicevo, di non essermi sbagliata: anche se l'aborto era ancora proibito, quando l'ho affrontato per la prima volta, e c'era qualcosa di umiliante nel nascondersi (mi sono sentita braccata come un animale in quella squallida casa di Antignano mentre, insieme ad altre, aspettavo che la sonda che mi era stata infilata dentro procurasse le doglie espulsive). Ora so che ho fatto la cosa giusta; ho seguito ciò che diceva il mio corpo al di là di tutti i ragionamenti, al di là del mio fortissimo ed ingombrante senso di colpa: il mio corpo mi è stato prezioso perché mi ha dato l'indicazione giusta per me. quel

bambino non ero disposta ad accoglierlo e quindi era meglio che non lo facessi, so per esperienza diretta quanto dolore si prova a venire al mondo senza essere desiderati. Per lungo tempo ho desiderato morire per questo.

L'aborto che più mi ha fatto soffrire è stato quello che non ho scelto, ma che è venuto da dentro di me: era un bambino/a che si era impiantato male e non ce la faceva a crescere. Lo volevo, ma non ce l'ho fatta a nutrirlo: ho abortito in un lago di sangue e con doglie violente che mi spezzavano in due, proprio il giorno in cui si votava per il referendum sull'aborto. Ho patito.

L'altra questione che mi ha fatto problema in questa vicenda così complicata dei miei aborti è che non riuscivo - pur avendo teoricamente le conoscenze necessarie - a controllare il mio corpo. Il registro del controllo su di me non ha funzionato e questo in qualche modo mi faceva sentire eccessiva, animalesca. Ora so di aver avuto una gran fortuna ad essere così: so il dolore del figlio che vuoi, ma non ti viene, so la pienezza di felicità del figlio che accogli dentro di te e fai venire alla luce, so il disagio profondo, l'alienazione di una forma di vita che si impianta in te e che tu non sei pronta a tenere.

Luciana Piddu

Una coppia moderna

Per narrare la mia vicenda di aborto ho cominciato, senza accorgermene, a scrivere di antefatti lontani da essa. Intorno agli anni '70, appena ventenne, già lavoravo. Avevo intrapreso una professione nuova ed impegnativa che comportava un pesante orario di lavoro, ma mi assicurava un discreto stipendio. Mia madre era casalinga ed aveva dedicato tutta se stessa a figli-marito-casa. L'evidente suo sacrificio, molte riflessioni e l'esperienza di molestie ricevute all'età di 10 anni e successivamente, mi avevano reso sensibile al discorso dell'emancipazione della donna. Considerando il lavoro una sufficiente garanzia in proposito, non seppi analizzare bene quel vago senso di insoddisfazione che avevo, né maturai consapevolezza tali da farmi intraprendere cambiamenti. Ora riconosco che già vivevo nell'inganno del sogno d'amore. Inconsapevolmente riservavo le mie energie migliori all'incontro con l'altro, nell'illusione che solo questo mi avrebbe permesso di raggiungere interezza e pienezza di vita. Dopo qualche storia con un paio di ragazzi, ecco profilarsi all'orizzonte uno studente spiantato che suscitò in me il grande amore. Innamorarmi significò però mettere da parte me stessa. Non presi in considerazione l'ipotesi di cambiare lavoro né quella di laurearmi e continuai a crogiolarmi in

quelle piccole soddisfazioni legate alla mia autonomia economica. Tra l'altro "aiutavo" in maniera consistente il mio ragazzo, che presto sarebbe diventato anche marito. Ciò permise a lui di concentrarsi negli studi senza doversi più confrontare con la necessità di un sostentamento che sua madre non era in grado di assicurargli (il padre era morto da poco, ed erano persone di modeste condizioni).

Completamente assorbita da quell'insolito ruolo di capo famiglia mogliettina dinamica e lavoratrice, ma tutta per il marito, trascorsero 6-7 anni durante i quali lui si laureò. Oggi riconosco che a quel tempo non avevo nessuna consapevolezza di alcuni aspetti di me che forse camuffavo col mio dinamismo: avevo un'insicurezza di fondo, una vera e propria paura inconfessata ad affrontare le situazioni da sola, un latente timore di inadeguatezza; inoltre rinunciavo molto facilmente alle mie cose ed alle mie amicizie. Mi sono resa conto solo molto più tardi che innamorandomi avevo congelato i miei bisogni e desideri più profondi. Pensavo addirittura con un certo orgoglio, che io e mio marito costituissimo una coppia moderna, un po' fuori dagli schemi tradizionali. Una discreta intesa sessuale tra noi pareva confermare la positività del nostro rapporto. Raggiunti gli obiettivi della laurea e del lavoro di lui, furono abbandonate le precauzioni contraccettive e presto arrivò una figlia attesa e desiderata. Vivevo con entusiasmo l'avventura di essere madre, essendomi occupata per lavoro di infanzia e di bambini. Ma quell'esserino paffuto mi assorbiva un bel po' e questo creò probabilmente qualche turbamento a mio marito, che forse si sentiva meno amato.

Il nostro equilibrio di coppia ricevette un grosso scossone. L'esistenza reale di mia figlia legittimava il mio desiderio di indirizzare a lei i miei moti materni, ma mi rendevo pure conto di averne rivolti tanti, precedentemente, anche a suo padre. In quel momento io ero portata a cercare in lui collaborazione e condivisione di responsabilità, ma lui, abituato ad essere al centro delle mie attenzioni, era certo impreparato a corrispondermi. Intuivo che tanti suoi strani atteggiamenti potevano essere dettati dalla gelosia: ad esempio quel misto di aggressività e risentimento verso di me cui faceva riscontro, provocatoriamente, un grande attaccamento per la bambina che lui, anche a mio dispetto, assecondava sempre e comunque. Quando ripresi il lavoro a tempo pieno non fu facile, con le poche ore che mi rimanevano, amministrare il nuovo ménage familiare. Stavamo attraversando un periodo stressante e delicato: mio marito stava rincorrendo il progetto di un lavoro autonomo che comportava una precarietà economica imprevedibile ed io, che avevo aperto una riflessione sui nostri atteggiamenti passati e presenti, capivo di aver fatto degli errori e sentivo la grande esigenza di arrivare a dei cambiamenti. Mi

rendevo conto che sarebbero stati necessari tempo e pazienza e solo in questa ottica riuscivo ad essere ottimista, considerando che ci volevamo anche bene. Fu allora che rimasi di nuovo incinta. Mi si palesò il grosso problema di far fronte ad un secondo figlio cincillandolo con le difficoltà che già avevo e con il lavoro che non volevo assolutamente trascurare. Intravedevo un futuro incerto economicamente e pesante, anche a causa di un disagio nella vita di coppia che era andato emergendo. Ogni ottimismo veniva fugato dal pensiero che presto saremmo stati in 4. E poi? Tra l'altro i miei problemi di salute m'impedivano di usare pillola e spirale: come avrei affrontato il futuro? Sentivo emergere dal più profondo di me stessa il desiderio di non soccombere ma la situazione sembrava proprio condurmi a questo! Mi sentivo minacciata dallo stesso destino di mia madre che, sopraffatta dalla fatica di tirar su 4 figli nati in soli 6 anni, si era sentita costretta a reprimere ogni anelito di spensieratezza e di gioventù.

Il desiderio di non mettermi così grossolanamente da parte fece andare la mia mente a quella soluzione che mi avrebbe permesso di ritrovare il mio equilibrio in una fase così delicata. Per fortuna, anche se da non molto tempo, nel nostro paese era possibile per la donna abortire senza correre i grossi rischi della clandestinità, come i racconti delle donne avevano sempre testimoniato. Mio marito, più legato di me a schemi cattolici, ma non volendo probabilmente coartarmi, preferì non entrare nel merito della mia intenzione. Devo dire che non spese comunque neanche una parola per darmi sostegno e rassicurarmi garantendomi, per il futuro, una sua maggiore collaborazione. Ciò mi fece sentire più che mai sconsolata: avevamo veramente bisogno tutti di calma per crescere noi, prima di far crescere altri ancora, e mi sentii decisa più che mai a portare avanti il mio proposito. Dare la vita dovrebbe presupporre di averla, di averne per sé, perché è da questo sé che si alimenterà la vita di chi nascerà. Consultai il ginecologo e mi preparai ad abortire. Ringraziavo il cielo (ma anche le donne che avevano sofferto e lottato per questo) che la scelta che sentivo essere così legittima fosse anche attuabile nella piena legalità.

L'evento in sé l'ho vissuto come un insieme di formalità non particolarmente gravose: avendo scelto l'anestesia, non provai neanche molto dolore ma solo un po' di sbigottimento e di stanchezza... Non vi sono stati altri particolari degni di nota, tranne il fatto che non mi sono concessa quasi mai l'occasione di parlarne, avendo avvertito fin dal primo momento uno stridore tra la piena legalità della cosa ed un consenso sociale un po' incerto e riservato pienamente solo a casi più gravi. Capivo ed ho poi sempre sostenuto che le conquiste fatte vanno anche difese come un bene prezioso, mentre tutte ci siamo forse un po' adagate sulla

legalità ottenuta, trascurando di continuare a sviluppare quella solidarietà tra donne che avrebbe contribuito ad allargare proprio il consenso sociale o che avrebbe consentito alle più giovani di affrontare quest'esperienza senza sentirsi caricate da sensi di colpa. Oggi c'è anche chi sposta radicalmente il problema dell'aborto sul versante della prevenzione, dove però non scorgo soluzioni del tutto risolutive. Vorrei fosse ovvio, ma purtroppo non lo è affatto, che non spetta solo alla donna farsi carico di questo problema, soprattutto nel caso di rapporti stabili e duraturi. Vi è poi un certo numero di donne che per motivi di salute non possono usare alcuni tra i più comuni anticoncezionali, ma si dovrebbe riflettere di più sul fatto che questi, in effetti, hanno un meccanismo d'azione che è pur sempre una manipolazione sul corpo della donna ed un maggiore rispetto di sé dovrebbe indurla ad accondiscendere con minore facilità a questo tipo di prevenzione.

Per quanto riguarda me, comunque, avevo imboccato la strada del cambiamento. A dire la verità è stata una strada lunga e tortuosa, data la grossa incapacità d'ascoltarmi e darmi valore che avevo fino ad allora dimostrato, ma questa è un'altra storia.

Di quell'aborto non mi sono mai pentita, e credo sia stato per me veramente un atto di autodeterminazione nel senso che segna proprio l'inizio, nella mia vita, di un agire, per lungo tempo ancora incerto e tentennante, improntato all'insegna di una maggiore fedeltà a me stessa.

Giusy Fregoli

I miei due aborti: unico il gesto, diversa l'esperienza

Avrei avuto molti figli, maschi e femmine. Così il desiderio si sbizzarriva nell'immaginazione. Arrivavo a dieci e mi fermavo. Ce ne sarebbe stata una discreta varietà, pensavo. L'essere madre lo sentivo iscritto nel mio corpo di donna. Un corpo fatto anche per accogliere. L'essere madre mi rimandava, adolescente, immagini di tenerezza. La questione della responsabilità del figlio o della figlia cominciai a pormela più tardi, quando, giovane donna decisa a emanciparsi, mi si impose la scelta tra l'essere madre a vita oppure cercare di esistere al di là della maternità.

Il sogno dei dieci figli sfumò presto. Già dopo il primo figlio decisi che la madre in me si doveva accontentare. La donna che sentivo di essere oltre la madre aveva diritto di esistere nel mondo,

con cittadinanza piena. Per me non era solo una questione di diritto, era una necessità.

Mio figlio nacque nel novembre 1971. La cura del figlio strappata alla fatica del lavoro, al quale stavo aggrappata come la vera ancora di salvezza per la mia vita. Mi era sempre più chiaro che essere madre soltanto significava riscrivere una storia vecchia ed ero decisa a non collaborare nella ripetizione di quello 'scandalo' che durava da secoli.

Quando, dopo qualche anno, mi trovai nuovamente incinta - il figlio si insinua spesso come illusoria tregua tra le maglie di un rapporto in crisi - ebbi un momento di esitazione. Magari sarebbe nata una bambina e confesso che questo pensiero mi accendeva la fantasia. Ma intanto pensavo al sacrificio di me che un altro figlio mi sarebbe costato, e pensavo che non sarei stata capace di sostenerlo. Già il primo figlio lo stavo crescendo da sola, avendo il padre di fatto rinunciato alla paternità. Il senso di responsabilità prevalse così sul desiderio. Non fui sfiorata neppure dall'ombra del senso di colpa. Mortificavo il desiderio di maternità, ma facevo spazio al desiderio di libertà, e questa scelta mi dava un inconsueto senso di leggerezza. La scelta era etica, non v'era dubbio. Inevitabile fu riandare col pensiero a mia madre. Anche lei aveva scelto di non generare il terzo figlio. In parte la fatica delle prime due gravidanze, ma soprattutto la determinazione a non rinunciare al lavoro appena iniziato. L'aborto di mia madre -allora non sapevo, non capivo, avrò avuto sette, otto anni - resta per me associato a un senso di festa, di cosa speciale. Mia madre a letto - una comune malattia pensavo - anche se si avvertiva una certa aria di mistero. Mia madre non si ammalava mai. Mio padre che torna a casa con un cocomero, un cocomero vero, ed eravamo sul finire dell'inverno. Che magia era quella? E che strana malattia! Un cocomero al posto delle medicine. Solo molti anni dopo seppi che il cocomero era una voglia di mia madre, l'unico cibo che riusciva a soddisfarla. Dove mio padre si fosse procurato quel cocomero - non c'erano supermercati allora, ancora le stagioni contavano - è restato per me un mistero. Credo che per questo suo gesto tra il 'magico' e 'l'eroico' l'aborto di mia madre abbia contenuto per me una dimensione quasi mitica. Qualcosa da nascondere, sì, ma solo per il timore del giudizio sociale.

Sono sicura che l'immaginazione del mio aborto - il mio primo aborto - abbia radici in quell'evento. Ora, scrivendone, ne ho consapevolezza piena. Presa la decisione, mi volli preparare all'aborto seriamente, cioè riflettendo sull'evento. Un germe di vita si stava formando nell'utero. Il mio corpo conteneva la possibilità di un'altra vita. Se avessi lasciato fare la Natura, questa avrebbe seguito il suo corso. La Cultura stessa, la morale, la religione avevano

per secoli assecondato questa legge. Ma a quella Cultura mancava l'apporto del mio pensiero di donna. Pensavo a tutte le donne che prima di me avevano scelto di non far nascere i propri figli. Una tradizione, quella degli aborti 'clandestini', fatta di antica saggezza e forte di una legge non scritta che le donne avevano praticato da sempre. Una scelta, quella delle donne, impastata di razionalità e di amore, che aveva saputo arginare la natura. Un pensiero che si faceva carico non solo del proprio corpo procreativo (e cioè della propria 'natura'), ma anche della procreatività maschile (e cioè della natura dell'altro), e si assumeva la responsabilità del coito pienamente. La mia scelta di non generare un altro figlio si iscriveva in questa tradizione femminile che sentivo rassicurante, forse per una mia propensione a riconoscere piuttosto le leggi non scritte che quelle codificate. Sacrificavo un piccolo germe di vita per amore di altre vite, la mia, quella del figlio già nato, per amore del mio lavoro, che tanto mi impegnava, e per amore di una ragione che mi imponeva di misurare le mie energie - una ragione radicata nel mio corpo. Era il 1973 e l'aborto era ancora illegale, se pur stava uscendo dalla clandestinità e le donne rivendicavano il diritto alla legalizzazione. Sapevo di gruppi di donne che organizzavano aborti semiclandestini e mi misi in contatto con un gruppo che operava a Pisa. Un paio di riunioni, insieme ad altre donne che volevano abortire - ricordo la presenza silenziosa di alcuni uomini, ricordo l'imbarazzo del mio compagno - un video nella sede pisana del partito radicale, sull'esperienza di un aborto fatto col metodo Karman. Molto rassicurante. Rassicurante soprattutto il fatto che, invece della sonda usata dalle 'mammane', che in qualche modo associavo a una sorta di ulteriore intromissione/violazione, il piccolo feto veniva aspirato fuori dall'utero. Un metodo che sentivo assai meno violento, quasi riparatorio rispetto a una natura che tende a riprodursi ciecamente. Un gesto di 'cultura'. Quanto diversa da quella 'Cultura' che ha divorato, distrutto la natura - madre terra - calpestando anche la donna. Una cultura della sensatezza, dell'equilibrio, nella quale l'amore non è sogno di un ideale, pretesa astratta di chi vuole tenere sotto controllo il corpo della donna, ma è ragionevolezza amorosa che tiene uniti mente e cuore. Una cultura che ancora non ha fatto storia.

Venne presto il giorno dell'evento. Uso questa parola di proposito, perché vissi l'aborto come un'esperienza di nascita, la nascita di me donna al di là della madre che pure ero. La mia camera da letto, una tavola di legno al posto del materasso, due donne - una, l'esperta, l'altra per compagnia - mio figlio che giocava in un'altra stanza col padre. Gli strumenti, assai rudimentali. Una pompa da bicicletta per aspirare e poche altre cose. Una grande complicità tra le due donne appena incontrate e me, che serena e leggera, come raramente mi capita di essere, mi avviavo a quella sorta di iniziazione alla libertà. Io padrona del mio corpo. Donna insieme ad

altre donne che avevano scelto la 'cultura' contro la 'natura'. Solo un momento di timorosità. La sensazione di libertà era così prevalente che vissi l'evento con totale abbandono. Ricordo che parlammo tutto il tempo - non più di una ventina, trenta minuti. Vorrei ricordare le parole che dicemmo, ma non riaffiorano. Violenza, nessuna. Qualche mio sorriso, questo lo ricordo. Tutto avveniva dolcemente. Il mio corpo non opponeva resistenza. Certo avevo già avuto un figlio e il parto era stato facilissimo. Il mio corpo mi aveva facilitato, nel primo evento come nel secondo. Non ricordo traccia di dolore in quell'aborto casalingo. Il corpo era dalla mia parte, anche se credo di averlo molto assecondato con la mente, cioè con la consapevolezza che avevo scelto di fare una cosa giusta, giusta per me. La sera di quello stesso giorno - poche ore dopo avere abortito - uscii per fare piccole spese nei negozi vicino casa. Ero leggera e un po' stupita. Come rinata. Una felice storia, la mia. Quanta violenza, mi venne da pensare, nella legge che vieta l'aborto.

Anche quell'esperienza, come prima quella del parto, mi avvicinò alle donne, rispetto alle quali nutrivo ancora diffidenza, quasi mi potessero sviare dal percorso di emancipazione che perseguivo con una buona dose di ottusità. Mi avvicinai al femminismo, se pur con qualche residua resistenza. Ne rifuggivo gli aspetti ideologici e non ebbi l'occasione - veramente neppure la cercai - di partecipare a gruppi di autocoscienza. Mi occupai, invece, un po' più seriamente, della contraccezione, che fino ad allora avevo praticato in maniera assai maldestra. La pillola non la tolleravo, neppure a bassi dosaggi, il diaframma lo esclusi, un po' perché non mi dava affidamento (due ginecologi mi avevano prescritto due misure diverse), un po' perché mi pareva troppo meccanico. Ricordo tuttavia che lo comprai. Credo che facesse parte dell'armamentario emancipazionista anche quell'oggetto. Restava la spirale che era quasi sicura e, a parte qualche emorragia iniziale, non mi dava fastidi. La spirale funzionò e per qualche anno me ne stetti tranquilla. Poi il rapporto (sette anni pre-matrimoniali e dieci post-matrimoniali) si inceppò e tolsi la spirale. Il sogno d'amore era finito. Non avevo previsto che, finito il sogno (l'amore), restava tutto un ambito da esplorare - la libera sessualità - e che la spirale mi sarebbe proprio servita. Il periodo post-separazione lo vissi un po' a briglia sciolta. L'importante era sperimentare. Credo che, in parte inconsapevolmente, m'interessasse capire come facevano gli uomini a passare da un corpo a un altro con tanta "naturalzza". M'interessava capire la loro "natura". Mi misi per un po', come dire, nei loro panni e seguivo l'attrazione del momento, la curiosità, senza guardar troppo per il sottile. A volte m'innamoravo anche, c'imbastivo su qualche fantasia, a volte era pura sessualità. Se gli incontri restavano isolati erano ancora più appaganti. Non c'era di mezzo l'amore.

Ecco da dove veniva all'uomo quel suo senso di libertà. Solo che poi lui aveva la moglie a casa a custodirgli la sicurezza. E soprattutto il rischio di una gravidanza non era affar suo. Con l'incoscienza di quei mesi "sperimentali" restai incinta per la terza volta. Il padre, quella volta, era davvero ignoto. Il che non mi dispiaceva affatto. Ormai alcune giovani amiche femministe mi avevano contagiato di ideologia. Tutte, o quasi, facevano il tifo per il secondo figlio, che sarebbe stato femmina - dai sintomi così diversi dalle precedenti gravidanze ne ero certa. Fui presa dalle loro fantasie di madri senza padri, ma l'entusiasmo durò poco. Decisi per l'aborto. Svanita la leggerezza della prima volta, fu una decisione carica di fatica e di tristezza. L'aborto era ormai legale. Trovai un ospedale di provincia dove c'era una équipe di persone seriamente motivate a praticare l'aborto come conquista culturale oltre che sociale. Solidarietà, attenzione, dialogo, riflessione, questa nuova 'civiltà' trovai in quel piccolo ospedale di provincia, e ne fui piacevolmente sorpresa. L'aborto in sé non fu così indolore come il primo. Il corpo, questa volta, non assecondava l'espulsione. Cosa faceva resistenza? Credo un complesso di pensieri. Questa gravidanza io proprio non l'avevo voluta. Ma allora, perché tanta incoscienza? Perché mi ero fidata degli uomini con i quali avevo giocato col mio corpo? Perché a loro, del loro gioco era rimasto solo il ricordo, magari? Se il primo aborto fu un'iniziazione alla libertà, il secondo fu un'iniziazione alla solitudine e alla responsabilità. La responsabilità di cominciare davvero a pensare con la mia testa, a rinunciare, una volta per tutte, a pensare al posto degli uomini. Io donna voglio dire ciò che so di me, e magari cercare ciò che non so, a partire da me. Non voglio lasciare che un uomo s'inventi su di me ciò che lui non sa - e come potrebbe saperlo se io, donna, non l'ho mai detto, o sono ancora troppo timorosa?

Gabriella Favati

Natal'ia Gončarova

di Marina Cvetaeva

Il testo che riportiamo è tratto da Marina Cvetaeva, Natal'ja Gončarova, Einaudi, Torino, 1995.

La Gončarova ha creato una scuola? Se sì, non una scuola, e qualcosa di meglio di una scuola: ha creato una viva, multiforme personalità creativa. Irripetibile.

"Quando la gente accettava una qualche mia idea, io la abbandonavo". La Gončarova continua a superare le sue suole. L'unica sua scuola è quella della crescita. Come si fa ad insegnare ad un altro - a crescere?

Questo a proposito della scuola-teoria, ed ecco ciò che riguarda la scuola-studio, gli allievi. Erano talvolta tre o quattro, mai molti. Dava loro un tema (a ciascuno il suo), e subito se ne entusiasmava e lo proibiva allora a se stessa. "Perché se cominciassi a lavorare sulla stessa cosa, mio malgrado parlerei, indicherei, o semplicemente - sospingerei la matita dalla *mia* parte, e questo non deve accadere. Perché vengono a imparare da me? Per essere come me? E io - perché insegno? Di nuovo - per me stessa? Insegno? - Guarda, osserva, rileva, scegli, respingi ciò che non è tuo - per quanto lo desideri non posso dare davvero nient'altro - Esisti". Una scuola la può creare:

1) un teorico, che prende coscienza, sistematizza ed enuncia i suoi procedimenti. Che vuole fondare una scuola;

2) un artista, che si nutre dei propri procedimenti, che crede *nei procedimenti*, purché rivelati da lui stesso - nella loro validità non soltanto rispetto a sé, ma anche agli altri, e, quel che è essenziale, non soltanto rispetto a sé oggi, ma a sé domani. Che si è salvato e desidera salvare. Il tipo dell'ateo credente (giacché il supporto della fede non è nel procedimento che gli si è

rivelato, ma nel procedimento: chiuso, privato dell'anima);

3) se non un teorico, - l'artista di un solo procedimento, al massimo - di due. Quello che va, più esattamente, giace, sotto il nome di "monolite".

Là dove è evidente la molteplicità, non può esserci scuola, nel senso più stretto del termine. Può esserci un'influenza, un'assimilazione di certe tue particolarità, di singoli elementi, tu - al dettaglio. Prendiamo l'esempio più vicino a noi tutti, quello di Puskin. Per coloro che hanno subito la sua influenza, Puskin è l'*Onegin*. La lingua putiniana è la lingua dell'*One gin* (il metro, il lessico). Il concetto di scuola puskiniana restringe infinitamente la concezione dello stesso Puskin, è uno solo dei suoi aspetti. "È uscito da Puskin" è un'espressione significativa. Se è uscito *da* - allora è per andare o *in* (un'altra stanza) oppure *a* (prendere una boccata d'aria). Nessuno rimane in Puskin, poiché egli stesso non rimane in un dato Puskin. E chi *rimane*, non è mai stato davvero in Puskin. L'influenza di Puskin nella sua totalità? Oh sì. Ma come può mai essere, se non liberatrice? L'ordine che Puskin diede nel 1829, è per noi, uomini del 1929, soltanto anti-puskiano. Il miglior esempio è *Temi e variazioni* di Pasternak, un tributo d'amore a Puskin e insieme di piena libertà da lui. L'adempimento del desiderio puskiniano.

L'influenza della Gončarova sui contemporanei è enorme. Cominciamo dalla sua attività scenografica, dal fenomeno che ha la maggior evidenza e, dunque, influenza. Possiamo senz'altro chiamare gončaroviana l'attuale arte scenografica. *Il galletto d'oro* ha ribaltato tutta la scenografia contemporanea, tutto il modo di accostarvisi. Influenza non solo sull'arte russa: *Il pipistrello*, prima della Gončarova veniva rappresentato sotto il segno del XVIII secolo e del romanticismo; gli artisti Sudejkin, Remizov, lo stesso Larionov che apertamente e con insistenza dichiara che le sue *Fiabe russe, Il sole notturno, Il buffone* - mostrano l'inevitabilità della strada gončaroviana. L'influenza gončaroviana ha in Occidente un esempio autorevole e lusinghiero (se non per la Gončarova, figlia modesta, certo per la Russia, madre orgogliosa), l'esempio di Picasso che, nei suoi costumi per il balletto *Tricorne* (Il tricornio), ha mostrato la Spagna proprio come la Gončarova aveva mostrato la Russia, nella stessa corrente di recupero dei caratteri nazionali.

Questo a proposito dell'influenza diretta. Ed ecco ciò che riguarda l'anticipazione, o l'influenza del Futuro sull'artista. Per prima la Gončarova ha introdotto la macchina nella pittura (di questo parlerò a parte). Per prima ha introdotto una diversa interpretazione dello stesso tema (i cicli *I girasoli, I pavoni*, 1913). Per prima ha ricongiunto, così come erano un tempo, la pittura

da cavalletto e la pittura murale. Evidenti sono le tracce di questa influenza sugli artisti francesi Léger, Lurcat, Gleizes che fanno questo ora, cioè quindici anni dopo. Nelle superfici cromatiche, nella pittura di superficie contrapposta a quella prospettica, si rivela l'influenza russa che fa capo alla Gončarova. Per prima ha introdotto le illustrazioni per la musica.

Da chi ha imparato la Gončarova? Alla Scuola di pittura e scultura ha imparato la scultura. E, come dicono i bambini: "poi tutto". Sì, poi - tutto: la vita - tutta, la natura - tutta, il tempo - qualsiasi, i popoli -tutti. Dalla natura, e non dagli uomini, dai popoli, e non dagli individui. Innovatore. Al di là della volgarità di questa parola - la Gončarova voleva essere un innovatore? No, sono convinta che ella volesse semplicemente dire la sua, ciò che a lei era stato dato, una data risposta ad una data cosa, *dire la cosa*. Voler dare qualcosa di nuovo, mai esistito prima, significa pensare in questo preciso momento a ciò che è stato, confrontare, ricordare, mentre bisogna dimenticare tutto. Tutto, tranne questo modesto, particolare, semplice compito. Non solo bisogna dimenticare, ma non si può non dimenticare. "Dire la mia?" No, la verità di una cosa, la cosa in stato di verità, la cosa in sé. Come disse Blok, rivolgendosi a una donna:

Di te! Di te! Di te!

Niente, niente di me. Voler dare qualcosa di "nuovo" (il "vecchio" di domani), rientra nello stesso ambito del voler essere celebre, - qui ci si allinea con i contemporanei, là con i predecessori, è occuparsi di se stessi, e non della cosa, un peccato. Voler dare la verità - ecco l'unica giustificazione dell'arte che *ha bisogno di giustificazione* (caserme, cantine, trincee, fabbriche, ospedali, prigionieri).

Alice non abita più qui

Dalla Mostra cinematografica di Venezia

di Maria Nadotti

Che è successo alle donne? Viene da chiederselo di fronte ai circa centocinquanta lungo e cortometraggi presentati alla più recente Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia nel settembre scorso. O, anche, che è successo al cinema e ai molti uomini (e poche donne) che lo fanno?

Il panorama è inquietante. Intanto, tra le pellicole presentate, quelle dirette da donne sono percentualmente assai scarse: per l'esattezza trenta, ovvero un quinto del totale. A guardare meglio, si scopre inoltre che si tratta per lo più di cortometraggi, cosine che vanno dai due ai cinquanta/sessanta minuti circa, destinate dunque a incappare in serie difficoltà distributive. Poche le eccezioni: lo splendido *Strange Days* di Kathryn Bigelow, *La settima stanza* di Marta Meszaros, il cinematograficamente nullo *Gazon Maudit*, farsa "lesbica" di Josiane Balasko, l'inutile *Rough Magic* di Clare Peploe, *Cariota Joaquina*, *Princesa do Brasil* di Carla Camurati, *La casa rosa* di Vanna Paoli, *L'univers de Jacques Demy* di Agnès Varda.

In concorso di regie femminili non se ne è vista neppure l'ombra, relegate quasi compattamente le filmmaker (anche se chi scrive ritiene che si tratti della più interessante tra le sezioni veneziane) a quella specie di "sperimentale" zona franca che è *Finestra sulle immagini*. Qui sono passati - e vale veramente la pena di segnalarli e di invitare chi legge a tenerne d'occhio le autrici - sia *Appunti per un film su Tano*, della giovane e bravissima Roberta Torre, sia *Racconti di Vittoria* di Antonietta De Lillo.

Poche registe dunque, ma anche poche attrici, poiché sempre meno numerosi sembrano essere i ruoli femminili degni di questo nome. Non ci vuole molto a nominarli, visto che si contano

davvero sulle dita di una mano: la coppia madre/figlia di *Eclissi totale* (tratto da un romanzo nerissimo di Stephen King e diretto dall'hollywoodiano Taylor Hackford), interpretata da una sbalorditiva Kathy Bates e da un'imbronciata Jennifer Jason Leigh; le strepitose "amiche" e compagne di crimine Sandrine Bonnaire e Isabelle Huppert de *La cerimonia* di Claude Chabrol (tratto anch'esso da un best seller statunitense firmato dalla giallista Ruth Rendell); l'atletica Angela Bassett e la sempre più manieristica Juliette Lewis di *Strange Days*, consapevolmente appiattite a commentatrici e angeli/diavoli custodi dell'autodistruttivo universo materiale e psicologico maschile in una futuribile Los Angeles dilacerata dal conflitto razziale; la spettacolare Mira Sorvino/Linda Ash di *Mighty Aphrodite*, vetriolicae irresistibile commedia rosa di Woody Allen. Da un punto di vista strettamente attorale quest'anno a Venezia hanno avuto la meglio film - peraltro in qualche caso ottimi - dichiaratamente monosessuali o omoerotici al maschile. Opere del tutto o quasi sgombre di presenze femminili, oppure saturate da una quantità disorientante e indifferenziata di giovani corpi di donna, oggetto canonico e luogo obbligato del desiderio e dello sguardo senil-nostalgico dei tanti vecchi visti sullo schermo veneziano 1995.

Nel primo filone rientrano una serie di film che definiremo, in senso lato, "di guerra": dall'irlandese *Nothing Personal* agli statunitensi *Apollo 13*, *Allarme rosso*, su su fino a *Clockers* di Spike Lee, dall'iraniano *Dei, Yani Dokhtar* al tedesco *Der Totmacher*, passando dal familistico ed ecologico *Waterworld* di Kevin Costner.

Nel secondo fa da capofila l'opera di Antonioni/Wenders, *Al di là delle nuvole*, un film a episodi che, insieme all'occhio cinematografico di un grande maestro, sembra celebrarne le non spente passioni erotiche in una piccola orgia minimale di corpi femminili tutti uguali, di amplessi (non importa se consumati o mancati) monotonamente intercambiabili, fantasie irrigidite dal tempo e vagamente bidimensionali, seni piccoli e seriali svelati da un blob involontariamente comico di bretelline cadute, abbassate, strappate, biancheria in pizzo e seta sfilata, infilata, spostata su levigati, anonimi, bellissimi nudi da copertina.

Ma pensiamo anche al peraltro magnifico *A comédia de Deus* del portoghese João César Monteiro, raffinato omaggio cinematografico a una doppia e appassionata ossessione: per il corpo delle giovinette e per la scrittura filmica, locus l'uno e metafora l'altra di un medesimo piacere dello sguardo, in bilico tra voyeurismo e feticismo.

O ancora a *Sin remitente*, del giovane regista messicano Carlos Carrera (remake zoppicante

dell'assai più risolto *Vivere* di Akira Kurosawa), carrellata sull'ultimo, candido e sublime innamoramento di un vecchio e su una tardiva effervescenza amorosa che, anticipando il momento della morte, sottrae all'intristimento di un epilogo senza desideri e senza fisicità. Vediamo ora un po' meglio che ruoli abbiano ultimamente riconosciuto alle donne i signori della celluloide. Se Venezia fa testo, a occhio e croce, trascurando la variabile "corpo del desiderio/luogo della nostalgia" e i film giocati sulla cancellazione delle donne, i personaggi femminili risultano inchiodati a un pugno di topoi ricorrenti e non del tutto originali: la donna assassina, la bionda tutta sesso e niente cervello, la madre sacrificale, l'angelo custode, la tentatrice, la puttana. Naturalmente, in ogni pellicola, le categorie possono sovrapporsi, intrecciarsi, complicarsi. In *Waterworld* di Costner/Reynolds le due presenze femminili - la donna adulta e la donna bambina, legate da un rapporto che mima la più convenzionale delle relazioni madre/figlia all'interno della famiglia nucleare, assegnando alla grande un puro e semplice ruolo di accudimento e protezione e di erotico oggetto transizionale tra padre e figlia e alla piccola quello di antagonista e, al tempo stesso, vero obiettivo amoroso del padre/marito - sono sia la classica "palla al piede" dell'eroe (inevitabile pensare alle rosse, bionde, brune *pin up* "così femmine e così stupide" di quel capolavoro di misoginia che è *Operazione sottoveste* [Blake Edwards, 1959], sia una variante del frequentatissimo scenario madre sacrificale/angelo custode.

*In Eclissi totale la madre buona e abnegata è anche - e sembra di necessità - una sterminatrice. Il film - ma curiosamente anche il francese La cerimonia, altra storia di assassine giustificate e non per questo meno minacciose - è percorso da una sorta di sotto tema o leitmotif. Gli incidenti, ci viene detto ripetutamente, sono i migliori amici delle donne. Basta non lasciare prove in giro. O anche: per una donna certe volte l'unica difesa è comportarsi come la peggiore delle carogne. Resta da capire se si tratti di un'adesione, per quanto ambigua e ammiccante, ai moventi profondi delle donne (in fondo siamo in pieno filone *Thelma e Louise*), oppure di un segnale d'allarme, di una valvola di sfogo, di isteria da *backlash*. Questi film insomma parlano davvero di donne e di storie di donne o non piuttosto delle paure e delle fantasie che gli uomini proiettano su di loro? Nella rassegna veneziana vi è però un'opera che solo i più ignari e sprovveduti hanno voluto leggere come nient'altro che un *action movie* del filone Cameron, Hill e compagni o come una scoperta. Si tratta di *Strange Days* e ne è autrice Kathryn Bigelow, regista californiana dalla carriera d'acciaio. Il suo film non è infatti un'opera prima né una rivelazione e Bigelow non è affatto una esordiente né una cosiddetta imitatrice. Ma, si sa (si veda quanto successe a Sally Potter e al suo *Orlando*), in Italia non di rado capita, soprattutto alle autrici, che si scambi una loro opera*

"matura" per un debutto, senza preoccuparsi di andare a vedere da dove venga tale maturità, spesso non a caso attribuita a mariti, amanti, protettori, maestri o ad una banale attitudine al plagio. La verità è che la quarantenne Bigelow ha alle spalle una solida formazione accademico-teorica, nonché una bella consapevolezza delle questioni "politiche" sollevate dalla specificità dello sguardo femminile sul mondo. Il suo primo cortometraggio, *Set Up*, del '79, è non casualmente una sapiente analisi decostruzionista del rapporto di antagonismo e attrazione tra maschi. Per venti minuti circa la cinepresa registra e esplora, sezionandoli e smontandoli, i gesti di due uomini che stanno facendo a pugni. Con occhio affascinato e vigile, sedotto e critico insieme, assumendo una posizione dichiaratamente voyeuristica, la regista vi rivela le sue frequentazioni strutturaliste e psicoanalitiche, oltre ad un rigore formale e ad una coerenza tematica confermati poi nei lavori successivi, *Loveless* (1984), *Il buio si avvicina* (1987), *Blue Steel* (1990), *Point Break* (1991).

Al coperto di trame solo all'apparenza convenzionali e di genere, Bigelow usa infatti il dispositivo cinematografico come strumento per guardare e vivisezionare, indagare e commentare, le dinamiche che danno vita ad un universo maschile "separato" e ossessionato dai fantasmi della competizione e della supremazia. Universo "eroico", superomistico, eccessivo, monomaniacale, malinconicamente o cupamente prigioniero di se stesso eppure, proprio perché esclusivo, capace di scatenare in chi ne è fuori un vero e proprio vortice di desiderio. Campo magnetico che riduce chi ne è ai margini all'impotenza e alla passività della pura funzione scopica o, al più, alla maneggiabilità di chi non può ambire ad altro che al ruolo di strumento, collante, figura transitiva. In *Strange Days*, opera ambiziosa e miliardaria, l'autrice ripropone, complicandolo e problematizzandolo, lo stesso reticolo relazionale e teorico dei suoi film precedenti. In scena vi sono un "buono" debole e un "cattivo" potente.

Il primo è affiancato/assistito da un'amorosa e protettiva guardia del corpo/madre/ amante, mentre il secondo fa sadicamente coppia con la ex del buono. Entrambi si muovono su uno scenario apocalittico ma non fantascientificamente di là da venire, dove alla consumazione diretta di esperienze e relazioni si è sovrapposta la possibilità di vivere vicariamente (ma non di seconda mano, né tanto meno virtualmente) delle esperienze altrui. Basta affidarsi a un congegno meccanico, lo *squid*, calotta cranica che, indossata e collegata a microscopici videodischi preregistrati e rigorosamente non fictional, permette di spararsi direttamente nel cervello e nel corpo piccole dosi di realtà e reali sensazioni altrui. La porzione di vita inoculata via *squid*, non differendo in nulla da quanto si è abituati a vivere in prima persona se non

appunto per la sua anomala e passiva modalità di "assunzione"» va a capitalizzarsi nella memoria soggettiva, cervello, psiche e corpo. Come se si trattasse di una nuova e potentissima droga che permette al consumatore di accedere e attingere contemporaneamente al proprio e all'altrui inconscio, in un corto circuito simbiotico che rimanda a cannibali che pratiche fusionali da universo psicotico. L'artificialità del processo sta tutta qui. Le registrazioni su disco sono infatti dei "documenti", il contrario esatto della simulazione. Chi li produce si limita a frugare il reale alla ricerca di episodi filmabili e commerciabili sulla base della domanda espressa da un mercato avido di materiali bollenti: rapine a mano armata, omicidi, stupri, carneficine. Senza editing di sorta. Nessuno vieterebbe di filmare, archiviare e riprodurre poi a piacere i momenti più teneri e dolci dell'esistenza individuale (e di viverne parassitariamente per il resto dei propri giorni), ma la vera attrazione è rappresentata dalla possibilità di attraversare senza rischio fisico e senza doversi dotare di particolare coraggio esperienze troppo estreme per essere affrontate direttamente. Il corpo, negli strani giorni di Bigelow, è ricettacolo passivo di quanto di orrendo la mente umana sa produrre e i nostri occhi assorbire, protetti gli squid-dipendenti dalla certezza di avere il controllo su quanto stanno "assumendo". La calotta ce la si può sfilare in qualsiasi momento e dovrebbe essere teoricamente possibile rientrare in sé non appena l'essere dentro l'altro si fa intollerabile.

Ma qual è la traccia mnestica di questa vicaria e insieme oggettiva esperienza di dolore, paura, terrore, orrore che prescinde dal tempo reale di chi guarda? Cosa resta nella psiche di chi è stato esposto allo stupro di una donna, vivendolo tanto attraverso lo sguardo eccitato e dominante dello stupratore quanto attraverso l'occhio atterrito e il corpo dominato della vittima? Con chi ci si identifica quando ci si costringe o si viene forzati a essere dentro (vedere, provare, sentire) e insieme esterni alla storia di un altro (la mediazione della tecnologia), in posizione tanto di persecutore quanto di perseguitato. Empatia, commozione, rifiuto bastano a riabilitare chi spia o fa da testimone muto all'orrore? Oppure chi guarda è, per il fatto stesso di scegliersi la comoda posizione dello spettatore, già complice, già assassino, già stupratore? È chiaro che, pur usando il linguaggio cinematografico con sberleffatezza hollywoodiana, Bigelow non rinuncia a agitare questioni teoriche fortemente anticipatorie e a interrogare le possibilità politiche del mezzo. Inchiodandoci ad una vertiginosa *mise en abîme* del regime scopico (spettatori e spettatrici di *Strange Days* sono costretti a riportare su di sé l'analisi a cui sono sottoposti i consumatori di esperienze mediate dallo *squid*), il suo film ci obbliga a prendere atto dell'impossibile innocenza dello sguardo spettatoriale e della sua non certo potenziale perversità.

Alcuni pensieri a caldo, ancora tutti da analizzare e sistematizzare: che differenza c'è tra chi si scandalizza davanti a ciò che vede e da cui, però, non distoglie lo sguardo e chi dichiara di provarne piacere e ricavarne eccitazione? E cosa induce atteggiamenti all'apparenza tanto contraddittori? Di fronte alla presunta immagine "documentaria" dei notiziari televisivi, insieme così carica e così neutra, così omologante e così atroce, alle calligrafiche cronache nere delle estati italiane, ai sempre più feroci e impudichi servizi fotografici in arrivo dalle zone "di guerra", alla cinica imprecisione linguistica con cui si danno le notizie, è politicamente più responsabile chi sceglie di tagliare i ponti con l'informazione, tutelando lo spazio della propria immaginazione, o chi vi si immerge cercando di distinguere, orientarsi, non soccombere al ricatto emotivo?

Siamo sicuri che le pratiche adottate negli ultimi anni dalla macchina dell'informazione non abbiano prodotto esiti, modalità di fruizione, assuefazioni, piaceri e perversioni ancor più brutali e schiavizzanti di quanto potrebbe produrre un ipotetico *squid* di massa? Non ci siamo forse allontanati dalla realtà e dai corpi che la abitano, dall'azione e da quel tanto di rischio che muoversi in un mondo non di sole immagini e apparenze inevitabilmente comporta? Non abbiamo disimparato a distinguere tra diretto e mediato, vero e fabbricato, reale e artificiale? L'informazione o conoscenza massmediologica, precipitato indifferente e non memorabile di un vedere o sentire scorporato dall'esperienza, non è forse peggiore della paurosa, ma volontaria perdita dei confini individuali adombrata in *Strange Days*?

E ancora: se è vero che il cinema - in particolare il cinema hollywoodiano - è esperienza surrogata, vita per interposta persona, momentaneo smarrimento di sé in un sogno prefabbricato, che succede se alla rete di protezione della fiction si viene a sostituire la brutalità della cronaca vera e noi ne diventiamo protagonisti atterriti e, insieme, attoniti impotenti testimoni? Sono solo alcune delle infinite questioni aperte da Bigelow e dai suoi personaggi. Persi gli uomini in una delirante e suicida onnipotenza visiva. Cauti, verbali e tattili le donne, non abbastanza illuse o disperate da voler rinascere attraverso storie non loro, non tanto incoscienti da confondere incubo e realtà.

Voci e linguaggi delle attrici

Due seminari teatrali a Ravenna

di Laura Mariani

Il rapporto tra autobiografia e teatro è stato uno dei temi portanti dell'intenso mese dedicato da Ravenna Teatro al *Linguaggio della dea*: uno spazio per le attrici, aperto alla riflessione generale sul femminile, ideato e curato da Ermanna Montanari. Questo tema è stato affrontato in due laboratori: consistente il primo in alcuni autoritratti di attrici (con la collaborazione di Cristina Gualandi) e il secondo in un seminario guidato da Renata Molinari.

Ermanna Montanari ha chiesto a cinque attrici di costruire scenicamente ciascuna il proprio autoritratto, da presentare nello spazio di Santa Maria delle Croci, una chiesa barocca della città. Laura Curino (Teatro Settimo) si è rappresentata attraverso il suo spettacolo *Passione*, pur senza gli apparati scenici usati normalmente; mentre Chiara Guidi (Societas Raffaello Sanzio) ha presentato la sua utopia sull'infanzia: chiudendosi all'interno di un cubo di legno, lasciando vedere solo i piedi, che dodici conigli bianchi leccavano, e di lì tenendo una lezione di storia, che si è conclusa su Carlotta Corday. Seduta su uno seggiolino indiano, su una bassa pedana ricoperta di tappeti rossi, Mariangela Gualtieri (Teatro Valdoca) ha detto versi suoi, alternandoli con riflessioni sulla poesia della filosofa Anna Cola, mentre Anna Sardo modulava un canto indiano, che rispettava "l'alone benefico" delle parole.

Pierangela Allegro (Tarn Teatromusica) ha delimitato con lucciole di luce e lastre di metallo un rettangolo, su moquette nera, e qui ha creato un microcosmo di luci, suoni, rumori, parole, odori, oggetti, avendo sul petto un altoparlante. (Ha dato alla performance il titolo A., con la A come lettera originaria.) Francesca Mazza (Teatro di Leo) ha agito lungo un percorso che dall'abside penetrava fra il pubblico. Con un abito immacolato che esaltava il bianco delle pareti e coperta di bende, in modo da lasciar libera la bocca, ha raccontato un amore vissuto in

sogno (da un libro di Leo Perutz). E, in continuità con l'esibizione, ha ripetuto le sue riflessioni registrate d'attrice, che riascoltava attraverso le cuffie di un registratore.

Così le attrici si sono rappresentate attraverso il loro lavoro, in autoritratti che non proponevano confessioni e rompevano la barriera del privato, tenendo del privato solo alcuni richiami: come i cinque figli di Chiara Guidi, ben riconoscibili fra il pubblico.

L'autoritratto individuale ha richiesto talora collaborazioni: nell'evento poetico di Mariangela Gualtieri come nell'ideazione dell'autoritratto di Francesca Mazza (ha lavorato con lei sullo spazio Loredana Putignani). Si poteva infatti fare di tutto; un solo orientamento aveva dato Ermanna Montanari: conservare la propria voce in un contesto collettivo di ricerca.

Agli *Autoritratti* ha fatto seguito il laboratorio di Renata Molinari, intitolato *Fili* perché si proponeva di lavorare sui legami fra autobiografia e attività scenica: a teatro infatti, diversamente che nelle altre arti, l'esperienza esistenziale e artistica coincidono nel corpo e nella memoria dell'artista. Il gruppo che ha dato vita al laboratorio era al suo settimo appuntamento. Senza sede stabile, esso trova di volta in volta l'ente ospitante: ha un nucleo fisso di componenti, modificatosi nel tempo fino a farsi solo femminile. Si propone di creare una nuova consapevolezza dei processi creativi dell'attore in rapporto alla drammaturgia, attraverso la lettura e la produzione di materiale scritto. La comprensione dei meccanismi narrativi diventa così strumento del lavoro attoriale, mentre l'intelligenza fisica dell'attore consente di mettere a fuoco nodi, anche teorici, della rappresentazione. Il laboratorio ha così messo a punto un suo linguaggio, non finalizzato solo alla comunicazione interna, ma strettamente connesso alla ricerca e alla elaborazione di concetti di carattere drammaturgico-attoriale. Mentre la composizione del gruppo - di sole donne - ha determinato modalità di lavoro e di relazione, diventando anche stimolo di riflessione sulla qualità della presenza femminile nelle arti. Questo laboratorio ha sviluppato un percorso di oggettivazione della materia autobiografica: perché essa non produca autorappresentazione ma sia la rappresentazione a nutrirsi di autobiografia. In questo senso il processo dell'attore si è configurato come un rivelare, in un doppio percorso: l'attore, infatti, dapprima compie uno svelamento di sé a se stesso, ma perché ci sia creazione artistica è necessario dar forma, cioè rivelare nel senso di velare di nuovo. Questo prezioso termine *-ri/velare* - viene dal lessico di Maria Fabbri e racchiude un insegnamento sostanziale ricevuto da Alessandro Moissi. La ricerca dei laboratori si è incontrata inoltre con altri due eventi. Il primo, *Voci dalla resistenza*,

svoltosi al Teatro Rasi, è consistito nel racconto di tre partigiane ravennati (Ida Camanzi, Santina Masotti, Lucia Rossi), a conclusione di un lavoro con la drammaturga Cristina Ventrucchi e con l'accompagnamento musicale delle Officine Schwartz. Certe storie eccezionali, che la memoria ha già "messo in forma" come testi, possono essere teatralizzate dalle protagoniste quasi "naturalmente", per l'intima affinità che lega storia orale e teatro, come luoghi della memoria che si rappresenta. Il secondo è consistito in un intervento pubblico di Lea Melandri, sollecitata da Ermanna Montanari ad esplicitare le sue perplessità su quel "linguaggio della dea", che dà nome all'intera iniziativa. Delle intense reazioni soggettive suscitate dalle sue parole darò conto nell'articolo seguente, dedicato al laboratorio *Fili*.

Fili fra teatro e vita

Il laboratorio di Renata Molinari

di Laura Mariani

Ravenna, 2-7 maggio: sei giorni di lavoro pieno in cui pratiche di scrittura e interventi sui linguaggi si sono intrecciati a momenti di confronto e di riflessione teorica. E difficile dar conto di entrambe queste anime così come sceglierne una sola: perché la ricostruzione delle esperienze dovrebbe essere dettagliata e suffragata dalla documentazione prodotta all'interno del seminario, mentre una presentazione dell'elaborazione teorica sarebbe meglio fatta da chi l'ha guidata, all'interno di un percorso di cui questa non è che una tappa. Ho preferito proporre una testimonianza personale: appunti e commenti dal mio diario di quei giorni insieme a momenti di sintesi che la memoria ha prodotto nel corso di questi mesi.

1. Ci incontriamo una sera prima dell'inizio vero e proprio del laboratorio, in una stanza ospitale del Teatro Rasi che sarà nostra tutta la settimana. Io ed Ermanna Montanari siamo "nuove": a me Renata Molinari ha chiesto un contributo come storica, in rapporto con il percorso delle attrici, secondo punti di osservazione da definire di volta in volta. Ermanna è l'attrice che ci ospita, e ha voluto che questo seminario chiuso fosse un momento centrale del *Linguaggio della dea* 1995. Le altre, unite dall'esperienza dei precedenti seminari, sono attrici di diversa formazione. Paola Bigatto sta preparando come attrice e coautrice uno spettacolo sui santi con il Teatro della Tosse di Genova; Franca Graziano sta curando la regia di *Simbad il marinaio* per il suo gruppo, Delitti in biblioteca di Pavia; Angela Malfitano deve perfezionare il suo ultimo spettacolo *Né venerdì né sabato*, da un racconto della Yourcenar su Clitennestra; Elena Musti sta costruendo uno spettacolo tutto suo; Silvia Ricciardelli è in tournée col *Tartufo* di Molière prodotto da Teatro Settimo. Renata Molinari parla del laboratorio: le sue finalità di ricerca, lo stile di lavoro (valorizzazione reciproca; costruzione a partire da sé di prodotti

personalizzati ma in un certo senso "anonimi"; rispetto di alcune regole); le sue scelte attuali (composizione tutta femminile del gruppo; problema della visibilità del laboratorio e insieme delle responsabilità individuali). E infine questo appuntamento, teso a individuare passioni che passino dalla vita al teatro e viceversa, fili forti che costruiscano legame e non dipendenza, che creino linguaggi e non autobiografismo.

Ogni attrice ha portato un testo. Paola Bigatto ha scelto il *Primo libro di Samuele*, il capitolo che contiene il *Cantico di Anna* in lode della conquistata fertilità; Franca Graziano ha affiancato brani vari, da Maria Zambrano a Pinter, a Calvino, già usati nei suoi spettacoli; Ermanna Montanari ha preso "parole pesanti" di suoi personaggi (Beatrice Cenci, Taide di Rosvita, Fedra nell'*Ippolito*); Elena Musti e Angela Malfitano parti dei testi su cui stanno lavorando ora; Silvia Ricciardelli un articolo di Lea Melandri. Elena, Angela, Silvia hanno portato anche un testo scritto da loro, più personale, che è stato assunto come una riserva di *Immagini*. Nessuna spiega le ragioni autobiografiche nascoste nei testi. Mi sembra che questo avvio segnali una linea precisa di percorso: i fili che andiamo cercando non rimandano alla vita privata dell'attrice ma alla sua persona, nel confluire di scelte d'arte e di vita, di elementi pubblici e privati, con la mediazione di opzioni intellettuali. Mi dispongo così in una posizione di ascolto e di ricerca insieme: non devo ricevere confessioni ma entrare in un processo.

Renata Molinari promuove varie forme di "ginnastica della scrittura", con poche regole chiare, da seguire con rigore: *Incroci e Attraversamenti*. Lavorare sul testo proposto da un'altra come fosse il proprio, incrociandolo con altri testi e attraversandolo con altre immagini; partire da ciò che la pagina scritta concretamente dice, senza schiacciarla su una chiave contenutistica né sulle precedenti interpretazioni: fino a conquistare un senso "proprio" (nella doppia accezione: di sé/pulito), che non si sovrapponga alla visione dell'altra.

È importante quest'attenzione riservata alle parole: per sprigionare tutta la ricchezza che racchiudono, e per una questione di chiarezza. Sappiamo di dover nominare e fissare materiali e fasi di lavoro per poter ripercorrere il processo, evitando che i risultati raggiunti facciano dimenticare le cose scelte e quelle rifiutate, le difficoltà incontrate e le scoperte impreviste.

Ogni attrice, dunque, "attraversa" il testo portato da un'altra con il compito di enucleare alcune azioni e situazioni (le azioni implicano relazione, inizio e fine, durata, antefatti e conseguenze; hanno qualità, colori. Per le situazioni occorre individuare le coordinate di spazio e di tempo: si tratta di luoghi mentali e di contesti, non di stati psicologici né di condizioni). Nel

brano del *Primo libro di Samuele*, ad esempio, vengono individuate queste cinque azioni (prostrarsi, dare le parti, passare il rasoio, aprire la bocca, spezzare l'arco) e queste tre situazioni (restare là per sempre, pellegrinaggio, dalle immondizie).

La verifica che la scelta è stata fatta a partire dal testo è immediata: deve "funzionare" e sorprendere, non creare scenari psicologici o controversie interpretative. Questo produce, mi pare, un piano oggettivo di parità: i dislivelli e le differenze personali diventano secondari grazie alla concretezza delle operazioni da compiere, e dunque contano più la fiducia reciproca e la precisione nel lavoro che l'intelligenza individuale. Dal mio punto di vista esterno/interno, di spettatrice attiva, i temi sono importanti: sono il filo che mi lega alle attrici, al loro lavoro, nella tensione a individuare rapporti con le problematiche femministe e con i miei studi di storia. Ma la dialettica deve restare leggera, perché gesti e parole del teatro non perdano la loro materialità né la loro capacità di sviluppare messaggi molteplici, grazie al linguaggio preciso e complesso del corpo. Ritrovo temi che mi stanno a cuore. La passività cui il femminile viene associato è solo negativa ed è davvero inerte, o non può essere invece un mezzo lento per elaborare esperienze, per accumulare energie? Può la scelta di fare o non fare figli uscire dalla opposizione fra maternità come destino e sterilità come privazione? E può l'attrice uscire dalle metafore che l'imprigionano fra procreazione di personaggi in scena e sterilità nella vita? Come creare una dialettica proficua fra quotidiano - non negato né subito - ed extraquotidiano, in modo che quest'ultimo non perda la sua concretezza? Come rendersi visibili senza soggiacere allo sguardo maschile? Come conciliare i tanti io che ci appartengono, senza creare un io fittizio, unico?

Il laboratorio prosegue con la produzione di racconti. Ogni attrice deve scriverne due (lunghezza massima una pagina): uno non autobiografico in terza persona, il cui titolo sia ricavato dall'elenco delle azioni enucleate dai testi; il secondo autobiografico, di argomento teatrale, il cui titolo corrisponda ad una delle situazioni individuate. Renata Molinari parla delle diverse funzioni del racconto a teatro, dell'importanza di essere attore-autore: saper costruire racconti in scena che siano staccati da chi li ha scritti, e dunque possano essere elaborati fino a prendere forma. Forma e relazione sono gli aspetti essenziali di questo processo: si parla di sé attraverso un altro/altra, non mettendo in scena il privato né autorappresentandosi, ma individuando un nodo, un filo forte a cui si dà forma.

Non ho i testi di quei racconti: ma ricordo quelli di secondo tipo. Il riferimento al teatro è forse

indispensabile perché la materia autobiografica di ogni attrice prenda forma e diventi pregnante? Infine ogni attrice costruisce una figura in una situazione, partendo dai suoi materiali e attraversandoli con le immagini di un'altra e da un'altra seguita quasi registicamente. Figura: qualcosa di più grande di un personaggio, di natura non simbolica ma semmai archetipa, che non appartiene completamente né al testo né all'attrice, ma costituisce un terreno d'incontro. Figure qui proposte: la promessa sposa, la divezzata, la mendicante con la fisarmonica, la condannata a morte, la gelosa.

Ogni attrice dà vita a una di esse, ma nessuna può più dire: questo testo è mio. Dalla carta scritta sono nate piccole azioni, che ogni attrice "mette in scena": nodi minimi i cui fili sembrano risentire della tensione accumulata durante il laboratorio. Almeno ai miei occhi, non più solo di spettatrice.

2. Ogni sera ho a disposizione lo spazio di un'ora per porre il problema dei fili fra teatro e vita da un punto di vista storico-teorico. Negli scritti autobiografici delle attrici questo rapporto sembra emergere innanzitutto come "straripamento" del teatro nella vita, e non solo nella sfera pubblica. Paradossalmente il teatro, che segna un'uscita dall'ombra e dal silenzio e comporta la ricerca di un diverso linguaggio, di un "corpo pensante", può costringere al silenzio nel privato. Così Maria Melato, alla morte della madre, quando si rese conto che le sue urla erano uguali a quelle usate tante volte in scena, rinunciò a esprimere il suo dolore.

L'attrice, certo, ha comportamenti [^] diversi sulla scena e nella vita ma è comunque una sola persona e i suoi gesti le appartengono, dovunque li compia. Alla luce di questo abbiamo letto un inquietante episodio relativo alla vita di Eleonora Duse. La Duse partorì un bambino che morì dopo due giorni; si fece fotografare col figlio in grembo, inviò questa immagine al padre, Martin Cafiero, che l'aveva abbandonata, e usò poi quella stessa posizione per una foto di scena. Eppure la stessa Duse, consapevole di quanto del suo intimo mostrava sulla scena, non voleva che la figlia Enrichetta la vedesse recitare.

Ma il problema più grosso - segnala Ermanna Montanari - è quando la vita, con passioni troppo dirette, non controllate, invade il palcoscenico. Gli esempi più pregnanti della contraddittoria grandezza del lavoro attoriale sembra siano ispirati solo dal dolore, mentre rimangono in ombra aspetti decisivi, come il piacere di stare in scena: è una forma di pudore legata alla scrittura? o il dolore costituisce una dimensione inscindibile dal mestiere? o si tratta invece di una censura del piacere, socialmente imposta soprattutto alle donne? Il tema del dolore torna in primo

piano, senza le ambiguità prodotte dal mescolarsi di teatro e vita, nel film *Cenere* con Eleonora Duse, che guardiamo insieme.

Nel secondo incontro, sul teatro come arte di vivere, leggo una bellissima pagina di Colette sull'arte di invecchiare. Due esempi propone la scrittrice francese: Eleonora Duse, che ha visto proprio in *Cenere* (quasi intimidita dallo schermo, stando spesso di spalle, tutto esprimendo con le braccia e le mani) e Sarah Bernhardt. A pochi mesi dalla morte, da anni mutilata di una gamba, la Bernhardt invitò Colette a prendere il té: "mano delicata e sfiorita che offriva la tazza piena, azzurro floreale degli occhi, così giovani in un intrico di rughe; coquetterie interrogante e sorridente della testa inclinata, e questa preoccupazione irriducibile di piacere, di piacere ancora, di piacere fino alle porte della morte". Nel ruolo di padrona di casa l'attrice si adoperava per dimenticare e far dimenticare il presente, per ricostruire con piccoli movimenti, con gesti sapienti, col suo sorriso immateriale "una Sarah d'altri tempi, una Sarah eterna!". (1)

Ed eccola Sarah giovane in un ricordo dell'attrice Ellen Terry. Al loro primo incontro, in un camerino e alla presenza del celebre Irving, la Bernhardt "tirò fuori una cosa rossa dalla borsa e la sfregò sulla labbra. Questo modo di truccarsi in pubblico era la cosa più sorprendentemente lontana dai costumi alti di allora". (2) Queste testimonianze scritte risultano così emozionanti che non possono essere seguite da parole ma da immagini d'arte. Guardiamo insieme la ripresa filmata del debutto parigino di Maria Callas nel 1958: il suo piacere di stare in scena, il trasfigurarsi di questo piacere oltre la mondanità dell'evento. Nel terzo incontro affronto il tema del rapporto fra autobiografia e rappresentazione, del passaggio cioè dai fili alla tessitura vera e propria: mi soccorre la frase preziosa di Moissi, citata nell'articolo precedente: il teatro è arte di rivelare, nel senso di velare di nuovo. L'attrice è curiosa, "fruga" in se stessa, nelle altre donne, negli uomini; ma la creazione teatrale non è operazione di svelamento, il suo linguaggio richiede la capacità di sdoppiarsi e osservarsi. La distanza, necessaria anche nella scrittura, qui non basta: la materia autobiografica dell'attrice può tradursi infatti sia in spettacoli che in scrittura, ma si tratta di forme espressive non intercambiabili.

Leggo alcune parole scritte da Iben Nagel Rasmussen su *lisi Bitsi*, lo spettacolo ispirato a Eik, il suo compagno morto nel 1968, e alle esperienze di quegli anni: lotte per la pace e vagabondaggi, amore, musica e poesia, droga. "Solo adesso - scrive dopo 27 anni all'Odin Teatret, sento la sicurezza professionale necessaria per poterne parlare"; mentre Eugenio Barba, in una lettera a Iben parla di "filo" che "non lega, ma collega a qualcosa che ci tiene in

vita", di "biografia" come disegno. La tessitura: Colette collega quest'arte femminile alla scrittura. Così, tornando all'esperienza delle attrici, in qualche modo mi richiamo all'incontro pubblico con Lea Melandri. La sua relazione, lunga e complessa, focalizza un problema di linguaggio: e cioè la tendenza a parlare di sé ricorrendo a riferimenti "alti" di natura mitica o addirittura religiosa, sottraendo così incisività alla concretezza dell'esperienza artistica e umana. Perché – chiede – le attrici amano tanto i "monumenti solenni del femminile" (sante, vergini guerriere ecc.), le figure ingigantite? perché parlano continuamente di "rinascita" nel teatro e nel personaggio ed evocano questa seconda nascita per segnalare cambiamenti e processi reali, concreti?

Come le attrici, uscendo dall'intimità del laboratorio, mi sento spiazzata: le domande sono legittime, meritano riflessione, ma Lea sembra venir da lontano, i suoi interrogativi risultano quasi violenti. Penso al desiderio d'ombra delle attrici, quando non sono sotto i riflettori o in situazione pubblica; penso alla loro paura di scrivere di sé; alla segretezza del loro lavoro, del loro allenamento fisico: alla pazienza con cui costruiscono un gesto o studiano un dettaglio; alla loro difficoltà di rompere il silenzio fuori della scena, senza tradire ciò che fanno in scena. Lea ha letto le loro parole, come non fossero di donne attrici: la contraddizione che si apre è grande. Le sono grata per la sincerità con cui segnala certi problemi, ma come risponderle in questa situazione? Certamente il suo discorso ha un effetto benefico: mette in guardia rispetto a certe parole, a certe immagini; risaltano con tutta evidenza la banalità – la falsità addirittura – di certe frasi di attrici dette per compiacere chi ascolta. Ma i processi di ingrandimento fanno parte nel concreto del lavoro attorico, come già scriveva Diderot per spiegare le trasfigurazioni sceniche della piccola Clairon, attrice della Comédie française, nella grande Agrippina. (Si tratta forse più di fantasmi che di dee). E l'attrice in scena non rinasce ogni volta, ma ogni volta riattiva una seconda natura, un corpo extraquotidiano che parla un linguaggio diverso da quello della quotidianità, tendente all'interezza corpo-mente (un corpo che pensa): tradurre questo nella pagina scritta è un problema di *tutta* la cultura.

Un secondo incontro pubblico si svolge il pomeriggio del 6 maggio, per presentare il lavoro fatto durante la settimana. La relazione di Renata Molinari affronta molti temi: l'importanza dei laboratori teatrali: la natura e la storia del suo laboratorio, il linguaggio che ha costruito; questo laboratorio, le sue motivazioni teatrali e politiche, il suo percorso. Segno alcuni punti nodali: incrocio dei fili come passaggio dal personale al teatrale; lo sguardo dell'altra come strumento per leggere il mio testo; la relazione come disciplina; creare pensiero in azione...

Porto la mia testimonianza di accompagnatrice, il mio occhio cosiddetto esterno. I fili che ognuna ha portato qui - nascosti in un testo - si sono attorcigliati con altre fibre (comprese quelle troppo intime e dunque indicibili); ma a questo punto sono chiare alcune passioni che legano (per poi distanziarsene) teatro e vita nell'esperienza concreta delle attrici del laboratorio: rimandano a tratti personali e insieme a scelte di linguaggio, non ad elementi contenutistici. Gli aspetti autobiografici si presentano in varie forme: come materiale accumulato, passivo, da cui estrarre energia; come base necessaria per creare scarti e produrre alterità; come lente che determina il modo di guardare le cose, non le cose.

3. Questo lavoro sulla scrittura, condotto da Renata Molinari con modalità da *drammaturgia*, attivando la particolare intelligenza delle attrici, mira ad individuare meccanismi validi in generale per la creazione di linguaggi d'arte. Ma il percorso di questa ricerca ha anche connotati politici ed etici. Esiste, ad esempio, il problema che il laboratorio sia visibile, senza che risulti snaturata la sua "privatezza": cosa restituire all'esterno e in che forma, pensando sia al pubblico sia alla realtà teatrale che ospita? Che segno vogliamo lasciare a Ravenna Teatro? Se non si producono spettacoli o libri, come condividere la ricchezza di certi processi, perché essi non vengano a costituire solo una riserva di energia per sé, e dunque uno straordinario lusso? La restituzione all'esterno è un problema di tutte le partecipanti al laboratorio e implica una valorizzazione di ciò che si fa: averne chiaro il senso per relazionarsi con un gesto politico.

La tensione etica segna il processo artistico da più punti di vista: valorizza la relazione, lega la relazione a processi concreti di trasformazione e di creazione, cambia il rapporto col tempo. L'aspetto sovversivo consiste in una lezione di precisione, di fiducia reciproca e di indipendenza: un invito a credere nelle proprie azioni e in quelle di chi condivide il processo, come legge imprescindibile per ottenere dei risultati.

Inoltre in un luogo come il teatro, in cui entrano in gioco corpi viventi e memorie personali, c'è bisogno di pudore: una spinta in più a sentire il problema della forma.

Note

(1) Colette. *Vieillesse d'hier, jeunesse de demain*, "le Figaro", aprile 1924.

(2) Christopher St. John, Edith Craig (a cura di), *Ellen Terry's Memoirs*, London 1932.

(3) Si può leggere il testo di questa relazione sul n. 26 di "Lapis" (giugno 1995).

Gettare luce

Riflessioni sul *Genius loci* e il Teatro di ricerca

di Matilde Tortora

Credo che il *Genius loci* qualcosa abbia pure a che vedere non solo con il dietro le quinte e con le penombre (quinte e penombre, che spartisce *ab initio* con il teatro), ma anche abbia qualcosa a che fare con il sepolto e con quel che chiamerei il nascosto. Con quello, per intenderci, che i latini chiamavano *sparsio*, la seminagione. In questi tre giorni, dedicati a *Genius Loci*, il teatro di ricerca in Calabria, (1) ho ascoltato una metafora ricorrente: molti dei convenuti, molti dei partecipanti, infatti, hanno usato la parola *talento*. Ebbene, *talento*, qui adoperato per indicare un certo qual potenziale creativo inevitabile da avere da *spendere* poi nell'attività teatrale, non dimentichiamo che in alcune lingue è usato per dire "danaro", per dire cioè un certo capitale reale da spendere e, dunque, allude anche ad una faccenda d'economia, implica uno spendere per davvero, oltre che uno *spandimento di sé*, chiama in causa la semina e pure la progettualità riguardo ad un patrimonio, che si è consapevoli di possedere.

Riconoscere di *avere talento* ha anche molto a che fare con quell'evento già tutto drammatizzato di Pinocchio indotto dal Gatto e dalla Volpe a sotterrare gli zecchini d'oro sonante sotto un albero, solamente che un attore, in quest'atto drammatizzato, deve ogni volta e contemporaneamente impersonare sia Pinocchio, sia il Gatto, sia la Volpe e per sovrammercato, come se questi tre ruoli non fossero ancora bastanti, deve impersonare pure l'albero, le radici di quell'albero e l'aureo di quegli zecchini, su cui si riflette il sole un momento prima che essi vengano sepolti, accanto alle radici dell'albero. E, quindi, fare teatro è forse anche faccenda da agrimensore, da conoscenza esatta dell'ubicazione dell'albero, da individuazione del luogo, oltre che faccenda di avere zecchini sonanti e riflettenti sotto il sole, da dovere poi seppellire. Si è discusso anche, in questi tre giorni, di elargizioni, di contributi

più o meno istituzionali, e certo il teatro sempre, al di là stesso o anticipando le questioni di elargizioni, convoglia tutto un complesso discorso di offrimento di sé, una *largesse*, un dono. Solo a tentare uno sbilenco anagramma e nemmeno fatto poi per intero della parola *largesse*, ecco che daccapo ci si fa innanzi agli occhi la parola *ager*, un campo dunque e un contadino che a piene mani spande da una cornucopia dei semi per terra. Non senza prima però avere egli inferto alla terra delle ferite, per aprirvi solchi capaci di accogliere e di far fruttare poi quei piccoli semi. Così un attore, così un gruppo di teatro, solamente dopo avere inferto ferite, solamente dopo avere tagliato, solcato la sua terra, può a buon diritto spandervi dentro i suoi talenti e qualcosa spartire con il *Genius loci*, ma deve avere, per fare questo, robuste mani di contadino, non temere di ferire la terra dove è nato, dove forse vive o dove forse solamente si trova per caso a passare. E soltanto così il dono, quella sua *sparsio*, solamente dopo che l'attore e il suo teatro hanno agito anche da roncola tagliente, da aratro, da arma tagliente (non vuole forse dire in tedesco la parola *gift* sia *dono*, sia *veleno*?), solamente dopo che noi spettatori di quel suo teatro avremo saggiato come topi la trappola avvelenata per noi stessi apparecchiata, solamente allora vedremo il sole di casa riflettersi su quei talenti e solamente allora il *Genius loci* farà capolino da quella ferita, che riguarda anche noi e che quell'attore, coi suoi talenti daccapo seppelliti, ci ha mostrato.

Atomo di parentela

C'è stato pure chi ha fatto in questo convegno l'elogio della lentezza (lo ha fatto e più di una volta Federica Maestri di *Lenz Rifrazioni*) (2) e ha invocato ritmi lenti e certamente una *sparsio* affannata, forsennata probabilmente farebbe impazzire i solchi appena aperti dall'aratro, manco la terra, anziché terra, fosse opalescente latte cagliato, mistura liquida impazzita e non tenace supporto delle nostre vite, dei nostri passi (di ogni arte, di ogni teatro).

Ma qual è il ritmo di un *sepeliol*? Quando ripenso al mio esame di stato, non solamente ripenso al luogo dove mi trovavo a viverlo, a sostenerlo (per la cronaca: il liceo classico Pontano - Sansi di Spoleto), ma ripenso anche a quella difficilissima versione dal latino, su cui io e i miei compagni di classe c'incagliammo come sull'orlo di una voragine. Era quella versione un brano di Cicerone, in cui s'incontrava a volte usato il verbo *sepelio*, a volte il verbo *humare*. Se vi ripenso ancora oggi: una trappola quella versione. *Corpora suorum humare* aveva scritto Cicerone, ma qualche rigo appena più in basso aveva poi scritto *sepelire*. E, dunque, come tradurre il primo verbo e poi subito appresso il secondo, che sembravano eguali ma eguali non erano se Cicerone

aveva usati una volta l'uno, una volta l'altro, quale la differenza, come renderla tradotta quella sfumatura di significato? Sono dovuta arrivare ad avere quasi cinquant'anni per apprendere da me (e quale vocabolario o compagno di classe avrebbe potuto mai farmelo a quel tempo intendere?) che forse in *sepelire* c'è un qualcosa che nonostante tutto non muore del tutto e che forse *humare* è più pragmatico, più orribilmente definitivo. E, dunque qual è il ritmo di un *sepeliol*? E dove abita pure il tono di una voce o una sfumatura di significato? E solamente i contemporanei e i vicini di casa di Cicerone potevano capire? No, non solamente essi. Anch'io ho capito. Rosella Prezzo, filosofa anch'essa non da meno di Cicerone, nella bellissima introduzione a *La tomba di Antigone* di Maria Zambrano (3) scrive. " 'Vita' e 'nascita' assumono una valenza particolare e una pregnanza di significato nel pensiero di Maria Zambrano. Vivere, infatti, non è lo stare al mondo, né la nascita si racchiude in un puro iniziale dato genetico o in un essere -messo - al mondo. Nascere è innanzi tutto esporsi alla domanda implicita posta ad ogni nuovo nato: chi sei? formulazione dell'enigma della mia propria nascita" e citando poi da Maria Zambrano "perché l'essere umano ha una nascita incompleta. [...] Non è nato né cresciuto interamente per questo mondo, poiché non s'incastra in esso [...]; la sua nascita non è completa e nemmeno il mondo che l'attende. Per questo deve finire di nascere interamente e deve anche abituarsi al suo luogo". (4)

Io mi reco spesso a teatro e, quando sono lì, so che in un certo qual modo, con quel mio stare lì, aggiungo nascita alla mia nascita e prendo più confidenza col mondo intero, se non (e già sarebbe assai) coi miei propri luoghi, usati e quotidiani, cui nonostante ciò, devo ogni volta daccapo aderire, abituarmi.

Fare, facendo l'attore

"Vedi, vedi mamma, guarda proprio me" mi ha detto anni fa al buio di un teatro la maggiore delle mie figlie, assistendo bambina per la prima volta ad uno spettacolo teatrale e intendeva riferirsi all'attore, che in quel momento stava in scena. E certamente in questa sua frase di bambina era molto ben detto lo sguardo reciproco, che s'instaura a teatro, luogo in cui noi crediamo di andare per guardare ed ascoltare, ma in cui pure noi siamo guardati ed ascoltati in una circolarità, questa sì che ha forse a che vedere con la piazza, che rimanda infine anche ad un centro (urbano, paesano, metropolitano?) altrimenti e per molti versi oggi polverizzato o invivibile altrove.

I veri architetti dell'oggi, gli urbanisti sapienti (gli unici ancora capaci di spingersi per tutto il

percorso antico e sapiente, dove fino a poche manciate di anni fa si portava il corteo del defunto a congedarsi dai suoi paesani prima di consegnarlo alla estrema dimora, corteo oggi deviato e imbizzarrito dinanzi alle esigenze del traffico) sono forse proprio coloro che fanno, facendo gli attori. Essi, divenuti nostro appetito, sporti sul *limes, ter tetigi limen, ter, tre* volte varcai la soglia di casa, tre volte ...) a ridisegnare i confini del me, dell'io, proprio io. In ciò, ciò facendo, erigendo una domestica soglia, tracciando confini, aprendo strade, alludendo ad una piazza, ad un centro, essendo però essi *eccentrici*, cioè catapultandosi ogni volta fuori dal centro, in quel movimento paradossale di "un gettarsi in avanti verso se stessi" di cui ha scritto Cioran (5), aspettando di incontrare anche noi in quell'*avanti lì*, manco fosse proprio quell'*avanti lì* la vera e unica piazza del paese, del mio ineludibile e proprio paese.

Il cronometro del parcheggio

Tra i tanti spettacoli, cui in questi tre giorni abbiamo assistito, il giovane attore Lindo Nudo ha portato in scena con il suo spettacolo (6) il tema dell'Aids. Al di là di alcune ingenuità (troppa *sparsio*, i solchi ottusi da una certa fretta e didatticismo), ho ripensato a guardare questo spettacolo a *Pièce Finale* di Copi, che ho visto un po' di anni fa a Spoleto (ecco che un mio luogo ritorna, s'affaccia anch'esso alla ribalta). Anche *Pièce Finale* di Copi aveva per tema l'Aids e purtroppo lo stesso autore sarebbe morto di questa malattia di lì a poco. Ad un certo punto di questo spettacolo, che vedeva alcuni amici e parenti di un malato terminale avvicinarsi attorno al suo letto (e ciascuno di questi personaggi era altamente teatrale, un vero godimento l'offrirceli da parte di Copi drammaturgo!), ad un certo momento di questo spettacolo, dicevo, vediamo uno di questi personaggi guardare il suo orologio e subito dopo correre via trafelato. Ricompare poi egli dopo un bel po', altrettanto trafelato in scena e a chi gli chiede con curiosità dove mai sia stato in tutto quel tempo, egli risponde: "sono stato a mettere altri soldi nel cronometro del parcheggio".

Ebbene, la fretta trafelata di questo giovane, che corre ad aggiungere monetine al cronometro del parcheggio e tutto questo in una scena tutta incentrata su di un malato terminale, ecco forse anche Copi aveva letto Cicerone e aveva inteso la levità di un *sepelio* antico e modernissimo. Vorrei che anche Lindo Nudo lo avesse visto questo spettacolo, anche se credo che in lui vi sia abbastanza curiosità per andarselo a cercare da qualche parte. Anche se, per fare questo, dovrà andare lontano da Cosenza, lontano da qui. Poiché una cosa è certa ormai, il parcheggio dove abbiamo la nostra auto parcheggiata non è soltanto la piazza sotto casa e

questo Lindo Nudo ce l'ha detto, ma avrei voluto ce lo dicesse con la levità di un cronometro avido di monetine, facendoci sentire pure il tintinnio di quelle monetine.

Telefonare agli amici

E, dunque, si può fare teatro anche facendo dell'autobiografia, magari mettendo in scena la propria malattia mortale e farlo condividendo con altri il proprio tempo e farlo con levità, con ironia, da vicino di casa a vicino di casa. E magari anziché riportare in scena gli illustri padri e le illustri madri, cui chiedere tetto e protezione per il solo fatto di evocare il loro illustre nome, portare in scena anche se stessi, i nostri vicini di casa interplanetari o le *Vite di uomini non illustri*, (7) per rifarmi al titolo di un libro davvero interessante di Giuseppe Pontiggia, uscito l'anno scorso e d'altronde per amare Silvia e riconoscerci in lei, fino a che punto ci occorre sapere che era la dirimpettaia di Giacomo Leopardi? Sul nostro secolo ha pesato una terribile censura per l'autobiografia. Il nostro secolo ha inventato la glossa d'autore, la nota a piè di pagina ed ha escluso l'autobiografia dalla letteratura, dalla poesia, dal teatro (e pensare che nel Medioevo l'autobiografia dalla letteratura, dalla poesia, dal teatro (pensare che nel Medioevo l'autobiografia era fondante per la poesia ad esempio!) Chi ha curato l'edizione completa delle poesie di Montale ha dovuto fare un bel po' di telefonate agli amici, a coloro che l'avevano conosciuto, per potere illuminare con una nota a piè pagina, un suo verso, restituendogli cioè luce (ah l'oscurità della poesia nel nostro secolo!) (8). Ma per gettare luce sul *Genius loci* e sul teatro di ricerca in Calabria a chi mai noi dovremmo, qui in Calabria, telefonare? A quale compagno logorroico, a quale amica pettegola, per dire davvero che abbiamo abitato un luogo, un paese, un salotto, una piazza, un esame, un parcheggio? Bene ha fatto, allora, Valentina Valentini, docente del DAMS qui a Cosenza, a volere questa tre giorni, ad interrogarsi, ad interrogarci.

Note

(1) *Genius Loci, Il Teatro di ricerca in Calabria*, a cura di Valentina Valentini, Università della Calabria, Cosenza 14-16 giugno 1995.

(2) *Lenz Rifrazioni* è un laboratorio di progettazione e ricerca teatrale, fondato a Parma nel 1985 e diretto da Federica Maestri e Francesco Pititto.

(3) Rosella Prezzo, *La scrittura del pensiero in Maria Zambrano*, in *La Tomba di Antigone*, di Maria

Zambrano, La Tartaruga edizione, Milano, 1995.

(4) Rosella Prezzo, *op. cit.*, p. 11.

(5) Rosella Prezzo, *op. cit.*, p. 11.

(6) Lo spettacolo di Lindo Nudo s'intitola *Sidà e l'uomo dal fiore*.

(7) Giuseppe Pontiggia, *Vite di uomini non illustri*, Mondadori, 1994.

(8) *L'oscurità in poesia* in *L'Asino d'oro*, Loescher, Torino, anno II, n. 3, maggio 1991.

Dal Confine Orientale

Violenza della guerra – Violenza della civiltà

del “Gruppo di ricerca Androna Economo”*

Sottoscrivere il documento "La prima parola e l'ultima" è stata nostra intenzione fin dal momento in cui è apparso, tuttavia non volevamo limitarci ad aderire, volevamo sviluppare alcuni concetti sulla base del lavoro che da tempo stiamo svolgendo. Ci occupiamo di religiosità nel senso lato di luogo di formazione degli affetti. In queste pagine abbiamo raccolto le nostre riflessioni.

Il problema della violenza carnale etnica è presentato da stampa e televisione come un fatto nuovo, un orrore nuovo. E invece un orrore antico: chiamandolo etnico cerchiamo soltanto di allontanarlo nello spazio e di ignorarlo nella nostra storia e nel nostro presente, in verità è una manifestazione di misoginia. Le polemiche della scorsa primavera intorno alla legge 194 che consente l'interruzione di gravidanza, ci mettono di fronte al fatto che i casi estremi di violenza contro le donne sono la realizzazione negli atti di una ideologia e di una immaginazione fortemente misogina, diffusa anche in tempo di pace.

Nel corso delle guerre, durante i più feroci massacri, alcune donne non vengono uccise, non per i loro meriti, ma per i meriti dei figli che potranno partorire, dopo essere state violentate. La violenza carnale sulle donne in Bosnia (in Ruanda, in Somalia, in Algeria) è attuata in due momenti tra loro separati. I figli della violenza infatti saranno dell'etnia del padre, solo serbi o solo croati, solo utu o solo tutzi: questa è la violenza dell'uomo che si fa padre contro la volontà della donna. Poi c'è la violenza del figlio o della figlia che nascono e si fanno figlio o figlia senza il consenso della madre, a seguito di una gravidanza forzata della donna violentata, tenuta prigioniera perché non possa interrompere la gravidanza. Innocente è il bambino o la bambina che nascono, non l'adulto o l'adulta che hanno tenuto prigioniera la madre. La violenza colposa

dei nascituri è stata rivendicata come sua dal papa. Sommo pontefice della religione del Figlio ha ribadito proprio in occasione degli stupri in Bosnia, la posizione della Chiesa e della teologia mariana: le donne devono partorire, quale che sia stata la condizione del concepimento, perché il figlio o la figlia nascituri sono innocenti. La differenza fra il papa e i carcerieri e le carceriere delle donne violentate sta fra il pensiero e l'atto, fra l'obbligo morale ad accogliere il figlio e l'obbligo fisico ad accoglierlo. Il modo di pensare è lo stesso, il modo di agire è diverso. Il papa cerca di tenere prigioniera l'anima, mentre il carceriere tiene prigioniero il corpo.

Il confronto fra lo scenario bellico e le discussioni intorno alla legge 194 che, invece, consente l'interruzione di gravidanza, mette in luce come vi sia un legame di continuità fra le condizioni estreme dei paesi in guerra e le condizioni di crisi del modello occidentale, come in sostanza le situazioni estreme siano la conseguenza ultima di difficoltà non risolte all'interno del modello dominante. Il papa può essere criticato quanto si vuole, ma non nasconde mai di parlare all'interno del linguaggio religioso, di stare e rimanere sul terreno del pensiero e delle emozioni. Nessuno ignora che per lui il celibato è un obbligo e che ha costruito attraverso questa scelta di castità la sua funzione di difensore degli innocenti senza padre. D'altro canto tutti sanno che non ha moglie, che non ha figli; la sua scelta di vita casta è anche visibilmente sempre segnata dal suo modo di vestire e, quando parla, tutti sanno (o possono sapere se vogliono) che parla un uomo che rispetto alla famiglia è solo figlio e che il termine padre è rivolto a lui come metafora. Nessuno ignora che non promulga leggi, che non dispone di eserciti, né di carcerieri, s'indirizza unicamente alle coscienze, ogni suo pensiero, in pace come in guerra, diventa atto attraverso l'azione di altri, del braccio secolare o del potere civile. La sua scelta di uomo dalla vita separata rispetto al mondo e alla famiglia mette in evidenza la sua funzione di modello e la possibilità da parte degli uomini laici di accettare o rifiutare, in tutto o in parte le regole di vita e le interpretazioni degli affetti che da lui provengono. Nel caso specifico della violenza carnale, il suo discorso può acquistare un senso e può essere utilizzato da chi lo condivide, se rimane all'interno del suo proprio codice, se quel che è detto come metafora, iperbole, eccesso è lasciato come espressione emblematica dello smarrimento del figlio di fronte alla violenza usata alla madre; dello smarrimento del figlio di fronte al rifiuto della madre di accogliere la gravidanza; smarrimento della psiche rivolto alla riflessione morale di chi ascolta, rivolto cioè all'elaborazione dei sentimenti perturbati dei fedeli, donne e uomini.

La legge, a differenza della religione, non si occupa di sentimenti, ma di atti, non protegge gli

innocenti, ma previene e ferma i colpevoli, e non solo i colpevoli di violenza deliberata e cosciente, ma anche di violenza colposa. ' Chi delle leggi e della legislazione si occupa (Baldassarre o Pivetti ad es.) deve impedire la violenza da chiunque provenga. La legge non si limita ad affrontare le emozioni, una volta accaduti i fatti, ma deve prevenire gli atti e riparare i torti. Il tentativo messo in opera dalle forze politiche, a fini elettorali, di appropriarsi del linguaggio religioso-emotivo del papa e di spostarlo dentro il linguaggio giuridico-civile, cancella ogni residua differenza fra la costrizione psichica e la costrizione fisica, trasforma la eccezionale violenza della guerra in quotidiana violenza interna alla civiltà.

Se anche tutte le donne possibili e immaginabili non intendessero per alcun motivo avvalersi della facoltà d'interrompere una gravidanza non desiderata, la legislazione dovrebbe tuttavia prevederla questa facoltà, come garanzia per le donne di essere soggetti liberi e consentire così ai loro figli e alle loro figlie di diventarlo. Sia il fondamentalismo che le guerre etniche cancellando la madre, cancellano la distinzione fra padre e figlio. Per autorizzare il figlio a nascere autorizzano il padre a violentare. Non importa nulla che i legislatori che vogliono limitare la 194 manchino di umanità (questo semmai è un rimprovero che si può muovere al papa), importa che mancano di capacità legislativa e di prudenza politica e dimostrano di non capire che cancellare la responsabilità paterna e civile per sostituirla con l'emotività filiale e religiosa vuol dire distruggere i fondamenti dello stato di diritto, vuol dire spostare l'origine della violenza dal momento del concepimento al momento della gravidanza. Non è possibile infatti evitare la violenza se si costringe una persona a una gravidanza non voluta, non è possibile fondare uno stato in cui più di metà dei cittadini, le cittadine, siano di diritto sottoponibili a violenza. La differenza fra il caos della guerra e l'ordine rispettoso della libertà individuale della società civile si deve basare sul consenso della madre non solo al marito o al compagno, ma anche al figlio o alla figlia possibili, un duplice consenso che separa emotivamente padre e figliolo figlia, che separa la barbarie incestuosa della guerra dalla civiltà. La possibilità di veto della madre verso il figlio o la figlia deve segnare la linea di demarcazione fra la natura e la cultura, prima dell'esistenza di qualsiasi religione istituita ed accettata da molti o anche da tutti i cittadini e le cittadine. È un divieto che non può venir concesso in appalto a nessuna religione, pena la decadenza e il disfacimento della società civile stessa. Consideriamo la situazione di una donna violentata al di fuori di ogni religione costituita. La donna violentata può interrompere la gravidanza, suicidarsi, abbandonare il bambino/a, tenerla/o come risarcimento e riparazione dell'offesa ricevuta, tenere il bambino insieme come vittima e come strumento di vendetta, un oggetto di possesso per forza di cose a sua volta

aggressivo e violento. La scelta dipende dalla elaborazione che il corpo le suggerisce della violenza, l'esperienza del corpo diventa lo strumento dell'anima per capire se e come riuscirà ad accettare il figlio o la figlia. Dal confronto privatissimo e silenzioso fra il corpo e le emozioni, dalla capacità che ha la gravidanza di modificare l'esperienza della violenza, da questa complessa elaborazione, è possibile per la donna decidere se il figlio o la figlia costituiscano o no una minaccia alla sua integrità, se riesce ad interrompere la trasmissione della violenza o se la violenza fatta a lei entrerà, prima nei rapporti fra sé e suo figlio, e poi da suo figlio verso gli altri nel tessuto sociale. Qualsiasi disposizione o norma che violi l'autonomia di questa privatissima comunicazione della donna con il suo proprio corpo garantisce con certezza assoluta il perpetuarsi della violenza. Se il carceriere o la legge hanno già scelto a lei è preclusa ogni possibilità di elaborazione e superamento della violenza, non avrà più modo di accogliere il figlio o la figlia. Non potrà che usare il figlio come strumento per colpire o come oggetto da colpire e scaricherà la violenza subito o su di lui o per mezzo suo.

La misoginia nella forma reale della guerra o nella forma astratta delle leggi è un sintomo di disgregazione sociale. Infatti è il segno di una immaturità politica e di una incapacità a governare radicata nel profondo della formazione individuale (1). Chi dovrebbe fare le regole cioè assumersi delle responsabilità nei confronti degli altri, non lo sa fare: in altri termini, non è compiutamente adulto. Non trova, infatti, sufficiente autorità in se stesso per far fronte alle conseguenze dei suoi atti e cerca, surrettiziamente, appoggio nella Chiesa e nel papa. Le destre in Italia sono entrate in scena indicando nel papa l'arbitro dei problemi della famiglia e della maternità, con totale abdicazione dalle responsabilità paterne. L'intenzione di usare l'autorità del papa per liberarsi dei problemi relativi alla famiglia era evidente, evidente l'incapacità di considerare le donne-madri se non come parte indifferenziata della famiglia e non come persone individuate.

Annullato il padre (annullato cioè l'uomo che riceveva forza e autorità dall'essere accettato e giudicato onesto dalla madre) la famiglia si riduce a figli e madre. La virilità diventa così un oscuro territorio di competizione senza esclusione di colpi, colpi menati o con la violenza delle armi o con quella del denaro o con la violenza fisica, senza distinzione di ruoli. Il bisogno di modelli maschili e di protezione paterna dei figli giovani è costretto a convertirsi in disponibilità a subire violenza (3). Tuttavia la comparsa della destra sulla scena ha messo in rilievo come molti problemi delle sinistre avessero (ed abbiano) un sostrato più o meno inconsapevole di fondamentalismo. Anche la sinistra manca di autorità e la cerca nel consenso

del papa e degli ecclesiastici e, come la destra, ha la tendenza a sacrificare gli interessi delle donne se non nei fatti, almeno nei principi.

Dopo un anno e mezzo le conseguenze sono sotto i nostri occhi: una diminuzione impressionante di donne in tutti i settori, nel timore che possano sollevare quei temi che sono sgraditi al papa e ai vescovi. Sono state emarginate le donne, ma anche i discorsi che le riguardano: l'assistenza, le pari opportunità, la sanità, la scuola. Di questi settori si sospetta, in silenzio, che siano in via di smantellamento.

La discussione tutta fra uomini (giuristi, politici, vescovi, giornalisti di destra e di sinistra) intorno alla 194 è stata molto più grave di quel che è sembrato. La possibilità per un cattolico/a di elaborare i messaggi metaforici del papa viene del tutto cancellata se non esiste una morale laica che contenga e limiti gli interventi del papa e delle persone credenti al territorio religioso. Se i turbamenti e i bisogni, certamente antichi e profondi, dei figli maschi rappresentati dal papa non vengono contenuti da precisi limiti, posti da persone adulte, prevarrà la tirannia violenta di uomini e donne eternamente "figli", non responsabili a nessuna età e in nessun ruolo sociale e istituzionale. L'immaginario diritto di nascere di un figlio o di una figlia che non esistono, diventerà il pretesto per usare violenza alle madri e ignorare la differenza fra i padri violentatori e i padri onesti. La discussione tutta fra uomini della 194 ha qualcosa di molto evidentemente minaccioso nei confronti delle donne, ma mette bene in rilievo che la dignità degli uomini è legata indissolubilmente alla libertà delle donne, non alla libertà di abortire, ma alla libertà di scegliere, la libertà di essere delle persone e non dei contenitori.

La sinistra ha il merito di aver proposto e fatto passare la legge 194 e tuttavia non sembra consapevole della straordinaria importanza di questa legge. Da qualche anno il partito democratico della sinistra (e prima il partito comunista) cerca punti di convergenza più con la gerarchia ecclesiastica che non con la cultura cattolica. Sia gli Editori Riuniti che numerosi fogli d'ispirazione pidiessina hanno favorito, fra le numerose tendenze del femminismo e della ricerca di storia delle donne, quelle interpretazioni che davano importanza alle madri simboliche, alle sante, alle mistiche e alle monache. Le donne a cui sono state affidate le tematiche femminili e femministe sono state scelte dai vertici del partito e poi facilmente ignorate, sostituite o emarginate in funzione del cosiddetto dialogo con i cattolici. La sinistra sembra davvero ignara dei simboli di fronte a cui si trova. Prendiamo in considerazione un esempio concreto.

Il giorno 11-5-1994 (giusto a ridosso della sconfitta elettorale) "l'Unità" offriva in omaggio alle sue lettrici e ai suoi lettori un libretto, il processo a Maria Goretti, adolescente santificata per essere stata uccisa dall'uomo che l'aveva violentata, per avere - dicono gli ecclesiastici - preferito la morte alla violenza carnale. Esempio dunque alle giovani di rettitudine e morale cattolica. Il messaggio complessivo che l'"Unità" con un simile regalo intendeva mandare era: la gerarchia ecclesiastica e i pidiessini sono d'accordo nel condannare la violenza contro le donne, il cattolicesimo e il partito democratico della sinistra hanno in comune un forte impegno morale contro la violenza alle donne. Il clintoniano Veltroni promuove, nel linguaggio della cultura italiana che è un linguaggio eminentemente cattolico, le più moderne forme del femminismo americano contro violenza e molestie sessuali. Senza entrare nel merito delle innumerevoli tendenze, fra loro molto diverse, contenute nel femminismo americano, prescindendo dagli aspetti sessuofobici di alcune correnti di esso, certamente in America sono le donne stesse a combattere gli abusi contro di loro e non il papa e gli uomini di sinistra, niente *galanifighters*. In America le sante non contano nulla, il papa non c'è e i vescovi cattolici sono il punto di riferimento, privato, di una fra le molte lobbies minoritarie. Dunque morire violentate è, negli Stati Uniti (e in generale nel mondo), solo ed esclusivamente una disgrazia da cui fuggire e non un esempio da rivolgere come spaventoso monito alle adolescenti. In America la lotta contro le violenze sessuali è una minima parte (rappresentata in Italia *pour cause* come il tutto) di una complessa richiesta di inserimento a pieno titolo delle donne nella società: posti di lavoro, cariche pubbliche, responsabilità civile. Si tratta di uno sforzo a larga base di massa di cambiamento dei rapporti uomo-donna. Nel nostro paese invece l'esaltazione di Maria Goretti copre un paradossale conflitto fra uomini, carico di opportunismo, un conflitto fra autorità laica e autorità ecclesiastica, laici senza sufficiente autorità ed ecclesiastici (per norma solo uomini), dispensatori di autorità. Un conflitto lontano dalla realtà delle donne, vicino alla mancanza di autonomia morale degli uomini, mancanza di autonomia e di maturità sia dei laici che degli ecclesiastici.

Il papa e i vescovi lodano le donne, ma lodano specialmente le donne sofferenti. Lodano (negli ultimi cinque anni è avvenuto due volte) donne affette da cancro che avrebbero scelto una agonia senza cure, dunque fra orrende sofferenze, pur di non abortire. Fanno santa una donna morta di parto al suo quarto figlio, pur di non abortire. Un quadro insostenibile e terrificante della maternità per le giovani donne: l'unica madre veramente santa sembra essere la madre morta. Gli uomini laici, per parte loro, che siano violentatori di adolescenti (come nel caso di Maria Goretti) o legittimi mariti (come i tre coniugi delle madri morte per i figli), con la loro

sessualità sembrano procurare comunque la morte alle donne, o prima o poi. Le parole lodano le donne, ma l'immaginazione minaccia e punisce la sessualità femminile. La storia della devozione cattolica è carica proprio di questa ambivalenza riguardo alle donne: le aspettative di amore incondizionato si traducono in rancore di fronte ai limiti umani dell'amore materno. Il culto di Maria esalta nei secoli, aldilà del necessario, la madre e nel contempo rimprovera tutte le donne di non essere vergini sempre. La santificazione della castità implica che la concupiscenza naturale delle madri venga riscattata dal martirio. Le lodi alle donne e al loro "genio" di papa Wojtyła in vista del Congresso di Pechino, sono quanto di più banale e di più tradizionale si possa immaginare.

Le donne a tal segno sono soltanto umanamente geniali che da secoli si lasciano lusingare dai complimenti, ma sono nel contempo tanto normali da cogliere indirettamente il senso profondo del messaggio. Il numero di donne che desiderano diventare sante a seguito di una violenza carnale, come Maria Goretti, oppure a seguito di una morte per parto come Gianna Beretta, oppure che desiderano portare la croce nella cerimonia pasquale e prendere i voti, oppure usare la castità come contraccettivo, è molto esiguo rispetto alla popolazione femminile. D'altro canto non è necessario essere "geniali" per capire che, se la prospettiva del martirio dallo scenario religioso passa allo scenario politico, la minaccia si fa molto più consistente e realistica. Diventa importante identificare chi nel panorama politico è meno serio nell'applicazione dei principi cattolici, chi è capace di dichiararsi cattolico, di avere un certo numero di zie suore e insieme di avere due mogli, vive e vegete entrambi, un sacco di soldi con cui comprare, ovviamente in paesi di miscredenti, quello che non è lecito per legge. È una situazione moralmente umiliante, ma in una scelta fra Ambra Angiolini e Maria Goretti la destra ha dalla sua niente di meno che lo spirito di conservazione. Il voto e il consenso delle donne può andare soltanto a chi è capace di arginare lo scenario di santa morte che le minaccia, non a chi cerca di usare a proprio vantaggio le minacce e le violenze a loro abitualmente rivolte.

La forza politica della democrazia cristiana non stava solo nel suo anticomunismo, ma anche nei forti legami con il Vaticano, non solo legami di dipendenza. La democrazia cristiana sapeva usare lo scenario barocco del Vaticano a suo vantaggio, ma aveva anche la capacità di assicurare la santa sede e di tenerla così, oltre Tevere. Le sinistre non riescono a convincere l'elettorato di non avere bisogno, per debolezza, di aprire il paese alle interferenze dirette del Vaticano come già ebbero bisogno di fare Mussolini prima (concordato 1929) e Craxi poi

(concordato 1984). Le sinistre non solo devono difendere la 194, ma devono liberare lo scenario politico dalle manipolazioni fatte attraverso la religione, a cominciare dalle loro. Questo sì è un dialogo importante con i cattolici. Tanto per cominciare, non dovrebbero esistere partiti politici che si riferiscano nel nome, nei principi e nei programmi a fedi religiose. La radio e la televisione, così come gli schieramenti politici dovrebbero smettere di usare continuamente il parere del papa a sostegno di queste o quelle tesi che nulla hanno a che vedere con la religione.

In tempo di fascismo o di nazismo la religione (qualunque essa sia) smette di essere un luogo di riflessione e di formazione della coscienza, dove può anche esserci uno spazio per elaborare l'aggressività contro le donne e contro le madri. In tempo di fascismo o di nazismo la religione viene usata (da laici e da preti al potere) come strumento di dominio (4) per manipolare le coscienze individuali attraverso la violazione reale delle donne e delle madri. Il pericolo contenuto nei figli e nelle figlie che non sanno staccarsi dalla madre, perché non la percepiscono come una persona, è presente nelle fantasie mariologiche cristiane e cattoliche, così spesso associate ai dolori di Maria (5), e l'obbligo al celibato degli ecclesiastici ha anche il senso di una salvaguardia della società dai figli non differenziati dalla madre.

Preziose per la stesura di questo testo sono state le osservazioni di Silvia Amati Sas.

Note

(1) Silvia Amati Sas, *Etica e Trans-soggettività*, in "Rivista di Psicoanalisi", 1994; LX; 4. pp. 609-622.

(2) Il caso di San Patrignano e la Figura di Vincenzo Muccioli sono, da questo punto di vista, esemplari.

(3) Un carattere di profonda immaturità è nell'idea aberrante "dei diritti del feto", cara ad alcuni/e del movimento per la vita. Un feto è dentro il ventre di una persona, identificarsi con lui e pretendere di dettare legge dentro il corpo di una persona, contro la volontà della persona stessa è una fantasia gravemente delittuosa. Sottintende, infatti, che una donna gravida smette di essere una persona e diventa un contenitore di dominio pubblico: si tratta, in definitiva, di una versione per i tempi di pace, dell'idea dei violentatori in tempi di guerra.

(4) J. Beniamin, *Simpatia per il diavolo*, in "Lapis" n°26, giugno 1995, pp. 3-9.

(5) Per tutta l'età moderna uno dei punti di riferimento fondamentali della discussione e della

devozione mariane è il dodicesimo capitolo dell'Apocalisse in cui un essere mostruoso, una sorta di drago si para di fronte ad una donna che partorisce per portarle via il figlio.

Pechino '95. Prime impressioni

di Paola Melchiori

Potrei sintetizzare la Conferenza di Pechino dicendo di aver respirato speranza per i prossimi dieci anni. Sono partita con aspettative relative, non sicura se sarei finita in una gran parata o in qualcosa di meglio. Sono tornata con il senso di essere stata dentro un "evento", di significato enorme. Abbiamo riso molto a Pechino sentendoci a volte in una specie di circo che raccoglieva tutta la sapienza e la follia delle donne. E abbiamo pianto molto, di commozione e di tristezza, di pena e di orgoglio. Nel parlarne mi rendo conto della miseria delle parole a trasmettere le emozioni che ci hanno attraversato. Parlerò soprattutto del Forum delle organizzazioni non governative, della Conferenza 'povera' che ritengo abbia avuto per noi un interesse maggiore, poiché riuniva non i Governi ma soprattutto i movimenti delle donne sparsi per il mondo. Qualunque sia stato l'esito vero della Conferenza Ufficiale, (ne scrivo in settembre, la piattaforma definitiva è appena pronta e il risultato vero, e soprattutto le implicazioni delle parole, vanno valutate con un certo tempo e lavoro), l'evento che l'ha preceduta conserva un suo valore autonomo.

Al Forum hanno partecipato circa 30.000 donne, concentrate, è il caso di dirlo, in un quartiere dell'hinterland di Pechino. I giornali non hanno risparmiato agli stranieri gli infiniti disservizi di questa specie di quartiere dormitorio, disservizi consistenti nel fatto che le case dove eravamo, appartamenti popolari destinati in seguito ai cinesi, non erano finite e nel fatto che ha piovuto tutto il tempo. A leggere i giornali anche questo colpa dei cinesi. A noi che negli infami dormitori dormivamo, questa sistemazione assurda è divenuta poco a poco simpatica, nei suoi aspetti quotidiani, di case con cortile dove incontravamo gente seduta la sera a parlare, riunioni africane e asiatiche, vestiti di tutti i tipi stesi ostinatamente ad asciugare in un bagno di umidità. Eravamo vegliate da efficientissimi e simpaticissimi studenti cinesi, volontari, che arrivavano rigorosamente in gruppo alle ore più impensate per farci firmare un pezzo di carta

o chiederci se "tutto andava bene", che non parlavano una parola di nessuna lingua e con cui abbiamo improvvisato mimi a non finire. La sera tornavamo in bicicletta al nostro duro e umido letto con il senso di tornare "a casa".

All'apertura del Forum, nel grande stadio, era quasi impossibile trattenere le lacrime al vedere l'arrivo di "fiumi di donne", da tutte le parti, di tutte le età e colori: le Maori, con i loro canti, le cinesi delle minoranze con degli incredibili pesi d'argento sulla testa, le donne disabili con le loro carrozzelle, spinte da altre donne, le ragazze giovani con tutta la loro grinta, le anziane con scritto sul petto "aging to perfection": il senso dell'umanità, tutta insieme, bella e brutta, con tutti gli aspetti del vivere, e questo senso di un "convenire serissimo" insieme. Penso che un po' tutte abbiamo pensato lì e più ancora durante lo svolgimento del Forum: "Siamo davvero l'ultimo movimento sociale del secolo". E planetario. Le donne venivano dai villaggi del Nepal, dalle isolette del Pacifico (ormai più in network col mondo di noi italiane per l'incredibile messa in rete via Internet, subito adottata proprio dai gruppi più isolati fisicamente). Era difficile non domandarsi come avesse fatto ad arrivare in Nepal, o sul tetto del mondo o negli atolli persi nel Pacifico, il femminismo o ciò che esso è diventato girando per il mondo come una malattia infettiva e via via mutando forma.

Poi sono incominciati i lavori: 300 al giorno tra workshop, lavori di gruppo o "seminari grandi", sui temi più diversi, ai livelli più diversi, dalla situazione più specifica e "micro" fino al controllo delle istituzioni finanziarie mondiali. Un lavoro diffuso, dove era difficile individuare le voci carismatiche e anche una gerarchia tematica. Accanto a workshop tematici, le tende regionali e alcune tende su temi chiave: la pace, l'ambiente...Le tende sono stati i luoghi del confronto e dello scontro, su una miriade di temi, dai più assurdi ai più seri, rispecchianti la molteplicità dei soggetti femminili. Se qualcosa è stato volontariamente "sprecato", è stata l'occasione, forse impossibile, di tirare le fila di questo confronto. Il Forum infatti ha avuto una apertura ufficiale e una sostanziale, di merito, con analisi "regionali" (continentali) delle priorità politiche ma non ha avuto una conclusione plenaria vera e propria, rispecchiando in ciò la paura di creare aggregazioni pericolose. La politica cinese, (le donne cinesi presenti erano solo quelle dello stato maggiore del partito) e le cautele dell'establishment del movimento internazionale delle donne che lavora nelle istituzioni internazionali e che ha organizzato il Forum, si sono sommate per annacquare i possibili risultati di tanti giorni di lavoro comune in una festa finale, troppo "festaiola" in confronto all'intensità delle discussioni che l'avevano preceduta.

Ma gli esiti "veri" di Pechino sono stati affidati all'intensissimo lavoro di "messa in rete" autonoma di gruppi, per temi, per regioni, per affinità, che andrà avanti in ogni caso, e in cui il peso della telecomunicazione sarà enorme.

Di cosa si è discusso *soprattutto* a Pechino? Ne parlerò sotto forma di "agenda", come una lista di punti offerti alla riflessione e all'approfondimento successivi. Il primo dato diverso, rispetto alle altre Conferenze ONU cui ho partecipato precedentemente, è stato il fatto, da parte del movimento internazionale delle donne, di avere sì come obbiettivo massimo di modificare il documento ufficiale dei governi, ma non "più di tanto": prevaleva la consapevolezza di essere una forza autonoma e di avere proprie agende e scadenze. Se le Conferenze ONU degli ultimi tre anni sono state essenziali come occasione di incontro e tessitura di reti, relazioni ed organizzazione, era evidente che l'"incubatore" ONU aveva fatto il suo lavoro e il suo tempo, lasciando spazio a un tranquillo senso di esistenza e determinazione, pochissimo rivendicativo, molto affermativo.

Un secondo dato è stata la qualità dell'analisi sui temi della Conferenza. Molti dei temi trattati coincidevano certo con i temi ufficiali ma l'approccio è stato completamente diverso, a partire dal titolo: il Forum *"delle donne"* contro la Conferenza *"sulle donne"*. Potremmo dire che al Forum le tre parole chiave della Conferenza Ufficiale "Eguaglianza, sviluppo, e pace", sono diventate: la questione dell'empowerment, la violenza, la globalizzazione economica, la militarizzazione. È emerso con prepotenza un "tema nuovo", nel senso di non previsto nella sua ampiezza e non compreso nella piattaforma di Nairobi, tema che ha attraversato tutti i paesi e tutti gli schieramenti. Un impressionante quadro della violenza contro le donne ha infatti attraversato la Conferenza. Abbiamo ascoltato le storie delle "comfort women" dei soldati giapponesi durante la seconda guerra mondiale, donne ormai anziane che hanno narrato la fine di una giovinezza e dei loro sogni di ragazze tra le braccia dell'esercito giapponese; abbiamo ascoltato le storie di ragazze quasi bambine rapite, oggi, per fornire sesso sempre più sicuro a giovani uomini del nord del mondo: italiani, tedeschi, svedesi, etc. nelle nuove mete del turismo sessuale. Abbiamo ascoltato le donne algerine e bosniache e somale e indiane e...

L'orrore è stato molto presente; a volte il peso di tanto dolore sopportato per tanto tempo, spesso nella rassegnazione più totale, era "troppo". Ma non si trattava della denuncia stancante cui siamo abituate: prevaleva il senso della conoscenza, della necessità di far emergere "tutta insieme" e insieme ad altri fenomeni apparentemente lontani, questa massa di violenza che

traversa la storia: quella dei paesi ricchi come di quelli poveri, nello sviluppo come nel sottosviluppo. Tessitura necessaria di storie capaci di dare un quadro diverso del mondo e della storia. Capace di fare luce e costruire nessi là dove c'è buio, silenzio, omissione, naturalità scontata o separatezza naturale del privato. Il "privato è politico" ha rivelato altri aspetti fecondi alla ricerca e alla comprensione del funzionamento del reale. Il Forum ha aperto una finestra che non si chiuderà più sulla violenza sessuale in tutte le forme, sfumature, entità, passando a quel nesso importantissimo che è stato l'analisi del militarismo, il rapporto tra violenza tra i sessi e spirito militare.

La spinosa questione dei diritti si è giocata su questo terreno. L'universalismo, come concetto da rivendicare, è servito per affermare, come ha detto Grò Bruntland, che: "una mutilazione è una mutilazione in qualunque cultura e religione", è servito a far emergere alla coscienza del mondo, è il caso di dirlo, l'anomalia perversa per cui il soggetto donna continua ad essere considerato sempre un soggetto "a parte" nel diritto. Ma se nella Conferenza Ufficiale era importante la difesa a oltranza di questa posizione, contro tutti i fondamentalismi che rivendicavano la "libertà" religiosa e il "non colonialismo culturale del Nord", nel Forum il dibattito è andato più a fondo nella discussione critica del concetto di universalismo, del tipo di cancellazione che questo modello mentale della conquista comporta oggi per i popoli diversi che ancora gli sopravvivono. E per le donne. La provocatoria sintesi delle donne indiane: "abbiamo bisogno di molti universalismi", esprime la complessità del discorso. Aleggiava, inquietante per tutte noi, al cuore di questo dibattito, la presenza numerosissima, ultra-velata, attivissima, sia nel Forum che nella Conferenza Ufficiale, delle donne fondamentaliste, che hanno tenuto moltissimi seminari sui "diritti delle donne nell'Islam" e sull'"uguaglianza nel rispetto della differenza sessuale...".

Per tutte noi si apre un confronto che sarà nel futuro ineludibile. Un altro punto importante è stato il modo di trattare la questione dello sviluppo. Nel documento ufficiale l'illusione dello sviluppo è rimasto quadro concettuale del discorso, pur limitato dalle numerose autocritiche sugli errori commessi. Nel Forum l'illusione era totalmente consumata, anche da parte di gruppi che avevano sostenuto in passato posizioni di integrazione delle donne ai processi di sviluppo. Generale era la consapevolezza che solo di devastazioni si tratta ormai sotto l'etichetta "sviluppo", che esse sono strutturalmente connesse ad un impero incondizionato dell'economia di mercato e della liberalizzazione internazionale. E che peggioreranno.

Fame e guerre: ecco le prospettive dello sviluppo. Il sottosviluppo non è perciò qualcosa che si può eliminare, come residuo, come "difetto di funzionamento del mercato" o "imperfezione della crescita", è prodotto di un funzionamento economico ormai in espansione e di un modello di pensiero dilagante: l'universalismo del mercato che proviene peraltro dallo stesso ceppo che ha creato i diritti e la democrazia.

Potremmo dire che gran parte di ciò che alla Conferenza ufficiale è stato messo sullo sfondo o è "caduto fuori" dalla piattaforma perché troppo controverso, è rimasto qui centrale. Si è perciò parlato molto del significato dei diritti come diritti economici e soprattutto di come attrezzarsi per affrontare globalmente questa devastazione generale che minaccia al Sud la sopravvivenza economica e al Nord la convivenza civile. Il progressivo deperimento del peso degli stati nazionali nelle decisioni riguardanti l'economia, il totale ristrutturarsi dei centri del potere decisionale a livello economico, è ormai cosa fatta.

Per rispondere allo stesso livello si è parlato di globalizzazione necessaria del movimento delle donne. Si è costituita una ennesima rete. Lavorerà direttamente per una riforma e un controllo dell'operato delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, agenti di ma anche unica difesa contro l'aggressività delle multinazionali private. Forse l'elemento più forte per il futuro è stata questa determinazione tranquilla, che viene dal Sud e che non teme di pensare "in grande". Come ha detto una donna africana al Presidente della Banca Mondiale, venuto pieno di contrizione e buona volontà ad "ascoltare le Ong": "siamo molto contente che lei ci voglia ascoltare, "come delle madri". Noi siamo qui, siamo dappertutto, veglieremo su tutto ciò che voi fate, e reagiremo". Altrettanto centrale nel Forum e ugualmente "caduto in ombra" nelle progressive contrattazioni (nei documenti ufficiali bisogna guardare quello che è sparito, oltre alle modificazioni di quello che è rimasto), per le sue implicazioni politiche ed economiche, (traffico d'armi, politica nucleare) è stato il nesso tra lo sviluppo economico e l'aumento delle guerre e della militarizzazione. Si sentiva al Forum proprio la "disperazione della pace". In particolare, l'assenza di peso politico delle donne là dove, sulla pace, si prendono le decisioni.

Ma questa è solo una parte del più complesso discorso riguardante la questione dell'empowerment. Se è ormai evidente che le donne hanno in testa un altro modello di "sopravvivenza e convivenza", come dice Raffaella Lamberti, è altrettanto evidente che in questi anni di "pubblici e nominali riconoscimenti" diventa difficile perfino difendere strumenti di protezione e rivendicare diritti minimi di uguaglianza. Il pericolo non è di essere

semplicemente ignorate nella propria differenza. Il pericolo è che gli stessi spazi fisici dove essa ha preso forma vengano spazzati via.

È qui che le contraddizioni sono state più forti e il discorso più debole. Infatti il lavoro svolto dalle femministe presenti nelle delegazioni ufficiali dei governi (in numero enorme rispetto al passato), ha mostrato la capacità di "fare una differenza." Tuttavia, in entrambe le Conferenze, sul piano programmatico e strategico, le proposte hanno continuato a convergere da un lato sulla richiesta di parità nella rappresentanza ai posti del governo politico, dall'altro su un messianico richiamo alle potenzialità difensive e propositive di una ormai mitica società civile, asessuata, ultima spiaggia di un bene comune e dei valori di civiltà. Questo terreno si presenta fragile, tutto da "lavorare" sia sul piano teorico che su quello delle proposte concrete.

Questi, a Pechino, mi sono sembrati i punti cruciali.

Ma oltre a questo, forte è stato il piacere di vedere un evento altamente politico, in cui si parlava di cambiamento del mondo con tranquilla determinazione, assumendo e riassumendo tutta la ricchezza delle pratiche sociali, inventate in questi anni.

Il piacere di vedere in atto intuizioni del passato: il tenere insieme analisi del privato e del pubblico, l'assenza di gerarchie tra temi e tra le persone, uno straordinario senso di intelligenza collettiva - il bisogno di tutte, il primato di nessuna -, il modo di lavorare come parte integrante dei contenuti, la conflittualità consapevole come elemento da elaborare. Tutto ciò dava veramente il senso di essere a casa nel mondo, senza fratture. Hairou mi è sembrato un microcosmo: il mondo responsabilmente, conflittualmente, intelligentemente in pace. Senza illusioni.

I nodi della Conferenza Ufficiale

Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne, 15 settembre 1995

di Gro Harlem Brundtland

A sintesi della parte Ufficiale della Conferenza di Pechino, pubblichiamo qui di seguito, per gentile concessione del Manifesto, il discorso di chiusura di Gro Brundtland, Prima Ministra Norvegese, da sempre impegnata sui temi dell'ambiente e delle donne, discorso pronunciato a Pechino l'ultimo giorno della Conferenza Ufficiale.

Quando fu pronunciato, dopo tante dichiarazioni di capi di stato, piene di retorica, ci è sembrato esprimere bene sia il messaggio che molte donne consegnano ai Governi del mondo, da Pechino, sia la sintesi di ciò che era implicato nei punti più controversi in discussione alla Conferenza Ufficiale e delle sostanziali posizioni di convergenza/divergenza. La traduzione è di Marina Forti.

Siamo venute qui per rispondere all'appello di miliardi di donne che hanno vissuto - e miliardi di donne che vivranno. Abbiamo bisogno ora di un'ondata di cambiamento: le donne non accetteranno più il ruolo di cittadine di seconda classe.

La nostra generazione deve rispondere all'appello. Senza dubbio siamo andate avanti, ma la misura del nostro successo non può essere pienamente stabilita oggi. Dipenderà dalla volontà di tutti noi di realizzare quanto abbiamo promesso. I punti di vista espressi qui - e i messaggi da qui usciti - daranno inevitabilmente forma all'opinione mondiale. La storia di Pechino deve essere raccontata. Cosa sarà ricordato? La zelante sicurezza? La calma dei poliziotti? I visti non concessi? Sì, ma queste pratiche non possono durare a lungo e non dureranno. Contiamo oggi le nostre vittorie strategiche, non le sconfitte tattiche. Quello che abbiamo ottenuto qui è di togliere dalle parentesi la vita di ragazze e donne. Ora dobbiamo andare avanti. La storia di tutte le lotte di liberazione ci dice che la vita, la libertà, l'eguaglianza e le opportunità non sono

mai state concesse. Sono sempre state prese.

Non possiamo coltivare l'illusione che qualcun altro si preoccuperà di sancire l'eguaglianza con gli uomini. Le donne, e gli uomini che lavorano con noi, gli uomini che capiscono, dobbiamo lottare tutti per conquistare questa libertà. Oggi sappiamo che il contributo delle donne all'economia è decisivo per la crescita e lo sviluppo sociale. Sappiamo che le nazioni continueranno a vivere in povertà se le donne resteranno sotto il giogo dell'oppressione. Conosciamo il costo del persistente *apartheid* di genere. Oggi non c'è un solo paese al mondo, non uno, dove donne e uomini godano delle stesse opportunità. Dunque dobbiamo ripartire da Pechino e tornare nelle baraccopoli delle megalopoli del Terzo mondo, tornare nei campi al margine dei deserti africani, nelle comunità indigene delle foreste pluviali latino-americane, tornare a casa e cambiate valori e atteggiamenti. Ma non solo là. No, dobbiamo andare anche nelle stanze dei bottoni, nei suburbi dell'Europa e degli Stati Uniti, in tutte le nostre comunità locali, nei nostri governi. E nei quartier generali delle Nazioni Unite. E là che il cambiamento è necessario. Sia nel Nord che nel Sud. Cosa bisogna fare per realizzare le aspirazioni delle generazioni viventi e di quelle ancora non nate?

Non solo le donne devono poter fare scelte libere ed eguali circa la loro stessa vita. Non solo devono avere il diritto, formalmente riconosciuto e tutelato, di dare forma alla società.

Molto di più: le donne devono fare uso di questo diritto. Il potere delle donne è una forza formidabile.

Le donne hanno molto da dare. Abbiamo bisogno di donne a tutti i livelli della gestione e del governo, locale e nazionale. Siamo tutti d'accordo che le donne devono avere istruzione, non solo esperienza ma siamo ancora lontani da un mondo che faccia uso della loro esperienza. Prendiamo la politica, ad esempio: ci sono gabinetti e parlamenti nel mondo con pochissime o nessuna donna. Questa situazione non può durare e non durerà. E se la transizione verso una più reale rappresentatività politica è lenta, le azioni positive possono servire. Sono servite, in Scandinavia.

Quando sono diventata per la prima volta primo ministro, quindici anni fa, è stato uno shock culturale per molti norvegesi. Oggi i bambini di quattro anni chiedono alle loro mamme: "Ma anche gli uomini possono fare il primo ministro?". Stiamo adottando qui una Piattaforma d'azione a vasto raggio. Tutti i suoi elementi sono importanti in quest'agenda per il

cambiamento. Lasciatemi sottolineare alcune spinte più urgenti. Siamo d'accordo che l'istruzione delle donne è essenziale. Quest'anno il Rapporto sullo Sviluppo Umano lo dice chiaro: il beneficio economico dell'investimento nell'istruzione maschile.

Ma il beneficio sociale dell'istruzione femminile supera di gran lunga quello dell'istruzione maschile. La scuola per le ragazze è una delle chiavi per lo sviluppo. C'è stato un difficile dibattito su come questa Conferenza di Pechino doveva definire i diritti umani delle donne. Ho anche sentito una nazione che non nomino sostenere quanto segue: "L'Occidente, siamo chiari, sta tentando di imporre i suoi modelli culturali come modello internazionale". Falso. La maggior parte delle nazioni oggi difendono con forza le loro culture. E c'è oggi molto più rispetto e comprensione reciproca per i valori culturali e religiosi dell'altro di quanto ci sia mai stato. Il punto è un altro: ci sono limiti alle pratiche che le nazioni possono pensare di veder condannate o accettate dalla comunità internazionale, anche quando queste pratiche hanno radici culturali profonde. È qui che entrano in campo i diritti umani. Si può dire che la violenza contro le donne, anche la violenza domestica, sia parte dei "modelli culturali" in molti paesi, incluso il mio. Riceviamo di continuo rapporti impressionanti sulle mogli picchiate. È chiaro che la libertà dalla violenza e dalla coercizione deve applicarsi anche alla sfera sessuale della vita. Questa conferenza ha giustamente reso chiaro cosa i diritti umani debbano significare nella pratica. Gli stati divengono complici se la violenza contro le donne continua a essere considerata un comportamento che cade sotto una categoria culturale separata, estraneo al campo della giustizia e dell'applicazione della legge.

Ci sono macchie sulla mappa mondiale dei maltrattamenti alle ragazze. Le mutilazioni genitali sono una di queste. E non diventano certo sacrosante o al di sopra della giustizia solo perché sono considerate parte di un "modello culturale". Siamo abituati a sapere di terribili discriminazioni contro le bambine, ancor prima della nascita. Ciò che definiamo oscuramente "selezione sessuale prenatale", o la fatale negligenza verso le neonate, ne sono una tragica testimonianza. Ci sono spesso cause antiche a spiegare queste pratiche. Ma sono commesse da persone che vivono oggi. Perché ci sono tanti più ragazzi che ragazze in certi paesi? La questione può essere sgradevole per i governi, che non incoraggiano questi crimini. Ma saremmo tutti colpevoli se chiudessimo gli occhi. Perché alle bambine è dato cibo più scarso e meno nutriente che ai loro fratelli? Perché ricevono meno cure mediche e meno istruzione? Perché sono soggette all'orribile tradizione dello sfruttamento sessuale?

Atteggiamenti inveterati di secoli non si cambiano facilmente, ma quelli che ho appena nominato vanno cambiati. E un compito che richiede un'azione vigorosa da parte dei governi, dei gruppi religiosi, delle organizzazioni private e non governative.

Una maggiore eguaglianza all'interno della famiglia è un bene per gli uomini, le donne e i bambini. L'insinuazione che questa conferenza sia contro la maternità e la famiglia è semplicemente assurda. Oggi riconosciamo che la povertà ha un pregiudizio di genere. Sempre di più la povertà discrimina tra uomini e donne. Il mito che gli uomini siano procacciatori di reddito, e le donne principalmente madri e dispensatrici di cure nella famiglia, è stato chiaramente respinto. Questo modello di famiglia del resto non è mai stato la norma, salvo in un ristretto segmento di classe media.

Le donne hanno sempre lavorato, in tutte le società, in tutti i tempi. Di norma hanno lavorato più degli uomini, di norma senza retribuzione e riconoscimento. Il loro contributo è sempre stato essenziale per le economie nazionali come per le loro famiglie, dove le donne sono state procacciatrici di reddito spesso più degli uomini. Nelle statistiche, le donne sono sempre state tenute a distanza. Donne che lavorano dieci o dodici ore nell'agricoltura di sussistenza possono essere registrate come "casalinghe" nei censimenti nazionali. Ma ignorare il contributo delle donne all'economia ha avuto effetti ancora più dannosi. Spesso le donne non possono ottenere neppure un modesto credito per diventare più indipendenti e produttive. In molti paesi le donne non possiedono nulla, non ereditano nulla e non riescono a offrire garanzie. Oltretutto, le leggi lavorano contro di loro.

No, le donne non saranno emancipate e avranno più potere solo perché noi lo vogliamo, ma attraverso cambiamenti legislativi, maggiore informazione e un uso diverso delle risorse. Pianificatori e ministri delle Finanze dovrebbero rimettere in discussione le loro vecchie politiche alla luce di quanto detto a Pechino sul ruolo economico delle donne. Liberare le donne dalle catene della povertà non è solo una questione di giustizia: è una questione di sviluppo economico equilibrato e di migliore sicurezza sociale per tutti. È tempo che diamo un orientamento di genere ai piani di sviluppo e ai bilanci statali. La formula 20/20 è una via promettente. Richiede un impegno reciproco, la solidarietà della comunità internazionale e la responsabilità di ogni governo nazionale nel provvedere i servizi sociali di base. Non è possibile realizzare le aspirazioni dei nostri popoli né compiere i nostri impegni senza stanziare almeno il 20 per cento dei bilanci ai servizi sociali di base. E questo 20 per cento deve essere

"femminilizzato".

L'anno scorso alla conferenza sulla popolazione al Cairo abbiamo imparato una lezione. Migliorare lo status delle donne e offrire servizi di pianificazione familiare adeguati è la chiave per bassi tassi di fertilità. Il pericoloso modello "troppi, troppo presto, troppo tardi e troppo vicino" è un potente detrimento per la sopravvivenza dei neonati e dei bambini. Non è morale condannare le donne a una vita di parti e fatica perpetua. Dove gli appelli alla giustizia per le donne restano inascoltati, forse sarà udito l'appello a un'economia equilibrata e a trend demografici più ragionevoli.

Per fortuna siamo riusciti a erigere una diga contro le onde di tempesta che minacciavano il consenso del Cairo. Ma qui a Pechino siamo riusciti in qualcosa di più della pura difesa delle conquiste passate. Quando avevo detto al Cairo che, infine, dovremmo de-criminalizzare le donne che non hanno trovato altra soluzione che quella di abortire, la cosa aveva sollevato clamore. E non riesco a capire perché, anche qui a Pechino, coloro che a più alta voce parlano di ciò che tutti vogliamo, una società in cui ogni donna possa avere i propri figli in sicurezza, perché debbano sostenere con tanto accanimento che la decisione più drammatica e difficile per una donna dev'essere causa di pubblica accusa. Dobbiamo concentrarci sulle sofferenze umane, non recriminare contro le più deboli e vulnerabili.

Ogni secondo un neonato e una neonata nascono in questo mondo di diversità e disegualianze. Tutti meritano amore, cure e un futuro di opportunità. Non c'è nulla di così totale, così incondizionatamente fiducioso che essere guardati da un neonato o da una neonata. Da questo privilegio dobbiamo partire, e renderci degni dello sguardo di quegli occhi.

Così diverse, così simili

di Agnese Seranis

Non è ancora passato l'effetto Pechino! Sono ancora invasa dai colori, dalla musica, dalle parole che hanno riempito le mie giornate al Forum. Le emozioni non mi hanno ancora lasciata e, dunque, non mi resta, se ne sarò capace, che condurre anche voi in quello spazio-tempo ove migliaia di donne si sono incontrate e si sono parlate come se si conoscessero da sempre. La giornata dell'inaugurazione era una giornata bellissima: il cielo di un colore azzurro tenerissimo e l'aria trasparente. La strada che conduceva da Huairou a Pechino era stata chiusa al traffico normale, ma i cinesi non avevano potuto impedirsi di affollarsi, lungo i bordi della strada, a osservare, stupiti, lo spettacolo assolutamente straordinario di 100 o 200 autobus di donne, solo di donne, che uno dopo l'altro correva verso il Workers Stadium. All'arrivo le porte degli autobus si sono aperte e sciami colorati di donne si sono allargati, si sono mescolati, si sono raccolti a confluire in quel luogo che tutte noi, presenti, ci eravamo già prefigurate da tempo.

Seduta al mio posto nello stadio ero senza fiato. Nella mia vita non avevo mai visto tante donne insieme - forse 40.000? - ...e così diverse: il colore della pelle, i vestiti, i suoni delle loro voci; eppure così incredibilmente simili nello sguardo, nel sorriso.

La cerimonia era stata studiata nei minimi dettagli cosicché i canti e le danze si sono susseguiti con cadenza perfetta. Tuttavia nella testa mi è rimasta la musica struggente - quasi un blues - di un canto a cui si sono unite le voci di tutte le donne presenti, al momento del refrain: *keep on moving forward, never return down* (continuiamo ad andare avanti, non si deve più ritornare indietro). E, ancora, quella voce vibrante, amplificata in tutto lo stadio, che sembrava chiedere e fare a ciascuna di noi una promessa: *our friendship will last as long as heaven and earth* (la nostra amicizia durerà tanto a lungo quanto cielo e terra). E, così, nelle mie orecchie rimane il suono

dell'applauso interminabile, seguito all'annuncio: dichiaro il Forum '95 aperto.

A Pechino mi sono innamorata delle africane, sono rimasta sconcertata dalla complessità della realtà araba, sono stata affascinata dall'intelligenza, dalla creatività, dalla passione politica di tante donne che non vogliono più sottrarsi alla responsabilità del proprio destino individuale e di quello comune a tutti gli esseri umani. E vogliono impedire che questa terra, che è anche di tutte noi, sia distrutta dalla follia degli uomini.

L'area destinata al Forum era ampia e comprendeva edifici costruiti appositamente, come il Centro per le sessioni plenari ove esisteva l'unica possibilità di avere una traduzione simultanea, edifici scolastici le cui aule sono diventate luoghi per i seminari e poi un grandissimo numero di tende di diversa capienza. Il tempo non è stato clemente e, dopo pochi giorni, la pioggia ha reso il terreno fangoso e molte tende sono miseramente crollate. Le donne, tuttavia, non si sono scoraggiate e le sedie, allora, sono state messe semplicemente in circolo negli spazi aperti affinché i seminari si potessero tenere ugualmente.

Con il passare dei giorni l'area ha acquisito una vita propria: ogni pannello disponibile è stato tappezzato di fogli, dalle scritture più diverse, annunciando seminari o incontri sui temi più vari, è stato tappezzato di manifesti colorati interpretanti con l'immagine il forum che stava svolgendosi. E vi erano le tende regionali dove trovavi da acquistare tessuti, oggetti vari, collane e... dove potevi, semplicemente, sederti a chiacchierare, se volevi, con l'una o con l'altra. E, camminando in quegli spazi, ogni tanto eri sorpresa da canti, da musica improvvisata, da qualche dimostrazione decisa nei workshops, il giorno precedente. E donne... donne-donne... ovunque. C'erano le donne africane, con i loro vestiti dai colori forti, solari, con i loro copricapo o i capelli intrecciati nei modi più incredibili, da regine, c'erano le indiane con i vestiti dai colori tenui e dai tessuti leggeri, con il capo coperto e la fronte con il segno rosso del loro stato sociale, c'erano le arabe con i loro abiti monacali, bianchi o neri, che nulla concedevano al piacere del vestito, quando non avevano anche il viso completamente velato ad eccezione di una fessura per gli occhi, c'erano le nordiche, alte, bionde, dalle lunghe gambe, che, indifferenti al maltempo, indossavano corti pantaloncini...e c'erano le minute orientali, le giapponesi, vestite con abiti anonimi, quasi incolori.

Al mattino, o la sera precedente, dovevi decidere dove saresti andata, che seminario avresti seguito. E non era facile perché i temi erano tanti e tutti ugualmente interessanti. Mediamente, si svolgevano contemporaneamente, un centinaio di workshops ogni due ore, iniziando dal

mattino alle 9 sino alle 19, senza alcuna interruzione. Superata,, dunque, dopo il primo disorientamento, la frustrazione della mancanza del dono dell'ubiquità, ciascuna di noi, credo, si sia abbandonata, si sia lasciata condurre, dai propri bisogni di capire, a volte neppure tanto ragionati o consapevoli.

Come ho già anticipato, al Forum mi sono innamorata delle africane e, dunque, eccomi seduta spesso ai loro seminari. Non sapevo cosa aspettarmi da loro ma ciò che vi ho trovato mi ha sorpreso. Molte di loro erano parlamentari nei loro rispettivi paesi o avevano incarichi di governo o erano membri di assemblee o organizzazioni non governative, coinvolte, in ogni caso, nella ricostruzione dei loro paesi verso regimi democratici. Tutte mi sono apparse consapevoli e fiere di appartenere al sesso femminile e determinate a giocare un ruolo, non marginale, nelle scelte politiche che delinearanno il futuro dei loro paesi.

Al mio primo workshop con le africane, entro nell'aula e mi trovo circondata da tutte queste donne alte, maestose nelle loro dimensioni, sottolineate da lunghi e coloratissimi abiti; alcune di loro hanno legata intorno alla fronte un nastrino che porta una perla o altro nel centro. Scopro, più tardi che una di queste è una ministra del Burundi. Lì non c'è traduzione simultanea ma rapidamente trovano, tra di loro, chi conosce entrambe le lingue: il francese e l'inglese. Si alzano, una per volta, a parlare della situazione politica e sociale dei loro paesi. Tra di loro vi è la Ministra dell'Uganda, le cui parole mi colpiscono per la forza e la passione con cui vengono pronunciate. Descrive il percorso delle donne del suo paese per capire, prima, cosa stesse accadendo, poi, per partecipare alla lotta di liberazione e, infine, esigere di condividere responsabilità di governo. Parla della dura battaglia condotta affinché le donne fossero presenti nei vari organismi politici, imponendo, inoltre, che ciascun distretto del paese avesse almeno una rappresentante femminile. Il motivo non è di esigere quote o posti di potere -dice la ministra - la ragione è che i bisogni delle donne sono considerati importanti e difesi solo dalle donne; è illusorio pensare che gli uomini se ne facciano carico. Un'altra battaglia, e non irrilevante, ricorda la ministra, è stata combattuta affinché il linguaggio con cui la costituzione o le leggi venivano scritte o modificate non fosse un linguaggio sessista, maschile. È il linguaggio, innanzitutto, che veicola il messaggio della supremazia di un sesso sull'altro, - dice la ministra, suscitando il mio stupore.

Se gli esseri umani, maschili e femminili, hanno uguale dignità e rilevanza morale devono essere, sempre, esplicitamente menzionati. E certo che quanto veniva detto sul linguaggio o

altro non rappresentava, per noi, europee o americane, riflessioni nuove. Anzi, molte di queste cose risalivano a scritti di forse vent'anni fa. La novità era la forza con cui queste donne volevano che le parole diventassero atti, che il pensiero fosse capace di tradursi in trasformazione della realtà. Perché noi non abbiamo avuto la determinazione a far sì che le nostre elaborazioni, intellettualmente così seducenti e sottili, incidessero più concretamente nella vita politica e sociale dei nostri rispettivi paesi, industrialmente e tecnologicamente avanzati?

In uno degli ultimi incontri a cui ho partecipato, "Dialogo Intergenerazionale", la Ministra degli affari sociali spagnoli Cristina Alberdi e Helvi Sipilä, la segretaria del primo Forum tenutosi nel 1975 a Città del Messico, hanno ricordato come da una parte, grazie al movimento femminista, le donne hanno acquisito maggiore consapevolezza di sé, delle loro potenzialità, dei loro bisogni e diritti ma dall'altra c'è stata l'opera, successiva, di assimilazione, di integrazione di molte donne alla cultura maschile. "Sono state corrotte dai benefici che ne hanno avuto nelle loro vite personali - ha detto la Alberdi - la Società ne ha colonizzato l'intelligenza."

Ho ascoltato, talvolta quasi con sofferenza, le parole, le testimonianze, le relazioni delle donne mussulmane, ricavando la percezione di una situazione complessa, conflittuale al proprio interno, spesso drammatica. La Tunisia vanta uno statuto della persona ed un codice di famiglia assolutamente avanzati a fronte di paesi dove c'è un ritorno a condizioni di regressione o di repressione violenta di qualunque diritto umano, e tanto più rispetto le donne. E in questa situazione di trasformazione o di involuzione si è generata una lacerazione interna tra le donne stesse, che si accusano l'un l'altra di tradire il Corano. È soltanto in una riunione di donne mussulmane che ho rilevato dell'intolleranza. In una sessione plenaria, un'algerina parlava in francese, dopo essersi scusata per la sua incapacità ad esprimersi, facilmente, in arabo. In sala le donne mussulmane, velate, hanno cominciato a emettere quel loro grido particolare, per impedirle di parlare; ad una di queste donne, seduta accanto a me, ho offerto la cuffia per sentire la traduzione in arabo: mi è stata rifiutata con insofferenza. Il punto era, m'ha spiegato un'altra donna non velata, seduta accanto a me, ma dalla parte opposta, che parlare la lingua francese era già un segno di corruzione, di traviamiento colpevole dell'islam. Agli incontri formali dei seminari facevano, da contrappunto, gli incontri nei piccoli ristoranti, dove si cercava di capire cosa offriva il menù, talvolta scritto in cinese e malamente tradotto in inglese, e dove dovevamo obbligatoriamente misurarci con delle bacchette di legno perché non esistevano posate. È lì che, dopo la domanda ormai scontata: *where do you come from?* si

continuava, in una dimensione più personale, a confrontarsi. Lì ho chiacchierato liberamente, ho riso con donne incontrate per la prima volta, ho scambiato indirizzi, anche se questo non poteva essere preludio a rapporti d'amicizia, ch  quelle donne vivevano lontane dalla mia citt  migliaia di chilometri. Ma l , per un momento, tutto sembrava possibile.

Gi , l  tutto pareva possibile. L  ho respirato profondamente, ho visto il mio orizzonte allargarsi e popolarsi di donne diverse nella cultura, nelle tradizioni e che, tuttavia, si sorridevano, riconoscendosi l'un l'altra. L  ho avuto la certezza che se, in qualche parte del mondo, le donne si fermano, per stanchezza o per una momentanea confusione, in qualche altra parte, altre donne stanno continuando un percorso comune.

Segnalazioni

a cura di Liliana Moro e Silvana Sgaroto

Laura Bertelé, *Il tuo corpo ti parla*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pp. 127, £. 18.000 - **Saggio** - Testimonianza dall'universo medico: una donna che non rinuncia a sentire e a cercare per il fatto di ricoprire un ruolo di potere all'interno della struttura ospedaliera. La sua capacità di ascolto la spinge a incontrare persone che affrontano la malattia con intelligenza e attenzione e che hanno elaborato metodi nuovi, eretici rispetto al sapere accademico, di terapia: sono quasi tutte donne. Occupandosi di distorsioni dell'apparato muscolare, anche gravi, la Bertelé si rende conto dell'unità profonda di corpo e mente e dell'impossibilità di distendere ed equilibrare i muscoli, senza affrontare le tensioni e gli squilibri emotivi e psichici, a cui l'atteggiamento corporeo cerca di fornire una risposta e una fragile, parziale soluzione.

Inquietante la frequenza con cui si incontrano storie di adolescenti ingabbiate in corsetti rigidi proprio nel momento del passaggio dal corpo infantile a quello adulto.

Carmen Martin Gaité, *Nuvolosità variabile*, trad. Michela Finassi Parolo, Giunti, Firenze, 1995, pp. 417, £. 20.000 - **Romanzo** - Padrona dello strumento espressivo, la Martin Gaité costruisce questo romanzo a due voci con grande unità e coerenza: seguendo percorsi che paiono a prima vista divergenti e delineando una schiera di personaggi solo apparentemente secondari, disegna un ritratto vivace e vivo, palpitante, di due donne.

Due compagne di liceo si ritrovano in età matura e si donano reciprocamente la forza per rivedere e modificare, narrandole, le proprie vite, per riaprire il dialogo con la propria identità, darsi il tempo e il desiderio per coniugare tra loro capacità e passioni di ciascuna, con l'effetto di riprendere le fila di amori perduti e di scritti abbandonati. Incantato e allo stesso tempo ironico, condotto con notevole maestria narrativa, è un inno intelligente alla solidarietà tra donne di oggi, non vincenti e realizzate ma nemmeno perdenti e vittime.

Titti Boffo, *Senza mani*, La Tartaruga, Milano, 1995, pp. 146, £. 24.000 - **Romanzo** - Romanzo

d'esordio che riprende uno dei più antichi generi narrativi: il romanzo epistolare. Attraverso il dialogo tra una giovane donna e un uomo anziano, è messo in scena quasi un prototipo di rapporto tra padre e figlia, tessuto con dolcezza e con competenza psicologica e narrativa. Una ragazza sospende la sua vita dinamica per essere vicina al padre, colpito da malattia incurabile, e riceve lettere di conforto dal padre del suo ragazzo: si avvia una corrispondenza all'inizio distaccata e poi sempre più coinvolgente fino a sfociare in un innamoramento reciproco tra due persone che non si sono mai viste, ma che (forse proprio per questo?) arrivano a conoscersi intimamente e intensamente mediante il tramite della scrittura. E la scrittura è il centro attorno a cui ruota questo romanzo delicato e prezioso come un arabesco.

Angiolina Arru, *Il servo*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 241, £. 34.000 - **Saggio** - Vi si dà conto di una indagine storica condotta con sguardo curioso e attento sul passato di una numerosa categoria di lavoratori: i servi, appunto. Gruppo eterogeneo per condizioni di vita e di lavoro, che rappresentò una presenza sociale significativa nel mondo precapitalistico. Qui ne vengono descritte le trasformazioni a Roma tra 1700 e 1800, in un momento di profondo cambiamento sociale e culturale, quando questa professione, riservata fino ad allora agli uomini, comincia ad essere esercitata anche da donne. La loro capacità non solo di ricoprirlo, ma anche di far carriera in un ruolo tipicamente maschile modifica il lavoro stesso e le condizioni dell'immigrazione femminile. Gli specialisti, che ben conoscono la competenza della Arru - autrice di altri due saggi sull'argomento - apprezzeranno queste sue nuove ricerche; il pubblico più vasto vi può trovare anche molti spunti di riflessione su dinamiche sociali contemporanee.

Vandana Shiva, *Monoculture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino, trad. Giovanna Ricoveri, 1995, pp. 170, £. 24.000 - **Raccolta di saggi** - Il libro raccoglie cinque saggi che Vandana Shiva, scienziata e filosofa indiana esponente dell'ecofemminismo, ha scelto tra i suoi scritti degli ultimi dieci anni. Vi si denuncia come il pensiero scientifico occidentale abbia cancellato i saperi locali in grado di garantire uno sviluppo sostenibile, creando invece un sistema di monoculture che viene attualmente imposto al Sud del mondo, dove produce disastri sia ecologici che sociali.

L'autrice mette in guardia contro le biotecnologie, ne denuncia gli interessi coinvolti e sottolinea i problemi ambientali ed etici derivanti dal loro uso. Riflette sul rapporto tra tecnologie, risorse naturali e bisogni umani. Evidenzia i limiti e i probabili effetti deleteri della "Convenzione sulla diversità biologica" delle Nazioni Unite, riportata in appendice. Un saggio

che unisce il rigore della documentazione alla passione per l'argomento trattato.

Maria Nadotti, Giovanna Rizzo, *Nata due volte*, Il Saggiatore, Milano, 1995, pp. 206, £. 22.000 - **Saggio**. Una notizia strillata con enfasi sui quotidiani informa che un affermato professionista, sposato e padre di tre figli, ha deciso di diventare donna, sottoponendosi ad un'operazione di cambiamento di sesso in un ospedale inglese. Una donna che si occupa da tempo di temi attinenti alla definizione slitta-menti ridefinizione dell'identità di genere nell'esperienza di vita di donne e uomini, all'incrocio tra sesso, natura e cultura, decide di entrare in contatto con la 'neonata' Giovanna, che le appare l'"interlocutore più autorevole" sulla questione. Il libro è la storia dell'incontro, della preparazione del testo a due voci, delle domande francamente formulate, che hanno ricevuto pronta risposta, di quelle rimaste inesprese o parzialmente eluse, dei consensi e dei dissensi reciproci. Emergono, in entrambe le autrici, una forte tensione al confronto, allo scambio di riflessioni e una costante attenzione alla qualità della relazione che si viene allacciando tra loro nel corso del lavoro.

Miriam M. Johnson, *Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza del genere*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 376, £. 50.000 - **Saggio** - L'autrice di questo ponderoso saggio di impostazione sociologica, una femminista statunitense, appartiene a quel filone del femminismo che valorizza la maternità e la connessa funzione di cura dei figli/e, come origine positiva della soggettività femminile, fonte di valori etici "umanizzanti" per l'intera società e insieme di autorità e potere per le donne, e che svalorza la figura del padre e le relazioni matrimoniali all'interno della famiglia nucleare eterosessuale, che sono ritenute la causa prima della disuguaglianza sociale delle donne. Viene ripercorso in sintesi il dibattito tra i vari filoni del femminismo USA relativo ai ruoli di padre e madre, marito e moglie, dibattito di cui si dà un'ampia bibliografia in appendice: 25 pagine di titoli quasi esclusivamente statunitensi.

Edith Wharton, *La pietra di paragone*, trad. di Marina Premoli, La Tartaruga, Milano, 1995, pp. 134, £. 24.000 - **Romanzo** - Si tratta del primo romanzo scritto dalla Wharton, uscito nel 1900, è l'unico in cui compaia la figura di una nota e ammirata scrittrice che già nell'incipit è fuori scena in quanto passata ad altra vita. Protagonista e coscienza della narrazione è Stephen Glennard, l'uomo da lei amato senza speranza. Ma perché si componga il triangolo, figura ricorrente e oggetto di infinite variazioni nella narrativa della Wharton, non può mancare l'altra donna, amata e sposata da Stephen. L'intreccio, di sapore jamesiano nelle prime pagine, prende spunto dalle lettere inviate dalla scrittrice all'amato: occasione non solo di acute

riflessioni sulla scrittura privata e sul suo sfruttamento commerciale, ma anche sulla lettura e sulle sue diverse modalità. Metafora del desiderio e della creatività femminile.

Edith Warthon. *Il canto delle muse*, trad. di Marta Morazzoni, Corbaccio, Milano, 1995, pp. 373, £. 30.000 - **Romanzo** - Splendida opera della maturità di una scrittrice che meritatamente incontra una sempre maggior fortuna editoriale in Italia. Racconta quanto può succedere dopo la fuga e il coronamento del sogno d'amore tra due amanti: Halo e Vance. Lui è uno scrittore di successo, lei la sua compagna e musa ispiratrice. Quando gli umori dell'abitudine cominciano a spegnere la fiamma della passione e le ragioni dell'arte devono venire a patti con la vita.

Agnes Rossi, *Gonna a spacco*, trad. di Delfina Vezzoli, Mondadori, Milano, 1995, pp. 212, £. 28.000 - **Romanzo** - Nella cornice costrittiva di un penitenziario americano si incontrano due donne condannate a scontare una pena di breve durata, solo tre giorni, per reati di lieve entità (furti ripetuti nei grandi magazzini l'una, uso di stupefacenti e guida in stato di ubriachezza l'altra). Appartengono a classi sociali e a generazioni diverse, eppure riescono a intrecciare un dialogo intenso e intimo, raccontandosi in un gioco incrociato di sguardi. Trasformano così una situazione di costrizione in un'occasione di comunicazione e di conoscenza dell'altra e anche di sé. Con una scrittura filmica l'autrice trentacinquenne ci regala in questo suo primo romanzo, due ritratti convincenti di donne a noi contemporanee, alla difficile ricerca di sé tra modelli emancipativi sempre più faticosi e "ritorni a casa" sempre più illusori.

Hanna Krall, *La festa non è la vostra*, trad. di Claudio e Maria Madonia, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 163, £. 25.000 - **Racconti** - Denominatore comune di questi racconti di Hanna Krall, considerata una delle migliori scrittrici polacche, è l'ossessione della memoria degli ebrei di Polonia sopravvissuti allo sterminio. Folgorante e bellissimo il primo racconto. Negli altri è la stessa sintassi frammentata e ansimante che dice, insieme alla fatica del ricordo, l'impossibilità dell'oblio: i fantasmi per cui nessuno piange, perché nessuno è rimasto, non se ne vogliono andare. Nell'ultimo racconto, che dà il titolo alla raccolta, è narrato con rapidissimi flash il doppio scacco della protagonista, un'ebrea comunista con faccia da ariana, sopravvissuta allo sterminio ma costretta ad emigrare in Brasile per sottrarsi alla persecuzione del regime che lei stessa ha contribuito a fondare.

Barbara Pym, *Un sacco di benedizioni*, trad. di Cinthia Rucellai, La Tartaruga, Milano, 1995, pp. 269, £. 28.000 - **Romanzo** - "Ho tutto quello che potrei desiderare. Penso sempre che ci sono un sacco di benedizioni, nella vita intendo" esclama Mary nel giorno del suo matrimonio,

rivolgendosi all'amica Wilmet, protagonista e voce narrante del racconto, che si svolge piano e dimesso, illuminato da guizzi di ironia a scandito dalla sapiente costruzione dei dialoghi, ma quasi senza eventi - a parte due matrimoni, un funerale, un adulterio mancato per irresolutezza, per atrofia dell'immaginazione o forse solo perché le passioni tardano ad infiammare il cuore dei quarantenni. Le benedizioni per una donna sono una casa, un marito, una vita ben ordinata e qualche buona opera da compiere. La Pym ancora una volta ci porta in un mondo senza eccessi, soddisfatto della propria mediocrità, sensibile alla buona cucina e a un tè preparato con cura, attaccato alle proprie rassicuranti abitudini borghesi.

Margherita Belardetti, *Passioni fredde*, Anabasi, Milano, 1995, pp. 184, £. 23.000 - **Romanzo** - Non si vorrebbe somigliare a nessuno dei personaggi che popolano questo primo romanzo della Belardetti, alla sua seconda prova dopo l'uscita tre anni fa di un volume di racconti per la stessa casa editrice. Uno sguardo impietoso, attraverso la descrizione accurata e puntigliosa degli ambienti - il kitsch mitteleuropeo e la desolazione piccolo borghese di casa Bonfanti - e l'attenzione quasi da entomologa rivolta ai comportamenti dei personaggi, mette a nudo il grigiore e l'opacità di esistenze che nessuna passione riesce a riscattare: né l'irresistibile bisogno di dilapidare le sostanze familiari in consumi di lusso, da cui è mossa Fiorenza, la madre; né il maniacale ossequio dell'ordine che caratterizza Luigi, il padre. Quale sia la passione fredda di Elsa, la figlia, non è facile dire. La sua severità e la sua austerità nascondono un vuoto di esperienza e un'ottusità che spesso originano situazioni che scivolano nel grottesco, senza che in lei si risvegli neppure la più pallida luce di consapevolezza.

Joyce Carol Oates, *Foxfire*, trad. di Maria Teresa Marenco, Anabasi, Milano, 1995, pp. 326, £. 32.000 - **Romanzo** - Con un linguaggio duro, realistico, quasi volgare, Maddy-Monkey, la cronista della gang, racconta le vite di alcune adolescenti povere e ribelli, che nell'arco di pochi anni passano dalle monellerie scolastiche, ai ricatti, sino a compiere un sequestro di persona. Lo fanno soltanto per difendere i loro diritti, di esseri umani, prima di tutto, e poi di donne, di cui non hanno ancora coscienza. Una rivendicazione razionale e politica sarebbe un anacronismo, perché la vicenda si svolge in sobborghi statunitensi dei primi anni cinquanta; il femminismo doveva ancora nascere mentre ingiustizie e violenze contro le donne erano ben presenti. Tra le varie ragazze spicca Legs, la bellissima capo banda, che più delle altre sente e anticipa nei suoi comportamenti temi come la lotta al razzismo e all'ingiustizia sociale e che, nonostante eccessi e generosità quasi autodistruttive, riuscirà in qualche modo vincente. Perché, pur pagando a caro prezzo la loro diversità e la scelta della violenza, queste "piccole

donne" di periferia metropolitana non si rasseggeranno al destino di poco di buono o di moglie/madre, che era stato loro prescritto.

LE RUBRICHE

Fra sé e l'altro

Elemento formativo e costitutivo dell'individualità, la relazione con *l'altro* - rapporto tra sé e la propria immagine, tra fisicità e pensiero, interno ed esterno, ecc. - è altrettanto determinante nel definirsi della relazione sociale con gli altri esseri e col mondo. Legata ad alcune esperienze elementari, quali la *paura*, *l'amore*, la confusione e la differenziazione, essa impronta, sia pure in modo sotterraneo, anche i fenomeni più complessi della convivenza umana. Il groviglio delle ragioni che rendono così difficile oggi riconoscere *l'alterità* si presenta in forme solo apparentemente contrapposte: l'uniformità a un unico modello coesiste con l'esasperata proliferazione di *figure altre*, nemiche, e più simili ai fantasmi del mondo onirico che alle reali diversità umane. La rubrica, fedele a una ricerca delle connessioni tra origine e storia, vorrebbe esplicitare e dare un nome a tutto ciò che, nell'agire del singolo o della collettività, viene di solito liquidato con l'etichetta di "irrazionale".

Testi/Pretesti

Stanche di quel genere equivoco che è ormai diventata la letteratura femminile - romanzi, racconti, poesie, diari, lettere, autobiografie, che vengono accomodandosi pigramente in appositi scaffali di alcune librerie, nella certezza di un pubblico su cui contare - tuttavia ancora testi di donne vogliamo pubblicare, anche se sempre di più ci pare utile che vengano accompagnati da un pretesto.

Il pretesto è una riflessione, uno scritto che vuole far luce su ciò che la scrittura del testo nel suo disporsi costruisce, in esplicito o nascosto rapporto con quelle voraci "categorie dello spirito" che sono il maschile e il femminile. Innanzitutto, un'immagine della donna/delle donne, degli altri e del mondo. In secondo luogo, un percorso preciso, una scelta di temi e di stile. Vorremmo anche che il 'pretesto' individuasse le condizioni reali e immaginarie che spingono le donne a scrivere e che riflettesse sui criteri e sugli strumenti interpretativi utilizzati dalle donne nell'analisi, nel rapporto, con le scritture letterarie di altre donne.

Il sogno e le storie

Affettività e sessualità, da sempre pensate come estranee al vivere sociale, hanno finito per

costituire il luogo di sedimentazioni mitiche, immaginarie, ora sopravvalutate ora svalutate, in cui a fatica si comincia a intravedere la centralità di avvenimenti come la nascita e l'accoppiamento, il formarsi delle immagini di genere, maschile e femminile, e di tutti i dualismi che attraversano il senso comune, prima ancora che la cultura. Materiali costretti a scomparire dietro i confini della 'vita intima', e a seguire l'alterna vicenda del pudore e della spudoratezza, senza perdere il loro alone di sogno possono essere restituiti alla riflessione se si ha la pazienza di scoprire dentro i luoghi comuni del sentimento il difficile percorso di individuazione del maschio e della femmina.

Racconti del corpo

Dai "racconti di nascita" all'intera vicenda del corpo femminile: il silenzio, o la costrizione a star dentro le parole e le immagini prodotte da altri caratterizzano non solo l'esperienza procreativa, ma anche tutta la storia del mutare corpo, dell'assumere i tratti sessuali femminili. Com'è il tempo di una vita, se a scandirlo sono anche - e con tanta forza - i mutamenti allusivi delle forme, la comparsa del sangue mestruale, il primo accoppiamento, l'eventuale procreazione, la menopausa? Come significano, questi eventi, la fine dell'infanzia, l'inizio della giovinezza, di nuovo la sua fine? Come squilibrano, questi tempi, i tempi deliberati dalla società, come si iscrivono nella relazione tra uomini e donne, e tra donne e donne, come incidono sulle idee di libertà e di individualità e su quelle di naturalità e di limite, di vita e di morte? Esperienze da raccontare: un inventario di segni dai quali partire per pensare noi stesse.

Proscenio

Zona pericolosa, quella dei media dell'immagine: compromessa com'è con il discorso dell'ordine, dello stereotipo, dell'autorità. Zona dei simulacri e delle superfici abbacinanti di cui si nutre onnivora ogni mitologia. E tuttavia, zona vitale, compromessa com'è con il discorso del corpo, della seduzione, del piacere. Vietato l'accesso! Pericolo di contaminazione.

E così, cinema, fotografia, televisione, musica, danza, teatro, pubblicità e videomusic hanno continuato a nutrire la nostra voracità di spettatrici poste al riparo da un "altrove" che discipline di più nobile e consolidata tradizione erano comunque in grado di garantire. Certo, alcune incursioni, alcune analisi, molte demistificazioni: cinema delle donne, teatro delle donne, la donna nella pubblicità, ecc.

Da parte nostra, nessun ricorso a denominazioni di origine controllata, nessuna certezza di trovare dispiegata la voce autorevole della differenza, dell'autonomia, delle piccole e grandi trasgressioni: solo la convinzione che l'accesso al regno dei media può consentire a letteratura e filosofia di non trasformarsi, per le donne, in opache e frigide zone di confino.

Il mosaico dell'identità

Trovare la propria identità è un po' come fare un mosaico. Ma, né possiamo disporre 'prima' di tutte le tessere necessarie, né scegliere la dimensione e il colore di molte di esse. Alcune sono rinvenibili dentro di noi, altre, per essere scoperte, abbisognano di un fascio luminoso che accende solo l'incontro con persone, luoghi, saperi, culture, lingue, tempi. L'impegno che mettiamo nell'opera può durare a lungo ed esige non già soltanto il lavoro di scavare dentro di noi, ma anche quello di vagliare ciò che ci appare come irrimediabilmente esterno o 'dato'. È l'incrocio di questi due lavori che documenteranno gli scritti di questa rubrica.

Il paradossi dell'emancipazione

Il lavoro è il perno attorno a cui si è realizzato il desiderio dell'emancipazione femminile: principio di indipendenza economica e di uguaglianza rispetto all'uomo, accesso alle decisioni sociali e politiche, e infine speranza e pratica di individualità. Ma l'emancipazione è stata vissuta per lo più come una necessità 'aggiunta' alle altre della vita di una donna (relazioni sessuali, affettive, maternità). Luoghi dell'emancipazione e luoghi della vita affettiva si sono configurati spesso come rigidamente separati, in contrasto e immodificabili, luoghi da 'occupare' piuttosto che da plasmare e piegare alla propria unitaria soggettività; in essi le donne hanno profuso energie immense, oscillando dagli uni agli altri, realizzando più che una maggiore individuazione di sé e dei propri desideri profonde lacerazioni, ma consolandosi con la speranza di poter sempre scegliere abbandonando gli uni per gli altri. Oggi quella speranza si rivela più di prima irrealizzabile, anche perché quei luoghi - tutti - si sono trasformati, talvolta sono implosi, attraversati da onde di crisi prima sconosciute che hanno travolto non solo consolidate sicurezze sociali ed economiche ma lo stesso ordine tradizionale delle relazioni tra uomo e donna.

Tra virgolette

Parole pigre, parole sospette, parole abusate, parole rinnovate, parole ricche, parole-offerta,

parola-insidia, parole doppie, parole finte, parole tra virgolette. Ascoltare le parole, scuoterle, per vedere cosa c'è dentro. Cercarne gli echi. Prendersela con le parole. Consapevoli del fatto che si può avere a che fare solo con le proprie fantasie, che è di quelle che si sta parlando.

In lettura e in visione

È possibile che un libro o un film diventino qualcosa di diverso dal consumo o dalla semplice registrazione di un prodotto culturale, per entrare in un rapporto più intrigante con il proprio pensare e sentire? La rubrica suggerisce accostamenti alla lettura meno dipendenti dai modelli della recensione e più scopertamente interessati.

COLOPHON

Lapis

Làppese a quatriglié. Percorsi della riflessione femminile

Pubblicazione trimestrale

Direttrice: Lea Melandri.

Redazione: Lidia Campagnano Giovanna Grignaffini Laura Kreyder Laura Mariani Paola Melchiori Maria Nadotti Rosella Prezzo Paola Redaelli Silvana Sgarioto.

Collaboratrici: Iudith Adler Hellmann Emma Baeri Dora Bassi Anna Bravo Giuliana Bruno Nelvia Di Monte Manuela Fraire Carmela Fratantonio Marina Mizzau Henriette Molinari Adriana Monti Liliana Moro Anna Nadotti Adriana Perrotta Rosalba Piazza Rossana Rossanda Claudia Salaris Agnese Seranis Gitte Steingruber Matilde Tortora Patrizia Violi.

Art Director: Carlotta Maderna.

Ricerca iconografica: Maria Nadotti.

Segretaria di redazione: Sara Sesti.

Redazione: c/o Lea Melandri, via Bellezza 2, 20136 Milano telefono 02/58305152.

La Tartaruga edizioni via Filippo Turati 38 20121 Milano T. 02/6555036 Fax 02/653007.

Distribuzione: Arnoldo Mondadori Editore.

Fotocomposizione: Studio G due, via Simone D'Orsenigo 5 20135 Milano.

Registrato Tribunale di Milano n. 152 del 29/03/1993

Finito di stampare nel mese di novembre 1995 dalla Nuova Linotipia Piacenza - Printed in Italy

Una geografia non una genealogia, paesaggi inquinati ma dove può nascere movimento e libertà.